

TiPubblica



*Gabriele Parenti*

# Luigi XV e lo scenario europeo nel XVIII secolo

Prefazione di Isabelle Mallez

Introduzione di Franco Cardini

Lampi di stampa



## Indice

- Prefazione di Isabelle Mallez* p. 9 .....
- Introduzione di Franco Cardini* p. 15 .....
1. Un re sconosciuto p. 21.....  
*Premessa - Un personaggio sconosciuto*
2. Tramonto di un regno p. 27.....  
*Le Petit fils de France - Il mito di Versailles - Il Sole si offusca - Un delfino riformatore-Il Circolo di Borgogna - Il sogno spezzato del duca di Borgogna - L'eredità di Luigi XIV*
3. La reggenza e l'incoronazione di Luigi XV p. 39.....  
*Intrinseca debolezza istituzionale della reggenza - La tempestosa esperienza della carta moneta - La politica estera -L'arte della Reggenza - Giudizio di sintesi - L'incoronazione*
4. La guerra di successione polacca e la questione della Lorena e della Toscana p. 49 .....
- Fleury restituisce vigore alla Francia - La politica estera e la questione lorenese-Fleury preferisce la diplomazia - Tre anni di negoziati - Un pieno successo*
5. La Francia arbitra in Europa p. 59.....  
*Una leadership continentale - Nuovi fronti di crisi - Porto Bello e Cartagena - Prudenza francese - La situazione economica*
6. La prima fase della guerra di successione austriaca p. 67.....  
*Una crisi europea per la successione austriaca - La guerra di Slesia - Prese di posizione delle grandi potenze- La Francia in guerra.Il duca di Baviera imperatore - La guerra in Italia - L'influenza politica di Madame de Chateauroux*
7. La svolta di Dettingen p. 79.....  
*L'imprevista confitta di Dettingen - L'ambiguo trattato di Worms - La questione giacobita - Le campagne del 1744: il re in guerra*
8. La guerra cambia volto(e a Versailles si tiene il gran ballo dei tassi) p. 87.....  
*La corona imperiale torna agli Asburgo - Il matrimonio del delfino - La Pompadour - Luigi XV a Fontenoy - Le campagne del 1745 - Definitiva sconfitta giacobita - Le campagne del 1746*

9. L'ultima fase della guerra di successione austriaca e l'ascesa della Pompadour p. 99 .....  
*Il nuovo matrimonio del delfino – L'ascesa della Pompadour – L'ultima fase della guerra- La battaglia dell'Assietta – Trattative di pace*
10. Da Aquisgrana alla guerra dei Sette anni p. 107 .....  
*La pace di Aquisgrana(Aix la Chapelle) – L'influenza dei philosophes- La vicenda del rapimento dei bambini – Tentativi di riforma fiscale – Il giubileo del 1751 e il nuovo ruolo della Pompadour – Cattivi presagi-la questione giansenista – il conflitto con il Parlamento – Nuovi problemi nelle colonie*
11. Lo scenario europeo ed il rovesciamento delle alleanze p. 121.....  
*Malumore nelle cancellerie europee-Audaci mosse diplomatiche-Rovesciamento delle alleanze-La convenzione di Westminster – Il trattato di Versailles – La Pompadour assapora il potere*
12. Le colonie francesi p. 131 .....  
*Il Nord America – La perdita della Nouvelle France – Le Antille – L'india – Il Madagascar e l'oceano indiano – L'Africa occidentale*
13. La guerra dei Sette anni p. 143 .....  
*Ancora una volta Federico II gioca d'anticipo – L'attentato di Damiens – Un inizio favorevole ben presto lo scenario cambia-La svolta di Rossbach- 1758: tentativi di pace*
14. Gli ultimi anni di guerra p. 153 .....  
*La Prussia è stremata – La perdita del Canada – Versailles è in lutto –Trattative di pace e la situazione in Russia – Caterina gioca le sue carte Colpo di stato a San Pietroburgo – La resa di Pietro III – Si conclude la guerra dei Sette anni*
15. Nuovi scenari dopo il 1763 p. 165.....  
*La Corsica diviene francese – L'espulsione dei Gesuiti - Un Paese in piena crisi – La du Barry e il matrimonio del delfino – Nuovi conflitti con il parlamento di Parigi – La dorata apatia di Versailles – La prima spartizione della Polonia – Una falsa bonaccia – Conclusioni*

*Ai miei nipoti Matteo e Guido*



## Prefazione di Isabelle Mallez

*Sulle orme di numerosi storici, Antoine Prost evidenziava nelle sue Douze leçons sur l'histoire (Seuil, 1996), che “la storia occupa, nell’orizzonte culturale e sociale dei Francesi, una posizione di risalto. In nessun altro paese, è così presente nei discorsi politici o nei commenti dei giornalisti. In nessun altro paese, riveste uno statuto così prestigioso. La storia è l’accenno doveroso, il quadro necessario ad ogni riflessione”. Quest’analisi è documentata da molteplici dati, di cui non farò l’elenco in questa sede. Interrogare l’origine dell’amore dei Francesi per la storia, è un dibattito inesauribile: è difficile affermare che risalga a tempi recenti, senza offesa per gli interpreti di un declinismo francese – ed altri –, cui lasciano intendere che quest’amore cresce proprio quando si cerca di smantellare il discorso nazional-repubblicano, e per cui la nostra società cercherebbe nella storia i punti di riferimento smarriti in un quotidiano malmenato dalla globalizzazione.*

*La tesi che confonde quest’amore con un violento richiamo verso le radici, in una Francia divisa e sempre più in balia alle svariate correnti del mondo globale, è altrettanto debole. Né deficienze, né paradossi: i Francesi provano da molto tempo una vera e propria passione per il lascito dei secoli e per la lenta elaborazione del racconto storico: così si spiega la tutt’ora, seppur relativa, buona salute dell’edizione storiografica, erede dei Lumi e della Scuola delle Annales, così come il successo delle giornate del patrimonio, o il numero importante di trasmissioni televisive e radiofoniche*

*divulgative sull'argomento. L'insegnamento della storia fu talvolta anche, letteralmente, un affare di Stato in cui intervenne direttamente il Presidente della Repubblica (da De Gaulle à Sarkozy, passando per Mitterrand: numerosi sarebbero gli esempi).*

*Fatto sta, quindi, che la storia è una passione francese e genera talvolta discorsi nostalgici assai paradossali. Ogni periodo non suscita però lo stesso entusiasmo. Il tuffarsi nell'epoca in cui l'influenza francese fu praticamente ineguagliata, vale a dire durante il regno di Luigi XV, può invece lusingare un ego nazionale stremato dal declinismo circostante o, per lo meno, semplicemente, far sorgere questioni moderne.*

*Se guardassimo da vicino il governo e la politica di Luigi XV, diremmo che, a differenza del bisavolo Luigi XIV, egli è stato a diretto contatto con la vita politica del paese. Luigi XV incontrava di rado i suoi ministri, agiva spesso incurante delle loro raccomandazioni e aspettative, dando poche direttive ferme e precise, ma assumendo tuttavia le decisioni finali, grazie, probabilmente, all'ampia rete di diplomatici e spie che si era creato. Eppure, la sua vita politica era iniziata sotto i migliori auspici, poiché Luigi XIV lo aveva associato, poco prima della scomparsa e presumibilmente con l'intento di assicurare la trasmissione del potere, all'udienza e al ricevimento organizzati nella galleria degli specchi a Versailles, il 19 febbraio 1715 – la Persia era difatti viva per la diplomazia francese prima che Montesquieu pubblicasse, a Amsterdam, nella primavera del 1721, le Lettere persiane, romanzo epistolare che implementò il fascino per l'Oriente.*

*Forse perché, come ritiene Michel Winock nel libro *Parlez-moi de la France, histoire, idées, passions* (ed. Perrin, 2010), "prima d'essere una geografia, la Francia è una storia". L'esagono che simboleggia la Francia non è un luogo di vita uniforme: grande è la diversità di popoli e culture che si sono stabiliti in paesaggi e sotto climi assai diversi e variegati. Elementi così caratterizzati avrebbero potuto far nascere Stati diversi anziché la nazione francese. Ma è proprio nella*

*continuità della costruzione di uno Stato centrale che la costituzione della nazione francese fu confermata. Paul Valéry ricorreva a metafore poetiche per tradurre questa lunga maturazione, quando scriveva nel ben nominato libro Sguardi sul mondo attuale (1931): “La nazione francese suggerisce un albero innestato più volte, per cui la qualità e il sapore della frutta risulta dalla felice unione di linfe e succhi diversi che concorrono ad una medesima ed indissolubile esistenza”.*

*Mentre Luigi XIV ebbe l'ambizione di “ricollocare la Francia laddove un tempo vi fu la Gallia”, Luigi XV si compiacque per un reame ch'egli indicava come il proprio ‘pré carré’ (regno); non mosse lunghe guerre, forse perché segnato dal testamento politico del Re Sole, il 26 agosto 1715: “Mio prediletto, sarete un grande re, ma la Vostra felicità tutta dipenderà da quanto Vi asservirete a Dio e da quanta attenzione porrete nel sollevare il popolo dalle sue pene. Occorrerà perciò evitare, quanto possibile, la guerra: è la rovina di ogni popolo. Non seguite il cattivo esempio che Vi ho dato in merito; spesso, con troppa leggerezza, ho bandito la guerra, e per vanità, l'ho sostenuta. Non imitatemi, ma siate un principe pacifista; la Vostra principale incombenza sia quella di alleviare i patimenti dei Vostri soggetti”.*

*L'interesse di Luigi XV per la politica estera e la diplomazia, ad essa attinente, era forse da riportare al suo gusto per la geografia? In parte sì, probabilmente, dacché per tutta la vita, si appassionò per questa disciplina, incoraggiò i lavori dei geografi (Cassini pure, nel paziente lavoro cartografico). La sua corrispondenza politica testimonia ugualmente l'interesse per la politica estera, come si desume da una ricca parte della sua corrispondenza con il Conte di Broglie, il Cavaliere d'Eon, e via dicendo. Pubblicata nell'Ottocento, si tratta di un materiale straordinario per carpire la personalità del monarca. Questo suo gusto per la materia gli era assolutamente personale, giacché nella gerarchia delle discipline che dovevano essere oggetto della sua istruzione, le finanze arrivavano*

*in testa (la redazione di un trattato assolutamente esaustivo fu ordinato dal Reggente), seguite dalla guerra (Ars bellica) e, infine, dalla politica estera. Una gerarchia di questo genere istaurava un nuovo ordine e invertiva antiche priorità, eppure il suo entusiasmo per la gestione del regno non ha mai uguagliato l'interesse da lui manifestato per i campi diplomatici e inerenti ad una complessa politica europea.*

*Ma se l'esplorazione di una piega della storia di Francia, che convoca e interroga Luigi XV e la sua politica estera viene vagliata facendo eco nella contemporaneità, è posata un'altra pietra ancora sull'edificio della nostra passione per la storia, ed è un altro specchio ad essere proposto alla storia italofrancese nel corso dei secoli.*

*Gabriele Parenti ha scelto d'interrogare la politica estera di Luigi XV in tutte le sue sfaccettature europee e di esplorare il denso materiale di quel periodo adottando un angolo italofrancese. Seguendo la logica di questa sua ricerca, mi preme sottolineare che quel re fu effettivamente, con la sua rete di corrispondenti in tutta Europa, e nel senso precursore dell'espressione, un attore della storia europea. I suoi interventi diretti hanno coinvolto molti territori: la Polonia, in una guerra di successione, l'Austria, la Spagna, la Prussia poiché la Germania ancora non era nata, ecc. Queste osservazioni s'impongono in un momento in cui sembra così necessario aprire le coscienze verso una storia che non sia più soltanto nazionale, ma europea, con ampie prospettive, intrise in una temporalità lunga, anche se per taluni è ancora delicato adottare un punto di vista che prospetti le storie nazionali come categorie di un più ampio quadro europeo. In Francia e in Germania esiste già un manuale di storia franco-tedesco, voluto sin dal 2003 dal Presidente della Repubblica francese, Jacques Chirac, e dal Cancelliere tedesco Gerhard Schröder: fu anche allora un intervento politico nella costruzione del racconto storico. Altresì, sondare gli specchi della Storia, e non i suoi specchietti, lungi dal lusingare una qualche nostalgia o una qualche mitologia francese, ci*

*porterebbe al predicato di Fernand Braudel, tratto da La dinamica del capitalismo (1985): “l’unica soluzione per una certa grandeur della Francia, è costruire l’Europa”.*

ISABELLE MALLEZ

CONSOLE ONORARIO DI FRANCIA A FIRENZE

DIRETTRICE DELL’INSTITUT FRANÇAIS DI FIRENZE



## Prefazione di Franco Cardini

*Ecco un libro su Luigi XV, le Bien-Aimé: ma anche, e va aggiunto, le mal Connu; e le Mal Réputé. Non che magari non se la sia meritata, la cattiva fama che lo circonda. Ma forse l'ha meritata per motivi differenti da quelli che si pensa. O che pensano i non molti che, almeno in Italia, hanno un'idea un po' più che vaga di chi egli fosse. Cominciamo da qui, visto che l'autore è un italiano e che il libro esce in Italia. Certo, non che da noi non vi siano e non vi siano stati settecentisti e francesisti illustri: basti pensare al grande Franco Venturi ma anche a molti altri; e l'Autore di queste poche righe non può certo dimenticare che alla radice della sua passione magari tenuta a lungo in sordina, per il Settecento, musica di Mozart a parte, ci fu negli Anni Sessanta il magistero di Ernesto Sestan che certo ormai era medievista en charge, e con pieno merito del resto, ma che rimaneva pur sempre lo studioso attentissimo del Principe Eugenio, di Federico il Grande e di quella "Italia settecentesca" che fornì il titolo a una sua celebre raccolta di saggi.*

*Ma è proprio questo il punto: l'Italia settecentesca (e, a fortiori, seicentesca), il lungo periodo che dal tardo Rinascimento giunge alla vigilia della Rivoluzione francese e che dall'età risorgimentale in poi era caduto sotto la mannaia della condanna ideologico-politica non solo come il tempo delle crisi economica, sociale e demografica - il che era vero per tutta l'Europa, come era vero che fu un tempo di crisi climatica, corrispondente addirittura alla "Piccola Glaciazione": ma da tutto ciò si era cominciati ad uscire proprio dai primi del XVIII secolo, anzi forse un po' prima - ma soprattutto come il tunnel del "servaggio", delle "preponderanze straniere". Ricordate Goffredo Mameli? "Noi siamo da secoli / calpesti e derisi/ perché non siam popolo/ perché siam divisi": e, per quel che i vari governi*

*dell'Italia hanno fatto raccontare ai loro insegnanti e hanno fatto scrivere nei libri di scuola nel periodo che ha abbracciato l'intera durata del regno e si è prolungato per molti anni più tardi, quei due secoli avrebbero corrisposto al tempo della vergogna e del disonore, secoli "bui" molto più del "buio" medioevo; e il fatto che tutte le corti d'Europa, al pari delle cancellerie diplomatiche, dei teatri e delle gallerie d'arte, parlassero allora italiano, e che sui campi di battaglia trionfassero gli strateghi italiani come il conte Montecucoli, secondo i patrioti risorgimentali prima e i nazionalisti dell'Italietta poi rivestiti d'orbace poi, non contava nulla. Del resto, è anche a causa dei postumi di questo pervicace provincialismo se, da noi, nell'ultimo mezzo secolo, il sentimento civico europeo non ha fatto un passo avanti (a parte altre responsabilità, italiane e non, in questo rovinoso fallimento che peserà chissà quanto e quanto a lungo sul nostro futuro).*

*Questa è la ragione principale per la quale ho accolto e salutato con entusiasmo, ancor prima di leggerlo, il manoscritto che l'amico Gabriele Parenti mi proponeva. L'assordante silenzio dal quale il Settecento italiano ed europeo è circondato nel nostro paese forse comincia a rompersi: qua e là affiorano – a parte i lavori degli specialisti, che purtroppo ottengono sempre troppo debole eco nell'opinione pubblica – segnali confortanti, si torna a guardare al felice regnum Italiae nell'Austria felix di Maria Teresa nella quale già decollava – quasi come a Londra o in Prussia – la "rivoluzione industriale -al regno di Napoli dei primi Borboni (diversi da quelli, pure per troppi versi calunniati, del regno "delle Due Sicilie") e soprattutto alla Toscana di Leopoldo, il monarca lungimirante, innamorato degli Stati Uniti e della loro costituzione, l'uomo che concepì un' Enciclopedia che se fosse stata portata a termine non sarebbe stata forse inferiore all'immortale fatica del Diderot e del D'Alembert, l'illuminato nemico della tortura e della pena di morte .*

*Qui si tratta di ben altro che non della rivendicazione di un "illuminescenza autoctona" o di altri giochi di prestigio nei quali erano abilissimi gli "studiosi di regime" (taluni peraltro valorosissimi). Si tratta dei frutti tutt'altro che erratici e casuali di un Grand Siècle européen che altrove – dalla Germania all'Austria all'Inghilterra alla Russia alla Spagna– è ben più noto e meglio valutato che da noi e che fu ben altro che non il secolo del melodramma, della guerre en dentelles e della "genuflessioncella d'uso" eseguita con penosa dignità dal buon vecchio*

*Metastasio dinanzi alla Maestà Cesarea dell'imperatrice Maria Teresa, che fece indignare il fiero, ribollente, noiosissimo Vittorio Alfieri.*

Credo che questo sia il senso profondo e il valore più autentico di questo libro che ora Gabriele Parenti propone al lettore italiano: perché, in realtà, più che una biografia del Roi Bien-Aimé con la sua Versailles e le sue più o meno eleganti e fortunate evoluzioni diplomatiche, questa è una storia dell'Europa in un secolo "breve" al pari del Novecento – se vogliamo accettare la prospettiva di Eric Hobsbawm -, poiché cominciò solo nel 1715 allo spengersi del Re Sole per terminare nell'anno della grande carestia che mosse la racaille parigina egemonizzata da avvocaticchi e da intellettuali da caffè, il fatidico (e quanto!..) Ottantanove, ma che in poco più di sessant'anni cambiò il volto dell'Europa e del mondo non meno di quanto non fosse accaduto in quegli altri pochi altri "magici" decenni della storia d'Europa, quelli a cavallo tra XII e XIII e tra XV e XVI secolo. I pochi decenni nei quali, secondo Paul Hazard, ebbe luogo la "crisi della coscienza europea" e, secondo Jacques Le Goff, si chiuse definitivamente il "lungo medioevo".

Diciamo la verità. Da noi, tra le persone più colte nonché tra i più fini tra gli amanti dell'histoire-alcôve (non troppo meno frequentata, né in fondo troppo meno calunniata, dell'histoire-dynastie o dell'histoire-bataille), Luigi XV era noto soprattutto per le sue prestigiose amanti, dall'ingiustamente dimenticata duchessa di Châteauroux alle ben più conosciute e a abbastanza incomprese M.me de Pompadour e M.me Du Barry. I meno disattenti avranno senza dubbio presenti, al riguardo, il gran libro di Edmond e di Jules de Goncourt, *Les maîtresses de Louis XV et autres portraits de femmes* (lo segnaliamo nella preziosa edizione Laffont-Club France Loisirs 2003, a cura di Robert Kapp), impreziosito – e questo, attenzione!, è tutt'altro che un aggettivo esornante – dai due splendidi profili dedicati a Sophie Arnould e all'infelice eroica Maria Antonietta: mentre agli amanti delle biografie divulgative-ma-non-troppo, e comunque scientificamente ben fondate, va segnalato il Louis XV. *L'inconnu bien-aimé*, del padre domenicano Yves Combeau (Paris, Belin, 2012), del quale va ricordata la bella biografia dedicata al conte d'Argenson edita qualche anno fa.

Gli insuccessi di Luigi XV sono stati oggetto di lunghe trattazioni e di fin troppo numerosi pamphlets: si è finito per attribuire a lui anche errori

*che, in realtà, erano parte della pesante eredità del suo grande bisnonno e della "Reggenza"; si è troppo insistito sulla sua nonchalance di gaudente dedito alla vita di corte, alla caccia e alle avventure galanti derubricando a capricci e a intrighi i suoi disegni in politica estera e per sottolineare solo gli insuccessi in politica militare e coloniale; si è dato troppo peso alle chiacchiere dei philosophes e al malumore dei parigini del suo tempo che finirono per provocare perfino i suoi funerali semiclandestini. Ma Parenti non ha voluto scrivere affatto un libro, come oggi si direbbe (tanto per cambiare a sproposito), "revisionistico": e quelle pagine che forse il lettore avvertirà come le più anticonformistiche o addirittura originali sono, semmai, le più scontate. I suoi meriti stanno altrove: e sono, oltre che intellettuali, civici. Egli ha invitato quella parte dell'opinione pubblica interessata alla storia a riconsiderare il ruolo del XVIII secolo nella costruzione dell'identità europea, alla vigilia degli sconvolgimenti dell'età delle rivoluzioni nazionali e della svolta che esse hanno comportato e degli effetti di essa, compresi i più letali: alludo, evidentemente, a quella "guerra dei Trent'Anni 1914-1945" i postumi dei quali sono ancora per l'Europa e per il mondo un "passato-che-non-passa".*

*La storia non solo si può, ma se la si vuol intendere a fondo si deve scrivere al condizionale, con tutti i "se" e i "ma" del caso. Nel secolo di Luigi XV, che è stato anche quello di Federico di Prussia, dei philosophes, dello scontro fra giansenisti e gesuiti, del congresso di Filadelfia e dei grandi riformatori come Carlo III di Borbone e Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, si gettarono le basi di un mondo che avrebbe potuto essere diverso, di una gestione della "rivoluzione industriale", del rilancio culturale e delle risorse coloniali che, se il presente di allora – che oggi è passato – fosse stato gestito in modo diverso, avrebbe potuto condurre a prospettive differenti da quelle aperte dal giacobinismo e dal centralismo napoleonico.*

*In ciò, forse il vero e irreparabile errore di Luigi XV fu di favorire, o di non tenere abbastanza a freno, le istanze e le pretese dei "diritti" e delle "libertà" (cioè dei privilegi) di un'aristocrazia che grazie alla politica del "Reggente" aveva ripreso fiato dopo i colpi infertole dalla politica del Richelieu, del Mazarino e dello stesso Re Sole, e che s'illuse di uscire dalla crisi inaugurata dal tracollo istituzionale-giudiziario degli Anni '60-'70 (il fallimento delle riforme sostenute da René-Nicolas de Maupeou) cavalcando il "terzo Stato", con conseguenze letali proprio per lei. Ed ecco l'autentico*

*valore di questo libro: che non è tanto una biografia di Luigi XV quanto una monografia sul Settecento europeo, la riflessione sul quale dovrebbe diventare importante nell'ambito di un generale ripensamento e di una presa di coscienza della storia europea da parte di un mondo – quello dei paesi dell'UE – nel quale fin troppo, e non sempre correttamente, si è fatto sul piano economico e finanziario e poco o nulla su quello politico e culturale. Con il risultato che finora si è costruita l'Eurolandia, non l'Europa. Le cui fondamenta più autentiche saranno gettate quando, in tutte le scuole dei paesi dell'Unione, si comincerà sul serio a studiare la storia patria, la storia d'Europa, senza dimenticare ma tuttavia ad essa subordinando, quelle locali (a cominciare dalle "nazionali") e in una prospettiva aperta al mondo.*

FRANCO CARDINI



## 1. UN RE SCONOSCIUTO

### Premessa

Dalla seconda metà del Seicento, l'era delle guerre di religione lasciò il posto a conflitti dinastici e alle rivendicazioni territoriali. Nel XVIII secolo si fronteggiarono in Europa coalizioni che si modificavano a seconda degli interessi in gioco e la diffidenza tra gli alleati paralizzava la loro azione. Spesso si trattava di accordi *tra due nemici per opporsi ad un nemico comune*, come osservò Voltaire a proposito del trattato austro-piemontese di Worms<sup>1</sup>.

Le battaglie non erano quasi mai decisive; ciò dipendeva dalle caratteristiche degli eserciti e dalle visioni strategiche dell'epoca ma anche da esigenze politiche: si tendeva a sconfiggere il nemico non ad annientarlo. Una completa disfatta avrebbe alimentato la volontà di rivincita mentre l'avversario di oggi poteva essere l'alleato di domani. Si negoziava mentre si combatteva, con frequenti capovolgimenti di fronte.

Le guerre del Settecento rispondono appieno alla celebre definizione di von Clausewitz<sup>2</sup> (1830) che *“la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi”*. Una battaglia vinta portava un vantaggio in sede di trattative; ma, come ad un tavolo di poker, era importante scegliere il momento per chiudere la partita. *Mutatis mutandis*, (anche

---

1 Citato in P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-48)*, Torino 1989, p.86.

2 C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, trad.it. *Della guerra*, Milano, 1997.

quando non si tratta di conflitti armati ma politici) una situazione analoga si riproduce in ogni era post-ideologica.

Ed i motivi di confronto potrebbero continuare. Nel 1723, il cardinale Fleury, primo ministro di Luigi XV, si trovò a far fronte alla difficile situazione finanziaria provocata da una spesa pubblica eccessiva. (soprattutto per il mantenimento della corte di Versailles). Fleury sapeva che aggravare una pressione fiscale già troppo elevata, avrebbe compromesso lo sviluppo; si adoperò, allora, con una determinazione inconsueta ai governanti dell'epoca, a ridurre le spese e raggiunse il pareggio di bilancio. A questo punto diminuì le tasse: ciò incrementò il commercio e la produzione manifatturiera. La nuova fase di espansione portò prosperità e maggiori entrate per l'erario.

Si potrà dire Fleury, ministro di un monarca assoluto, governava senza doversi misurare con i partiti, i media, le *lobbies*. In realtà, gruppi di pressione e movimenti di opinione erano influenti anche nell'*ancien régime*<sup>3</sup>. Il cardinale doveva superare i condizionamenti della corte, dei parlamenti, dei grandi appaltatori delle imposte e non scontentare il popolo di Parigi. Adoperò fermezza e diplomazia. Ma soprattutto aveva chiaro l'obiettivo: per uscire dalla recessione bisognava ridurre il peso fiscale sul Terzo stato e l'iniezione di fiducia avrebbe fatto da volano.

### *Un personaggio "sconosciuto"*

Questo lavoro non intende essere un'esautiva biografia di Luigi XV, ma esaminare la sua azione di governo nel complesso scenario della politica europea. Il sovrano che regnò sulla Francia per gran parte del XVIII secolo, è stato, di solito, sottovalutato. Tant'è vero che viene ricordato, per lo più, in riferimento ai fasti di Versailles o, di riflesso,

---

<sup>3</sup> Per l'influenza dei numerosi gruppi di potere cfr. l'ampia analisi di E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, vol. II: *Il declino dell'assolutismo: l'epoca di Luigi XV (1715-1770)*, Bologna 2000, *passim*.

attraverso le biografie di Madame de Pompadour, la sua più celebre favorita.

*Le siècle de Louis XV* di Pierre Gaxotte, pubblicato nel 1933, è stata una prima, fondamentale, rivalutazione della figura del re; anche se, nel reagire alle accuse d'indolenza e di disinteresse per le sorti del Paese, frutto della pubblicistica illuminista e della rivoluzione, Gaxotte gli attribuisce una volontà riformatrice fallita per l'opposizione dei nobili e del clero, ma della quale, in realtà, abbiamo solo modesti indizi<sup>4</sup> Gaxotte riconosce che pur avendo prontezza di spirito, capacità di analizzare gli eventi e di prevederne conseguenze, era però come "paralizzato nell'azione" e si rimetteva alle persone che reputava più adatte<sup>5</sup>. Circa la perdita delle colonie, Gaxotte, osserva, poi, che Luigi XV, a dispetto del regime assolutista, non governava da solo, e che l'influenza degli illuministi indusse il governo a sottovalutare l'importanza del Canada e dell'India<sup>6</sup>.

Più articolato il giudizio di Michel Antoine, autore di un'opera monumentale<sup>7</sup> che, analizzando il funzionamento dello Stato nell'*ancien régime*, ha fatto giustizia di molti pregiudizi. Antoine ha rilevato che il lungo, difficile regno di Luigi XV, deve essere annoverato tra le grandi epoche della nostra storia ed ha osservato che Luigi XV seppe scegliere dei grandi ministri e conservò alla Francia il ruolo di arbitra dell'Europa: lo ritiene *uno dei sovrani più intelligenti, ricchi di cultura e di sensibilità e meglio informati* ma aggiunge che non riuscì a salvare lo Stato dalla paralisi. Considerato il *Bien aimé*, - sottolinea- finì per regnare tra i clamori di un'opinione pubblica orientata da gruppi di pressione. In questo frangente -scrive Antoine- "gli mancarono l'abilità di Enrico IV, la *brutalité* di Richelieu, l'orgoglio di Luigi XIV". Così le riforme segnarono il passo. Luigi XV, per Antoine, era timido, ansioso, introverso, difficile da comprendere. Tracciando il profilo psicologico di questo re che guidava una nazione

---

4 P. Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, Paris 1966.

5 *Ivi*, p. 181.

6 *Ivi*, pp. 228-31.

7 M. Antoine, *Louis XV*, Paris 1989. V. anche M. Antoine, *Les comités de ministres sous le règne de Louis XV*, Paris, 1951.

potente e ammirata per la sua cultura anche François Bluche<sup>8</sup> considera Luigi XV intelligente ma esitante nell'azione di governo. Tuttavia il suo carattere bonario lo faceva amare anche quando veniva criticato.

Bernard Hours<sup>9</sup> si è, soffermato sui rapporti con la corte, un *mondo di intrighi* che paralizzava il governo e offuscava l'immagine del sovrano. Hours mostra, che Luigi XV, insofferente della vita di corte, pur nel rispetto dell'etichetta, cercò di ridurne il ruolo.

Le Roy Ladurie osserva che il lungo regno di Luigi XV portò a temperare il modello assolutista avvicinando la monarchia ai sistemi politici modelli "liberali" fino a recepire alcune istanze dell'illuminismo ma finì, paradossalmente, per mettere in moto il processo che avrebbe portato alla Rivoluzione<sup>10</sup>.

Per Yves Combeau, infine<sup>11</sup>, Luigi XV fu considerato *leggero* mentre era *"inquieto e grave"*. Lo si raffigurò in abiti ricamati ma amava soprattutto la caccia e la vita all'aria aperta. Combeau rileva che quest'uomo dalla voce roca e dallo sguardo cupo, restò uno sconosciuto per il suo popolo. Cercò di riformare *l'ancien régime* ma senza successo, perché preferiva il consenso allo scontro. Per tutta la vita *"si applicò al meglio al duro mestiere di re che non aveva scelto"*. Modificando un'immagine "forgiata da tre secoli d'incomprensioni", Combeau ha considerato Luigi XV un misto di affettività, timidezza e asprezza; d'intelligenza e riservatezza.

Non mancano, insomma, studi che ristabiliscono un giudizio più equilibrato su un sovrano di cui si è detto che si curava solo delle sue amanti e del lusso; tanto che di lui si parla, di solito, per lo stile omonimo e, impropriamente, per *l'après nous le déluge*.

Non sono, peraltro, annotazioni banali, perché lo stile Luigi XV sintetizza la *douceur de vivre* di un mondo che amava distinguersi per raffinatezza ed eleganza. Nel Seicento l'ostentazione del fasto che generava timore reverenziale, era funzionale all'assolutismo in quanto

<sup>8</sup> F. Blouche, *Louis XV*, Paris 1999.

<sup>9</sup> B. Hours, *Louis XV et sa cour*, Paris 2002.

<sup>10</sup> Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, vol. II: *Il declino dell'assolutismo: l'epoca di Luigi XV*, cit., sp. pp. 375-85

<sup>11</sup> Y. Combeau, *Louis X: l'inconnu bien aimé*, Paris 2102. Per Combeau, Luigi XV fu *inconnu e méconnu*.

esaltava il sovrano legittimandone l'autorità e l'investitura divina<sup>12</sup>. Ma, a partire dalla reggenza, e durante il regno del *Bien aimé*, più che alla magnificenza si guardò ad un'eleganza intimistica, élitaria: i mobili divennero più piccoli, leggeri, con intarsi e linee ondulate: trionfava l'esotismo delle cineserie.

Quanto alla celebre frase tradizionalmente attribuita alla Pompadour, dopo la sconfitta di Rossbach (5 novembre 1757), e che, anziché risollevare Luigi XV, ne avrebbe incoraggiato un apatico *carpe diem*, essa appare in contrasto con il carattere della marchesa che mostrò volontà di riscatto e si fece interprete, assai più del re, di quell'orgoglio nazionale che suscita in Francia nuove energie dopo le disfate (come nella guerra dei cent'anni o dopo la battaglia di Pavia e come sarebbe accaduto nel 1815, nel 1870 e nel 1940).

Eppure, *l'après nous le deluge*, è divenuto un luogo comune per sottolineare in modo icastico il fatalismo di una monarchia disancorata da un Paese in piena crisi e del “*neghittoso*” Luigi XV che, invece, è un personaggio complesso, con varie sfaccettature. Governò per oltre 50 anni la potenza egemone in Europa e furono anni che videro l'ascesa dell'illuminismo, la perdita delle colonie americane, una progressiva crisi economica ed i prodromi del crollo dell'*ancien régime*.

---

<sup>12</sup> U. Eco, (a cura di) *L'età moderna e contemporanea - Il Settecento. L'età dell'illuminismo*, Roma 2012, ha osservato che “l'equilibrio tra potere assoluto e obbedienza dei sudditi s'incrina”.



## 2. TRAMONTO DI UN REGNO

### *Le Petit Fils de France*

Il futuro Luigi XV, pronipote del re Sole e nipote del *Gran delfino*, nacque a Versailles il 15 febbraio 1710, da Luigi, duca di Borgogna, e Maria Adelaide di Savoia. Ebbe il titolo di *Petit-Fils de France* ma, nell'arco di cinque anni, restò l'unico superstite in linea maschile della dinastia.

Luigi XIV aveva fatto della Francia la maggiore potenza europea che dettava legge nella cultura, nell'arte e in ogni campo del costume. Ma la volontà di dominio ne aveva provocato l'isolamento diplomatico; inoltre, le continue guerre avevano prodotto una grave crisi economica e il dissesto finanziario. La sua morte segnò un cambio d'epoca. Allo stile aulico dell'età barocca si sostituiva il gusto più discreto e raffinato di un mondo sempre più racchiuso nella sua torre d'avorio.

Per Voltaire, quella della re Sole era la quarta età dell'oro, dopo l'Atene di Pericle, la Roma di Augusto, la Firenze medicea. In analogia a quanto emerso dalla *Querelle des anciens et des modernes*, Voltaire considerò il secolo di Luigi XIV, arricchito dalle scoperte delle età precedenti, l'epoca che era volata più in alto. "Si compì nelle arti [...] nei costumi e nel governo, una rivoluzione destinata a servire in eterno da segno distintivo per la gloria del nostro Paese..[Il secolo d'oro] suscitò emulazione, si estese all'Inghilterra Germania, Russia, rinvivò l'Italia languente e l'Europa fu debitrice della sua raffinatezza e dello spirito della corte di Luigi XIV"<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> M. A. Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, Paris 1751, tr.it. *Il secolo di Luigi XIV*, Torino 1994.

### *Il mito di Versailles*

Simbolo dell'*age d'or* fu, indubbiamente, Versailles. L'arrogante splendore della reggia del re Sole era una vista da togliere il respiro<sup>14</sup> anche per chi frequentava le grandi corti europee. La dimora fiabesca della regalità, concepita come un monumento per la posterità,<sup>15</sup> fu il frutto di un'operazione politica di ampia portata, l'instaurazione dell'assolutismo, che consentì a Luigi XIV di liberarsi dai lacci del feudalesimo per proclamare: *l'Etat c'est moi*, contrapponendo la moderna concezione statualistica a quella patrimonialistica del Medioevo.

Luigi XIV, da bambino, era dovuto fuggire da Parigi, a causa della Fronde, che nel 1650 sfociò in aperta rivolta. Sapeva, dunque, quanto la grande nobiltà fosse insofferente del potere monarchico. Nelle guerre di religione le maggiori famiglie, dai Guisa ai Condé, si comportavano come stati sovrani, arrivavano a stipulare trattati con potenze straniere e, anche dopo la pacificazione, Richelieu e Mazarino avevano lottato contro l'alterigia di nobili che, nei loro feudi, armavano eserciti privati e spesso erano più ricchi del re, che consideravano un *primus inter pares*.

Luigi XIV pensava che la creazione di uno Stato moderno imponesse un rapido processo di accentramento. Per instaurare l'assolutismo si avvalse di fattori psicologici: staccò i nobili dai loro possedimenti, immergendoli nel lusso e nei debiti<sup>16</sup>. Nacque il mito di Versailles. Un'accurata strategia d'immagine fece del cerimoniale l'unico metro di valutazione. Ci si realizzava solo in base al ruolo che si ricopriva a corte: tutto il resto non contava.

Allora si videro duchi e marchesi che possedevano splendidi castelli, immensi feudi e legioni di servitori, disputare ed umiliarsi per avere due stanze a Versailles. Tessevano intrighi, non per nuovi possedimenti o incarichi di governo ma per l'onore di assistere alla toilette del re.

Non si trattava di follia collettiva ma di elementi-simbolo di uno

---

<sup>14</sup> J. Haslip, *Maria Antonietta*, Milano 1989, pp. 25-7.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

*status*. Nella cappella Palatina i pari del regno avevano diritto ad un cuscino sull'inginocchiatoio; il cerimoniale stabiliva, però, che solo ai principi del sangue spettava un cuscino su tutto l'inginocchiatoio; gli altri dovevano accontentarsi di uno più piccolo. Allora alcuni si dotarono del cuscino rettangolare per adeguarsi al rango superiore. Da qui la protesta dei principi e un decreto del re<sup>17</sup> per ristabilire i diritti violati.

Esasperazioni barocche? Certamente. Ma erano parte di una strategia intesa a trasformare l'orgogliosa aristocrazia francese in una platea di cortigiani. Tuttavia, il formalismo era un linguaggio simbolico. Si diceva, ad esempio, che il maresciallo di Richelieu doveva gran parte del suo potere al privilegio di togliere gli stivali a Luigi XV e che rischiò di perderlo per aver osteggiato le feste organizzate dalla Pompadour. In realtà, questo "privilegio" derivava dal suo prestigio militare e, più delle rimostranze della favorita, la sua perdita di potere derivò dall'episodio di Metz quando, per spirito cavalleresco, consentì agli inglesi di arrendersi mantenendo il possesso delle armi; al punto che se li ritrovò nuovamente di fronte e fu stigmatizzato dal governo<sup>18</sup>.

È vero, comunque, che nel microcosmo autoreferenziale della corte, la nobiltà s'estraniò dal Paese: essere esiliati da Versailles equivaleva ad una condanna a morte; quando ciò accadeva, un corteo di persone attestava il proprio "cordoglio" agli sventurati.

E quando si spense l'astro di Luigi XIV, toccò alla Pompadour, l'amante *en titre* de Luigi XV, rinnovare i fasti della monarchia. La *preziosità* del Trianon dove ci si appartava con una piccola cerchia di amici, un circolo esclusivo, era il nuovo giardino di Alcinaa, un Eden in cui si perdevano le dimensioni del mondo esterno.

---

<sup>17</sup> L'episodio accadde durante il regno di Luigi XV ma è esemplificativo di una mentalità già consolidata dal suo predecessore.

<sup>18</sup> Per l'episodio di Metz, cfr. B. Craveri (a cura di) *Vita privata del maresciallo di Richelieu*, Milano 1989, p. 202.

*Il sole si offusca*

Il lungo regno di Luigi XIV, ricco di successi e di una straordinaria fioritura culturale, si chiuse nel segno della crisi. La Francia, attanagliata da anni di carestia, da epidemie, dissanguata dalle guerre, era passata dai 23 milioni di abitanti del 1670 ai 19 milioni del 1700. La miseria accese le rivolte contadine, dalla Bretagna alla Languedoc; a Cahors si ribellarono gli operai costretti ad orari massacranti di 14-15 ore al giorno. Era una situazione esplosiva; tuttavia, per una stagione di riforme, occorreva l'apporto dei ceti forti, come era avvenuto in Inghilterra. Ma la nobiltà non era più in grado di guidare l'opposizione all'assolutismo ed intellettuali e borghesia non erano ancora una nuova classe dirigente.

Eppure non mancava la consapevolezza della situazione. Essa fu espressa, nel 1694, ma solo in forma anonima, dal precettore del duca di Borgogna, l'abate Fénelon, uomo di Chiesa ed aristocratico che, in una lettera consegnata al re tramite Madame de Maintenon<sup>19</sup>, si scagliò contro la politica del sovrano facendosi interprete del vasto malcontento della popolazione.

François de Salignac de La Mothe-Fénelon, (futuro arcivescovo di Cambrai) scrisse di non essere animato da alcun risentimento ma di aver preso l'iniziativa perché: “*la verità è libera e forte e voi non siete abituato a udirla*”. Rilevando che non c'era più lo Stato con le sue leggi ma solo il re; aggiungeva: “Vi hanno innalzato sopra la rovina dello Stato come se Voi poteste essere grande rovinando i sudditi sui quali poggia la vostra grandezza[...].le conquiste esterne le guerre hanno reso il vostro nome odioso e l'intera nazione francese intollerabile ai popoli vicini”<sup>20</sup>.

Con un linguaggio che ritroveremo un secolo dopo nei *Cahiers de doléance*, il *pamphlet* denunciava che si erano sprecate ricchezze per *vane* conquiste “mentre il vostro popolo muore di fame[...] i campi sono abbandonati, i villaggi spopolati, l'industria langue, il

---

<sup>19</sup> Non sappiamo se la lettera fu mai consegnata al re. Venne ritrovata dopo molti anni.

<sup>20</sup> Il testo è riportato in W. e A. Durant, *L'età del re Sole*, Milano 1964. Cfr. inoltre, J.Bérenger -J.Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, Paris 1993, pp. 25-44.

commercio è distrutto [...] le sollevazioni popolari aumentano e Parigi stessa non ne è esente”<sup>21</sup>.

Fénelon sferzava il ben noto orgoglio del re facendolo apparire come inconsapevole strumento di cortigiani e ministri che esaltavano sua autorità perché essa era nelle loro mani. Poi, lanciò un implacabile affondo: “Vi siete ridotto nella triste e vergognosa condizione di dover lasciare impunte le sedizioni e perciò favorirne lo sviluppo o di massacrare senza pietà gente che Voi stesso avete portata alla disperazione togliendo loro con le tasse e le guerre il pane che essi faticano a guadagnarsi”.

Concludeva con toni da profeta biblico: “da lungo tempo il braccio di Dio si è levato sul vostro capo. Voi non amate Dio, voi solo lo temete e con una paura servile; la vostra religione è fatta unicamente di superstizioni e di pratiche futili e superficiali[...] amate solo la vostra gloria e il vostro tornaconto”. E l’assolutismo era visto come una sorta d’idolatria: “Voi rapportate tutto a Voi stesso come foste una divinità e tutto fosse fatto per esservi sacrificato, ma Dio vi ha posto in questo mondo solamente per il vostro popolo”<sup>22</sup>.

Merita notare che la lettera precorre alcuni temi dei *philosophes* e dei primi leaders della *Grande Révolution*, come Mirabeau e Lafayette. Manca la consapevolezza del ruolo del Terzo Stato ma c’è quella che il sovrano governa *per il popolo* e che il benessere della nazione deve prevalere sul prestigio della monarchia. Fénelon era, quindi, più vicino a quei nobili ed ecclesiastici che negli Stati Generali del 1789 si schiereranno a fianco della borghesia, anziché alle posizioni della Fronda o alle tendenze oligarchiche della reggenza.

Sferzando la vacuità della vita di corte osservò che ci si accapigliava per il diritto di assistere al risveglio del re e ai suoi

---

<sup>21</sup> *Ibid.* Nella lettera scrive anche: “Voi avete sprecato metà della ricchezza e della vitalità nazionale per difendere vane conquiste al di là dei nostri confini [...]Sire, colui che vi dice queste verità è ben lontano dall’avversare i vostri interessi anzi, darebbe la vita per vedervi come Dio desidera che voi siate e non cesserà di pregare per Voi”.

<sup>22</sup> *Ibid.*

bisogni corporali e che la fiera nobiltà francese era ormai devitalizzata. Altrettanto nitida la percezione che la ripresa economica era possibile se fossero cessati gli sprechi della corte e le spese militari.

### *Un delfino riformatore*

Primogenito ed erede del re Sole era Luigi, il *Gran delfino*, così chiamato come titolo onorifico o forse per la sua corporatura robusta<sup>23</sup>. Allievo del famoso predicatore Bossuet, che si rifaceva alla dottrina di Cartesio e di cui Voltaire apprezzava la “forza maestosa”,<sup>24</sup> il *Gran delfino*, a causa della personalità del padre, non ebbe mai un ruolo di rilievo nell’attività di governo. Prese, però, una decisa posizione per rivendicare al suo secondogenito il diritto al trono di Spagna e si disse orgoglioso di essere “figlio di un re e padre di un re” anche se ciò portò alla guerra di successione spagnola. Poi, si dedicò alla caccia e alla sua splendida collezione di opere d’arte.

Quando morì di vaiolo nel 1711, all’età di cinquant’anni, il titolo di delfino passò al duca di Borgogna, che aveva ventinove anni e suscitò molte speranze, nel momento in cui Luigi XIV, ammalato, ormai sfiduciato e acquisito alle posizioni devote (per molti versi bigotte) di Madame de Maintenon, condannava il Paese all’immobilismo.

Nell’adolescenza, il duca di Borgogna si era fatto una fama di principe superbo e arrogante ma l’influenza del precettore Fénelon, uno dei più brillanti intelletti di Francia e, come abbiamo visto, propugnatore di radicali riforme, aveva mutato il suo carattere.

La Maintenon, che lo definì “uno strano giovane con un’aria da gatto arrabbiato”<sup>25</sup>, riteneva che Fénelon s’illudeva se pensava poter smussare la sua durezza col buon uso della ragione e della devozione.

---

<sup>23</sup> Cfr. J. B. Wolf, *Luigi XIV*, Milano 1981, p. 198.

<sup>24</sup> Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, cit.

<sup>25</sup> Cfr. F. Chandernagor, *All’ombra del Re Sole. Splendori e miserie alla Corte di Versailles*, Milano 1983, p.45.

Ma il precettore s'impegnò a fondo nel formidabile compito di educare il futuro re. Nello stesso anno in cui inviava la famosa lettera al re scrisse l'*Esame di coscienza sui doveri del re (Examen de conscience sur les devoirs de la royauté)*<sup>26</sup>, per la formazione del giovane duca. Dal 1694, sempre per il suo augusto discepolo, compose il romanzo pedagogico *Le avventure di Telemaco (Les aventures de Télémaque)*. Nel viaggio immaginario alla ricerca di Ulisse, Telemaco è accompagnato da Mentore-Fénelon che esorta il giovane alla tolleranza e, invitandolo ad abbandonare l'assolutismo, delinea i caratteri di un governo illuminato<sup>27</sup>.

### *Il Circolo di Borgogna*

Il re, pur apprezzando l'ingegno di Fénelon, sapeva che l'insegnamento dato al delfino, conteneva critiche alla sua politica. Decise di allontanarlo, nominandolo arcivescovo di Cambrai. Ma il duca di Borgogna era molto attaccato al precettore e quando il re disse "la dottrina di Monsigneur de Cambrai è condannata" replicò: "ciò che ho appreso da lui non lo sarà mai"<sup>28</sup>.

Il duca era ormai un convinto sostenitore delle idee riformatrici. Quando divenne l'erede al trono si circondò di una sorta di governo-ombra denominato "fazione di Borgogna", costituita dallo stesso Fénelon, dai duchi di Saint-Simon, di Beauvilliers e di Chevreuse (genero di Colbert)<sup>29</sup> e dall'abate di Saint-Pierre. Per certi versi, il *circolo di Borgogna* auspicava un ritorno al passato perché, contro l'assolutismo di Luigi XIV, guardava ad una monarchia affiancata dall'aristocrazia. Riteneva, che i nobili dovessero assumere incarichi di

---

<sup>26</sup> Scritto nel 1697 e pubblicato nel 1734. Per un'analisi approfondita cfr. F. Galloudec-Genny, *Le prince selon Fénelon*, Paris 1963.

<sup>27</sup> Cfr. C. Dédéyan, *Télémaque ou la Liberté de l'Esprit*, Paris 1991.

<sup>28</sup> Chandérnagor, *All'ombra del Re Sole. Splendori e miserie alla Corte di Versailles*, cit., p. 452.

<sup>29</sup> P. R. Campbell, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna 1997, p. 195; G. Mandel, *I Borboni di Francia*, Milano 1972, pp. 66-7. Si veda, inoltre, A. Chérel, *Fénelon au XVIII<sup>e</sup> siècle en France, son prestige, son influence*, Genève 1970.

governo, per coinvolgerli nell'azione riformatrice, riponendo in questa classe una fiducia eccessiva .

Insieme all'amico duca di Chevreuse, Fénelon si dedicò alla redazione delle *Tables de Chaulnes* (1711)<sup>30</sup>: un “manifesto” politico che stigmatizzava l'assolutismo degenerato in dispotismo. Le idee del *circolo di Borgogna* – ha puntualizzato Peter R.Campbell – sono state interpretate come lo sfogo dell'aristocrazia privata dei suoi poteri. Si trattava, invece, di persone che sapevano analizzare i problemi della Francia, grazie ad informazioni riservate come i rapporti degli intendenti delle province, redatti proprio per il duca di Borgogna<sup>31</sup>. Come antidoto all'assolutismo progettavano di creare nelle province “organi di consultazione controllati dalla nobiltà”. Ma i loro progetti fiscali, come la *capitation* e la *dixième*, prevedevano la fine delle esenzioni per i nobili, e la loro idea di nobiltà, più che all'importanza del blasone, si rifaceva ai servizi resi allo Stato<sup>32</sup>.

### *Il sogno spezzato del Duca di Borgogna*

Il duca di Borgogna condivideva questa impostazione. Perciò, quando il *Gran delfino* morì, suscitò grandi attese e si pensò che la Francia fosse vicina ad un cambio d'epoca. Presto, la Francia avrebbe avuto un re giovane e riformatore che, sebbene annoverato tra i devoti, si opponeva al ritualismo bigotto. Il nuovo delfino si preparò con coscienza al formidabile compito che lo attendeva. Tutto sembrava andare per il meglio. Tanto più che, pur conoscendone i propositi riformatori, lo stesso Luigi XIV riponeva nel nipote grandi speranze. Fin dal 1702 lo aveva ammesso nel Consiglio di Stato e lo informava dell'attività diplomatica e dei segreti militari.

Il duca di Borgogna aveva sposato, giovanissimo, Maria Adelaide di Savoia, soprannominata dal re “*la rosa di Savoia*”. Era figlia di Vittorio

---

<sup>30</sup> Che derivano il loro nome da un villaggio della Piccardia dove furono composte.

<sup>31</sup> Campbell, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, cit., *passim*.

<sup>32</sup> *Ibid.*

Amedeo II e di Anna Maria d'Orléans e Luigi XIV era suo prozio da parte di madre<sup>33</sup>. Perciò, quando giunse a Versailles, nel novembre 1696, sebbene avesse appena quattordici anni, si mostrò subito a proprio agio.

Il re, che le era andato incontro a Montargis, ne fu conquistato e con lui la Maintenon. Luigi XIV “amava la sua spontaneità, la ventata di freschezza in una corte in cui, dopo i fasti dell'*age d'or*, predominava ormai un austero conformismo”<sup>34</sup>.

Il delfino aveva un carattere austero: passava il tempo tra i libri di fisica e geografia e le funzioni religiose. Maria Adelaide, invece, era effervescente: adorava i balli in maschera e correva a vestirsi da sultana, da lattaiia, da maga o da regina di fiori<sup>35</sup>.

I due giovani, molto affiatati nonostante le differenze di carattere, erano al centro della vita di corte. Il Castello di Marly, dove il re trascorreva una decina di giorni al mese, era un soggiorno molto ambito perché, essendo un ambiente ben più ristretto di Versailles, Luigi XIV sceglieva personalmente una cinquantina di privilegiati per fargli compagnia. Narra la Maintenon che i cortigiani si gettavano ai suoi piedi implorando: “sire Marly!”; si dice che una volta, a chi deplorava la brutta stagione, uno degli eletti replicò: “*la pioggia di Marly non bagna!*”<sup>36</sup>.

Per far piacere alla delfina, le occasioni si moltiplicarono: nacquero i Marly di caccia, i Marly di gioco, i Marly teatrali o di carnevale<sup>37</sup>. Maria Adelaide, sempre al centro dell'attenzione, era inappuntabile in ogni circostanza. Come elencava la Maintenon: “corpetto di velluto e gonna di panno dorato per gettare becchime ai colombi del Trianon; vestito color fiamma e trecce adorne di perle per Saint-Cyr; in velluto grigio e bianco trapunto di smeraldi nella cappella di Versailles”<sup>38</sup>; acconciatura di rubini per il ballo di

31 Mandel, *I Borboni di Francia*, cit., p. 70. La madre era figlia di Filippo, fratello del re Sole e di Enrichetta d'Inghilterra.

32 Chandérnagor, *All'ombra del Re Sole. Splendori e miserie alla Corte di Versailles*, cit., p. 456.

<sup>36</sup> *Ivi*, p.457.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Chandérnagor, *All'ombra del Re Sole. Splendori e miserie alla Corte di Versailles*, cit., p. 457.

Marly, giustacuore da caccia coi capelli scompigliati dal vento a Fontainebleau; “portava un’aria di freschezza con tutta l’irruenza della giovinezza”<sup>39</sup>.

Il duca e la duchessa di Borgogna erano davvero innamorati, cosa abbastanza insolita nei matrimoni dinastici. Nel 1704 nacque il primo figlio che, però, visse solo pochi mesi; nel 1707, nacque Luigi, conte di Bretagna e nel 1710, Luigi conte d’Angiò.

I due giovani svolsero un ruolo sempre più rilevante nella vita di corte, man mano che Luigi XIV, a causa della vecchiaia e delle malattie, conduceva vita più ritirata. Intanto Fénelon e il duca di Chevreuse erano il pungolo dell’aristocrazia più illuminata e attendevano d’inaugurare un’epoca nuova. Ma, nel 1712, il duca, la duchessa e il figlio maggiore si ammalarono forse di vaiolo, forse di morbillo e dopo pochi giorni morirono<sup>40</sup>.

Restava solo un bambino di tre anni, il futuro Luigi XV. Il re era prostrato. Nei suoi ultimi anni apparve privo d’iniziativa. Per spezzare l’isolamento diplomatico, ipotizzò un’alleanza fra le potenze cattoliche contro inglesi e olandesi ma non vi riuscì e subì il malumore di un Paese che non voleva più guerre. Il regno di Luigi XIV era ormai al tramonto. L’assolutismo era frutto della monarchia di diritto divino, connaturato alla corona di Francia; ma egli l’aveva codificato e perfezionato laicamente. Con lui la Francia divenne politicamente e culturalmente egemone ma le casse dello Stato erano esauste ed il Paese non riusciva a superare la recessione<sup>41</sup>.

### *L’eredità di Luigi XIV*

Ma quale eredità il re Sole lasciava al suo successore?. Finita l’epoca

---

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Si parlò anche di veleni ma non si è mai trovato un possibile movente né tanto meno un *cui prodest*? L’unico che si salvò fu il piccolo Luigi. Era assai indebolito e per fortuna l’istitutrice, M.me de Ventadour impedì che gli praticassero un salasso che era allora la cura standard. Cfr. B. Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne* Milano 2005, p. 261.

<sup>41</sup> Cfr. G.Gerosa, *Il Re Sole. Vita privata e pubblica di Luigi XIV*, Milano 1997, sp. p. 476 ss.

dei conflitti di religione, le crisi internazionali erano controversie dinastiche e territoriali. Quelle di Luigi XIV furono, invece, guerre di “*magnificence*” per la propria gloria e per il predominio francese, a prescindere da ragioni di opportunità, come rimproverò Fénelon quando, nel *Telemaque*, scrisse che un buon re, prima di far guerra, doveva ponderare i possibili scenari e le conseguenze delle sue scelte.

Alcuni storici come Mousnier hanno rilevato che il re Sole mirava a raggiungere i confini naturali per rafforzare i confini della Francia<sup>42</sup>. Le ragioni difensive ebbero senz'altro il loro peso, ma le conquiste rispondevano ad una volontà di dominio. Come sottolinea lo stesso Mousnier, rilevando che nacque allora quel sentimento nazionalista per cui i francesi “facevano la guerra per liberare i popoli e civilizzarli”<sup>43</sup> tanto da affermare che i vinti avrebbero tratto un vantaggio anche maggiore di quello che la Francia traeva dalla sua vittoria. (Una motivazione che sarebbe stata ripresa da Napoleone). Insomma, come le posizione del sole nel sistema di Copernico.<sup>44</sup> Ed il motto di Luigi XIV *nec pluribus impar* esprimeva in forma icastica, sugli stemmi e sulle monete, questo senso di superiorità.

Ciò spinse gli altri sovrani, protestanti e cattolici, a coalizzarsi superando le loro rivalità e la Francia, isolata, dovette rinunciare a parte delle sue conquiste.

Luigi XV non ebbe lo spirito imperialista del re Sole e considerò il mantenimento dell'equilibrio europeo come garanzia di pace; ma sull'esempio del bisnonno, per orgoglio dinastico, coinvolse la Francia in tre guerre di *magnificence*, di cui sostenne il peso maggiore, a vantaggio delle alleate di turno, Spagna, Prussia e Austria.

---

<sup>42</sup> R. Mousnier, *Il XVI e XVII secolo*, Firenze 1953, p. 251.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 253.



### 3. LA REGGENZA (1715-1723) E L'INCORONAZIONE DI LUIGI XV

#### *Intrinseca debolezza istituzionale della reggenza*

Luigi XIV morì il 1° settembre 1715 alle 8,15 del mattino. Secondo il testamento del re, che si dice ispirato dalla Maintenon, il potere passava ad un *consiglio di reggenza* presieduto da Filippo II d'Orléans figlio del fratello minore di Luigi XIV. Ma tutore del piccolo Luigi XV sarebbe stato il duca di Maine, figlio di Luigi XIV e della Montespan, che era il prediletto di Madame de Maintenon<sup>45</sup>.

Luigi XIV diffidava dell'Orléans. Trattandosi, però, del parente più prossimo, non poteva evitare di porlo a capo del consiglio di reggenza. Affiancandogli il duca di Maine e il fratello, conte di Tolosa, legittimati con il decreto di Marly, intendeva limitare il potere del reggente<sup>46</sup>. Ma il duca di Orléans, che godeva dell'appoggio della grande nobiltà, ottenne che il testamento fosse invalidato dal Parlamento di Parigi e assunse la reggenza con pieni poteri.

Tra i primi provvedimenti diminuì le tasse e ridusse l'esercito<sup>47</sup>. Ma non bastava ad arrestare una crisi economica che aveva innestato una

---

<sup>45</sup> Nonostante le brillanti prove come condottiero, Filippo I d'Orléans, fu sempre tenuto in disparte dal fratello che, peraltro, gli era molto legato. Cfr. A. Cobban, *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, Milano 1966.

<sup>46</sup> Tra l'altro, Filippo aveva sposato Francesca Maria di Borbone-Francia, anch'essa figlia legittimata di Luigi XIV e della Montespan ma ciò, evidentemente, non bastò a diminuire la diffidenza del re, anzi, forse la accresceva.

<sup>47</sup> V. E. Le Roy Ladurie, *L'ancien régime*. vol. 2: *Il declino dell'Assolutismo. L'Epoca di Luigi XV*, Bologna 2000.

fase recessiva. La spesa pubblica aumentava più del doppio del reddito nazionale ed i ritardi nella riscossione delle imposte determinavano un *gap* tra entrate e uscite. Senza contare che una rilevante parte dei proventi costituiva l'aggio degli esattori.

Gli anni della reggenza sono considerati una fase di stallo nella quale non furono affrontati adeguatamente i gravi problemi che avevano segnato l'ultima fase del regno del Re Sole. Pertanto, essa è vista come epoca di dissolutezza e di una corte gaudente, proprio nel momento in si imponevano scelte coraggiose. In realtà, Filippo d'Orléans si adoperò per fronteggiare la crisi economica e, in politica estera, cercò una *balance of powers* per far uscire la Francia dall'isolamento e per evitare le ingenti spese militari che gravavano su un erario già esausto.

Mancarono quelle riforme politiche invocate da intellettuali e dall'aristocrazia più illuminata ma la reggenza era "per definizione" un governo di transizione e, per di più, in questo caso, affidata ad un rappresentante del ramo cadetto; guardato, quindi, con diffidenza dall'opinione pubblica e dallo stesso consiglio di reggenza.

In situazioni precedenti, la reggenza era stata esercitata dalla madre del re (Caterina de' Medici per Carlo IX, Maria de' Medici per Luigi XIII, Anna d'Austria per Luigi XIV) che si faceva garante, *ipso facto*, di una gestione dello Stato negli interessi del figlio. Ma per Luigi XV, orfano di entrambi i genitori, non era stato possibile ed è comprensibile che, se il reggente avesse dato vita ad un nuovo assetto istituzionale per mitigare il regime di assolutismo, avrebbe suscitato il sospetto di voler indebolire la monarchia. Merita, dunque, rileggere gli anni della reggenza alla luce del contesto storico e della situazione politica che Filippo d'Orléans si trovò ad affrontare.

### *La tempestosa esperienza della carta moneta*

In campo economico, il reggente si affidò al finanziere scozzese John Law che adottò una misura rivoluzionaria. Rendendosi conto che la crisi non poteva essere superata con ulteriori inasprimenti delle imposte, Law, per accrescere la disponibilità monetaria, introdusse la

moneta cartacea, per la prima volta nella storia europea dopo l'esperienza fatta in Svezia da Johan Palmstruch nel 1661<sup>48</sup>. Nel 1716 Law fondò la *Banque générale* che emise banconote, stimando che l'aumento della massa monetaria avrebbe favorito la ripresa.

In effetti, le misure di Law dettero risultati positivi ma, per svincolare il fabbisogno statale dagli esattori delle imposte, si cominciò a stampare banconote in misura eccessiva.

Subentrò, poi, un nuovo fattore ad intorbidare le acque. La scoperta di miniere d'oro nelle colonie americane accrebbe la copertura aurea alle banconote. Il valore delle azioni della Compagnia delle Indie aumentò rapidamente, forse troppo; molti si arricchirono in poco tempo<sup>49</sup>. Crebbe la fiducia e s'intensificò pericolosamente l'emissione di carta moneta. Ciò determinò una fase di prosperità ma bastò una crisi congiunturale (dividendi inferiori alle attese nella Compagnia delle Indie) per scatenare la speculazione al ribasso. Quando si sparse la voce che molti nobili (compreso lo stesso reggente)<sup>50</sup> avevano presentato alla *Banque royale* grandi quantitativi di banconote per convertirle in oro, fu il panico.

Invano fu emanato un decreto che imponeva un limite al quantitativo di monete metalliche che si potevano detenere: il provvedimento innescò un'ulteriore spirale di sfiducia, tanto più che non era possibile esercitare un reale controllo. Tutti corsero a convertire la cartamoneta in oro<sup>51</sup> e si creò una ressa agli sportelli che provocò quindici morti. Erano stati emessi tre miliardi di banconote ma la copertura era solo di settecento milioni. Ne derivò la sospensione dei pagamenti, in sostanza la bancarotta. Gli oppositori di Law persuasero il reggente ad esonerare il ministro che fu costretto a lasciare

---

<sup>48</sup> L'esperienza finì in un insuccesso ma solo per le eccessive richieste di prestiti statali. La circolazione della cartamoneta sui mercati aveva avuto invece risultati positivi. I. Wiséhn, *Sweden's Stockholm Banco and the first European Banknotes* in V. Hewitt, *The Banker's Art. Studies in Paper Money*, London 1995.

<sup>49</sup> Law fondò nel 1718 la Compagnia d'Occidente, che poi fuse con la Compagnia delle Indie orientali. Si creò nell'opinione pubblica la speranza di utili elevati che fece salire vertiginosamente il valore delle azioni.

<sup>50</sup> Mandel, *I Borbone di Francia*, cit., pp.68-9.

<sup>51</sup> Cfr. C.P. Duclos *Memorie segrete sulla Reggenza* (a cura di G. Scaraffia), Palermo 1988.

la Francia, mentre si tornava al regime precedente.

Si ricorse eccessivamente al credito per ovviare al fabbisogno statale, mentre occorreva tenere conto che il nuovo sistema monetario doveva ancora consolidarsi. Tuttavia, che il sistema promosso da Law fosse lungimirante, lo dimostra il fatto che la carta moneta si sarebbe affermata nel secolo successivo. Law è stato considerato da uno storico dell'economia come Schumpeter uno dei più eminenti teorici monetari di tutti i tempi<sup>52</sup>.

L'idea di fondo, che non riuscì a realizzare, era quella di "moneta fiduciaria" svincolata dall'oro e dall'argento. Si affermò due secoli dopo quando, il 15 agosto 1971, il Presidente americano Nixon annunciò la fine della convertibilità del dollaro in oro e si passò ad un sistema di cambi flessibili.

Merita anche ricordare che in Gran Bretagna, esisteva una Bank of England, fin dal 1694, ma la carta moneta fu adottata solo agli inizi del XIX secolo, come in Francia.

### *La politica estera*

Maggiore successo il reggente lo ottenne in politica estera distaccandosi dalle scelte di Luigi XIV. Dopo aver posto un proprio nipote (Filippo V) sul trono di Madrid, il re Sole aveva proclamato che "non esistevano più i Pirenei" avendo trasformato lo storico avversario in un sicuro alleato. Ciò gli costò la guerra di successione spagnola e l'ostilità delle altre potenze europee.

Il reggente temeva, invece, l'espansionismo della Spagna che, sotto la guida del suo abile primo ministro, il cardinale Giulio Alberoni, aveva allestito una potente flotta e intendeva riconquistare i possedimenti italiani (Napoli, la Sicilia, la Sardegna).

Alberoni, giunto in Spagna al seguito di Filippo V come segretario del duca di Borbone Vendome, conquistò la fiducia del sovrano che gli conferì incarichi sempre più importanti fino alla nomina a primo

---

<sup>527</sup> J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1982.

ministro<sup>53</sup>. Quando la regina Maria Luisa morì, fu lui a proporre il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese e sostenne la politica della nuova regina che guardava all'Italia per assicurare un trono ai suoi figli, dato che quello di Spagna era ad appannaggio dei figli di primo letto.

Per contrastare le mire dell'Alberoni, la Francia, con un'abile azione diplomatica diretta dal primo ministro Guillaume Doubois<sup>54</sup>, si unì ad Inghilterra, Olanda ed Austria nella *Quadruplici alleanza* (1718). Una scelta che fece discutere perché, solo pochi anni prima, a Versailles si era inneggiato all'indissolubile asse franco-spagnolo.

Si è detto che il reggente voleva impedire che Filippo V rivendicasse diritti ereditari sulla corona francese o addirittura sostituirsi a lui nella reggenza. In effetti, nel 1718, a Parigi fu scoperto un complotto, che si diceva ispirato dall'Alberoni<sup>55</sup>, per affidare la reggenza al re di Spagna che, in quanto zio di Luigi XV, ne era il parente più prossimo. Come contromossa, l'Orléans vantò pretese sulla corona di Spagna perché suo padre era il parente più stretto di Carlo II, l'ultimo sovrano asburgico<sup>56</sup>. Ma più delle dispute dinastiche, il vero motivo del capovolgimento delle alleanze fu il timore che il protagonismo del cardinale Alberoni mettesse in discussione la *balance of powers*.

Una preoccupazione condivisa a Londra. Così, quando Alberoni cercò di spodestare gli austriaci dal regno di Napoli e dalla Sardegna, contando sul fatto che Vienna era impegnata nei Balcani contro l'impero ottomano, la flotta inglese scese in campo e l'11 agosto 1718, di fronte a Capo Passero, punta meridionale della Sicilia, sconfisse gli spagnoli che, perso il dominio del mare, non poterono più rifornire le proprie truppe.

<sup>53</sup> Su richiesta di Filippo V, il papa Clemente XI lo nominò cardinale.

<sup>54</sup> Doubois era stato il precettore di Filippo d'Orléans e, secondo una tradizione che sarebbe stata continuata anche da Luigi XV, divenne il suo primo ministro. Per lo scenario europeo cfr. P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Palermo 1986, pp. 81-90 e (per Dubois) pp. 105-10.

<sup>55</sup> Si disse anche che la cospirazione fosse diretta dall'ambasciatore spagnolo principe di Cellamare, con la complicità del duca del Maine ma non c'è alcuna prova di questo coinvolgimento.

<sup>56</sup> Già suo padre, Filippo I d'Orléans aveva rivendicato la successione essendo il parente più prossimo di Carlo II di Spagna. Cobban, *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, cit., sp. pp.15-45. Cfr. anche Ducloux *Memorie segrete sulla Reggenza*, cit., *passim*.

All'inizio del 1719 anche la Francia entrò in guerra. Un corpo di spedizione invase la Catalogna ma riportò solo modesti successi a causa delle difficoltà nei rifornimenti<sup>57</sup>. D'altronde, non si volevano correre inutili rischi perché era evidente che la Spagna non avrebbe resistito a lungo alle potenze coalizzate: ben presto, infatti, iniziarono le trattative di pace, che fu stipulata all'Aia il 20 febbraio 1720, e gli alleati ottennero che il cardinale Alberoni fosse escluso da incarichi di governo<sup>58</sup>.

A trarre vantaggio dalla pace fu soprattutto l'Austria che conservò i possedimenti italiani. La Francia non ebbe compensi territoriali ma divenne arbitra di un equilibrio europeo che assicurò un periodo di pace e che la fece uscire dall'isolamento diplomatico provocato dall'espansionismo del Re Sole. Il merito di questa accorta linea di condotta fu soprattutto del ministro Dubois ma Filippo lo avallò, specie nel riavvicinamento all'Inghilterra, che fu la base della Quadruplice Alleanza.

### *L'arte della reggenza: dal barocco al rococò*

Nel 1715 la corte si trasferì a Parigi e la città salutò con favore questo evento che riavvicinava la monarchia al Paese. Il reggente governò da *Palais Royal*, la residenza degli Orléans, mentre il piccolo Luigi XV abitò alle Tuileries.

Il ritorno nella capitale portò ad imponenti lavori edilizi per ristrutturare i palazzi cittadini dei nobili e dei membri del governo. Fu l'occasione, nell'architettura e nella decorazioni, per inaugurare uno stile *Reggenza* ispirato al gusto di Filippo, che prediligeva un'arte meno sontuosa ed aulica di quella voluta da Luigi XIV<sup>59</sup>. Si affermò un canone estetico più raffinato; alla magnificenza, al desiderio di stupire con il fasto,

---

<sup>57</sup> I francesi ottennero successi anche nelle colonie americane.

<sup>58</sup> Per le trattative cfr. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV*, cit., pp. 169-99.

<sup>59</sup> F. Lui, *Pittura elegante e pittura d'Arcadia*, in U. Eco, (a cura di) *L'età moderna e contemporanea - Il Settecento. L'età dell'illuminismo*, cit., p.54.

si sostituì il fascino più sottile ed élitario delle preziosità, che segnò il passaggio dal barocco al rococò<sup>60</sup>. Finita l'epoca del re Sole, non c'era più bisogno dell'ostentazione della sovranità per stupire e soggiogare i sudditi. Rispetto ai grandi saloni, si optò per sale più piccole, caratterizzate da grazia e luminosità. Gli arredi prediligevano le curve ispirate alla conchiglia (da cui il nome di stile *rocaille* che precedette il rococò); ai grandi dipinti con scene di battaglie, che arredavano i vasti saloni di rappresentanza, si sostituirono quadri di piccole dimensioni: ritratti o soggetti mitologici. Prese piede il gusto per l'arte cinese con mobili laccati, paraventi, anfore finemente decorate<sup>61</sup>.

La modifica degli spazi cambiò anche la destinazione d'uso. Nel palazzo seicentesco gli ambienti non avevano una destinazione unica, ben definita<sup>62</sup> e si adattavano le sale alle varie esigenze: i saloni delle feste divenivano sale da pranzo o da gioco. Il nuovo stile, invece, distingueva tra il salotto, la sala da pranzo, la biblioteca<sup>63</sup>.

### *Gli anni della reggenza: giudizio di sintesi*

Nel 1722 il reggente, che dimostrò piena lealtà alla Corona, proclamò (in anticipo sui tempi prefissati) la maggiore età del re, allora tredicenne. In ottobre Luigi XV fu incoronato a Reims<sup>64</sup> e la corte fece ritorno a Versailles. All'inizio del 1723, l'Orléans rimise i suoi poteri al re e fu nominato primo ministro, incarico che ricoprì fino alla morte, avvenuta il 10 agosto.

Gli anni della reggenza sono stati considerati un periodo di corruzione dei costumi e Filippo un libertino. In effetti, il reggente

<sup>60</sup> C. Nicosia, *Rocaille e decorazione d'interni*, ivi, p. 68.

<sup>61</sup> la moglie del reggente liberò la di corte dall'etichetta di Luigi XIV. Dettò legge nella moda che adottò abiti meno formali.

<sup>62</sup> Nicosia, *Rocaille e decorazione d'interni*, cit., p. 69.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Cfr. anche A. Griseri *Le arti decorative* in U. Eco, (a cura di) *L'età moderna e contemporanea - Il Settecento. L'età dell'illuminismo* cit., pp. 107-15.

<sup>64</sup> Con una cerimonia particolarmente fastosa. Per la sua descrizione si rinvia a Mandel, *I Borbone di Francia*, cit., pp. 72-3.

amava i piaceri e il lusso, e la corte lo imitò. Ma anche l'epoca precedente non era stata un esempio di morigeratezza. Per il suo carattere franco, che rifuggiva dall'adulazione, fu considerato un cinico; in realtà, migliorò i rapporti con la nobiltà squarciando il velo dell'ipocrisia cortigiana.

Governante capace e di notevole spessore culturale<sup>65</sup>, promosse il teatro e compose egli stesso testi significativi. Fu pittore ed incisore di talento. La sua collezione di opere d'arte era tra le più famose d'Europa<sup>66</sup>. Limitò la censura e consentì la stampa dei libri vietati. Potenzì il sistema scolastico, con speciale riguardo alla Sorbona, che esonerò dalle imposte, ed aprì al pubblico la biblioteca reale<sup>67</sup>.

In soli otto anni, la sua azione di governo, nonostante il fallimento dell'esperienza della carta moneta, provocò la crescita della produzione agricola e industriale e, quindi, del commercio, grazie agli oltre venti anni di pace che garantì alla Francia. Lasciò un regno più prospero di come lo aveva trovato. E la politica coloniale trasse impulso dalla Compagnia delle Indie<sup>68</sup>.

Gli anni della reggenza cambiarono il rapporto con la nobiltà che, dal servilismo dei tempi del re Sole, divenne più franco. Fu un politico serio e illuminato. Non attuò quelle riforme strutturali di cui il Paese aveva bisogno e che il *circolo di Borgogna* aveva delineato ma la limitatezza del suo potere è una valida scusante. Con Luigi XV tornò, invece, l'epoca dell'assolutismo<sup>69</sup>.

---

<sup>65</sup> Era stato un brillante generale nella guerra di successione spagnola. Cfr. Gerosa, *Il Re Sole. Vita privata e pubblica di Luigi XIV*, cit., p.104.

<sup>66</sup> Aveva recitato egli stesso in opere di Racine e di Molière.

<sup>67</sup> Cfr. Cobban, *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, cit.

<sup>68</sup> La città di New Orléans fu così chiamata in omaggio al Reggente.

<sup>69</sup> Il 6 giugno 1717, con l'approvazione del consiglio di reggenza acquistò per la corona il più grande diamante del mondo che fu chiamato *Le Régent*. Fu incastonato nella corona di Luigi XV, poi nell'elsa della spada di Napoleone. Era stato trovato nel 1701 presso Golconda; pesava 410 carati. Fu tagliato in forma di brillante, di 141 carati. Fino a che non fu venduto al duca di Orleans, era chiamato *Pitt* perché era proprietà di William Pitt.

### *L'incoronazione di Luigi XV*

Il 25 ottobre, a Reims, si svolge la cerimonia dell'incoronazione con una grande solennità che sottolineava il ritorno al pluriescolare carisma della monarchia di diritto divino. Il re fu accolto sulla porta della cattedrale dall'arcivescovo di Reims, dai vescovi, canonici e abati<sup>70</sup>. Fu asperso di acqua santa al canto del *Te Deum* mentre risuonavano le salve di cannone.

Il giorno dopo Luigi XV assisté al sermone del vescovo di Angers, che vi aveva lavorato per mesi. Secondo la tradizione sarebbe dovuto rimanere in chiesa tutta la notte per la veglia d'armi: ma la cerimonia si concluse con la Cresima. Il terzo giorno, i vescovi di Laon e di Bouvines gli fecero indossare l'abito da cerimonia (formato da tre vesti sovrapposte). Impugnò la spada di Carlo Magno, la leggendaria *joyeuse*, coperta d'oro e di pietre preziose e lo scettro d'oro massiccio<sup>71</sup>. Quindi, l'arcivescovo di Reims lo unse con l'olio della sacra ampolla di Clodoveo<sup>72</sup>, gli pose sulla testa la corona di Carlo Magno e gli consegnò la mano di giustizia. Le porte vennero aperte e fu ammesso il popolo. Mentre risuonavano salve di cannone si portarono i doni rituali, tra cui un pane d'oro. Infine<sup>73</sup>, nel parco di Saint Rémi, s'incontrò con una folla di duemila scrofolosi per la tradizionale cerimonia taumaturgica. Luigi XV modificò leggermente, la formula rituale. Anziché, dire: *Il Re ti tocca e Dio ti guarisce* esclamò: *Il Re ti tocca, Dio ti guarisca* e questa formula fu adottata anche dai suoi successori<sup>74</sup>.

---

<sup>70</sup> Secondo la tradizione il re sarebbe dovuto entrare a Reims su un cavallo bianco ma Luigi XV, come già il bisnonno Luigi XIV vi entrò in carrozza. Cfr. G. Mandel *I Borbone di Francia*, Milano 1972, p.71.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>72</sup> L'unzione avvenne sulla testa, sulle scapole, sulle braccia e sulle giunture. Sorsero anche contese. I cittadini di una località limitrofa rivendicarono il diritto di scortare il baldacchino della sacra ampolla e di presidiare la cattedrale. Cfr. S. Bertelli, *Il corpo del re*, Firenze 1990, p.91.

<sup>73</sup> Mandel, *I Borbone di Francia*, cit., p.72.

<sup>74</sup> M. Bloch *I re taumaturghi*, Torino, 1973, p. 309.



#### 4. LA GUERRA DI SUCCESSIONE POLACCA E LA QUESTIONE DELLA LORENA E DELLA TOSCANA

##### *Fleury restituisce vigore alla Francia*

Dopo la morte del duca di Orléans(1723), divenne primo ministro Luigi Enrico duca di Borbone Condé, principe del sangue<sup>75</sup>. Ma fu l'anziano cardinale Fleury, precettore e poi ministro di Luigi XV, l'esponente più autorevole del governo; Fleury era un fine diplomatico ed un energico uomo politico<sup>76</sup>. Il re non prendeva nessuna decisione importante senza il suo parere<sup>77</sup>, a cominciare dal matrimonio con Maria Leszczyńska, figlia dell'ex re di Polonia.

In realtà, l'iniziativa fu presa dal duca di Bobone- Condé, preoccupato perché il giovane re, per timidezza, mostrava poco interesse per le donne e si allarmò quando, dopo una partita di caccia, si ammalò di polmonite<sup>78</sup>. Se fosse morto senza un erede, il trono sarebbe andato agli Orléans, tradizionalmente ostili ai Condé.

Anche la scelta della futura sposa fu opera del Borbone-Condé che non voleva invischiare la Francia in complicate alleanze dinastiche, specie dopo che era stato rotto il fidanzamento spagnolo perché la

---

<sup>75</sup> Il Condé subiva l'influenza dell'amante Madame Prie che protesse le arti, ed ebbe anche un peso sugli affari di Stato. Cfr. G. Mercier, *Madame de Prie. La marquise qui mit Versailles à ses pieds.*, Paris 2005.

<sup>76</sup> Nonostante il carattere mite, agiva con decisione e tenacia Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit. Cfr. anche Cobban, *Storia della Francia dal 715 al 1965*, cit., p. 186.

<sup>77</sup> per la nomina del Condé il re consultò Fleury che si disse favorevole purché trattasse con lui solo in sua presenza.

<sup>78</sup> Mandel, *I Borbone di Francia*, cit., p. 74.

promessa sposa era ancora troppo giovane<sup>79</sup>. Caldeggiò quindi la sconosciuta principessa polacca che aveva 21 anni e il quindicenne Luigi XV ne fu subito attratto.

A Versailles, Maria Leszczyńska, sebbene di stirpe reale, fu considerata una sorta di *Cenerentola*. Si narra che quando ricevette la richiesta di Luigi XV, Stanislao si precipitò dalla moglie e dalla figlia gridando “una grande notizia!” e quando Maria gli chiese se avesse recuperato il trono, rispose: “*molto meglio figlia mia, siete regina di Francia!*”<sup>80</sup>.

Il matrimonio fu celebrato il 5 settembre 1725 a Fontainebleau. Maria indossava un vestito viola bordato di ermellino e trapunto di gigli<sup>81</sup>. Luigi ne restò affascinato. I ministri avevano dubbi sulla sua virilità, furono confortati. Dal matrimonio nacquero dieci figli, praticamente uno l’anno<sup>82</sup>.

Intanto, il Borbone-Condé, insofferente dello strapotere del cardinale, lo allontanò dal governo e da Versailles<sup>83</sup> ma Luigi XV lo richiamò e fu il Condé ad essere destituito. Da quel momento, Fleury, anche se non volle mai assumere formalmente la carica di primo ministro, ne esercitò le funzioni e intervenne con duttilità ma con fermezza in tutta l’azione di governo. A cominciare dalla difficile situazione finanziaria provocata dalla spesa pubblica eccessiva.

Fleury sapeva che contenere il deficit con la pressione fiscale avrebbe nuociuto allo sviluppo. Con tenacia inconsueta ai governanti del tempo s’impegnò a ridurre le spese e raggiunse il pareggio di bilancio. Poté così diminuire le tasse: ciò favorì il commercio e la produzione manifatturiera. La fase di espansione portò un periodo di prosperità e si accrebbero anche le entrate per l’erario.

---

<sup>79</sup> Si pensò anche alla figlia di Pietro il Grande, la futura zarina Elisabetta, ma l’ipotesi fu scartata perché avrebbe sconvolto gli equilibri europei.

<sup>80</sup> Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, cit., p. 254.

<sup>81</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p.103.

<sup>82</sup> Alcuni nobili designati scortarono il re nella camera della regina e al mattino si complimentarono con gli sposi come ricorda Bertelli, *Il corpo del re*, cit., p.87.

<sup>83</sup> Condé era appoggiato dalla regina, che gli doveva riconoscenza essendo stato il maggior sostenitore del matrimonio .Cfr. Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, cit., pp. 256-7.

Coadiuvato dal Controllore generale delle finanze Orry, che era anche direttore dei *Batiments du roi*, Fleury approfittò delle maggiori risorse per attuare un poderoso piano di opere pubbliche che migliorarono le comunicazioni fluviali a partire dal canale tra l'Oise e la Somme e dalla deviazione del fiume Shelda<sup>84</sup>. La Francia fu dotata del miglior sistema stradale d'Europa. L'allestimento di una rilevante flotta incentivò il commercio marittimo. Ingenti investimenti riguardarono nuovi assetti urbanistici (piazze, viali, edifici pubblici) in vari quartieri di Parigi e in molte città, come Lione, Marsiglia, Bordeaux e Rouen<sup>85</sup>. Ciò determinò un parallelo incremento dell'edilizia privata che dette slancio all'intero settore manifatturiero.

Per ottenere il pareggio di bilancio, Orry aveva introdotto un'imposta straordinaria, la *dixième* che, proprio per la sua eccezionalità, colpì anche i nobili e il clero. Poteva essere l'inizio di una riforma fiscale ma restò un provvedimento *una tantum*.

Poiché lo Stato non incassava più del 50 % di quanto versavano i contribuenti, Law aveva cercato di ridurre il ruolo degli esattori delle imposte che, dopo la sua caduta, recuperarono potere e Fleury non osò contrastarli sebbene l'esazione dei tributi gettasse i contadini nella disperazione<sup>86</sup>. Giorgio Spini ha rilevato che dopo gli anni della reggenza "turbolenti ma fervidi di progetti arditi e di fermenti di rinnovamento", il governo di Fleury rappresentò un "ritorno alla routine del passato"<sup>87</sup>.

### *La politica estera e la questione lorenese*

In politica estera Fleury ottenne notevoli successi coniugando prudenza e sagacia. Rispetto a coloro che volevano dare un'impronta

---

<sup>84</sup> Cfr. Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., *passim* e H. Methivier, *Le siècle de Louis XV*, Paris 1966, *passim*.

<sup>85</sup> Cobban, *Storia della Francia dal 1715 al 1965*, cit., p. 44.

<sup>86</sup> G. Spini, *Storia del mondo moderno*, vol. III, Torino, 1963, pp. 990-8.

<sup>87</sup> *Ivi*, p.988.

antiasburgica all'alleanza tra i Borbone di Francia e di Spagna, privilegiò una politica moderata che includeva rapporti amichevoli con l'Inghilterra e con l'Austria; ma a differenza di quanto aveva fatto il reggente al tempo dell'Alberoni, riuscì a stringere queste relazioni senza rompere l'alleanza franco-spagnola. Anzi, proprio per migliorare i rapporti tra le due potenze borboniche, sostenne la Spagna nella questione della Toscana<sup>88</sup>.

In previsione dell'estinzione della dinastia medicea, l'imperatore Carlo VI aveva avallato il passaggio del Granducato a don Carlos di Borbone; ma, essendo feudo imperiale, dilazionava i tempi di attuazione. Quando GianGastone de'Medici accolse a Firenze Don Carlos e lo proclamò suo erede<sup>89</sup>, Fleury consentì che guarnigioni spagnole entrassero in Toscana e a Parma e promise ad Elisabetta Farnese che don Carlos si sarebbe potuto insediare "libero dall'alta sovranità imperiale"<sup>90</sup>. In questo modo, sapendo che la Toscana e Parma erano il nervo scoperto della politica spagnola, riuscì a staccare Madrid da Vienna e a farla tornare nell'orbita francese.

La politica di Fleury non si fermava al mantenimento dello *status quo*<sup>91</sup>: puntava ad ampliamenti territoriali a spese degli Asburgo senza ricorrere alle armi. Quando, nella vicenda della successioni polacca, presso Luigi XV prevalse il partito della guerra, Fleury s' impegnò a mantenere canali diplomatici che dettero alla Francia altre carte da giocare. Sapeva, infatti, cogliere le occasioni anche in circostanze negative e trasse un vantaggio insperato, l'acquisizione della Lorena, che è stato considerato uno dei maggiori successi diplomatici dell'*Ancien Régime*<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> Si veda cfr L.Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, Paris 1992 .

<sup>89</sup> H. Acton, *The Bourbons of Naples*, tr. it. *I Borbone di Napoli*, Firenze 1985, pp. 20-1.

<sup>90</sup> H. Acton, *Gli ultimi Medici*, Torino 1962, p.291.

<sup>91</sup> come aveva fatto il Reggente per uscire dall'isolamento diplomatico. Cfr. G. Parenti, *Un periodo controverso della storia di Francia: gli anni della Reggenza(1715-1723)* ne *Il governo delle idee*, lu-ag 2012.

<sup>92</sup> G. Spini, *Storia del mondo moderno*, vol. III, citato da Alatri, *L'Europa delle successioni*, cit., scrive che "un'avventura dinastica qualsiasi portò ad una delle più clamorose vittorie diplomatiche della storia di Francia".

L'intera vicenda prese le mosse quando, alla morte del re di Polonia<sup>93</sup> Augusto II, la successione fu contesa dal figlio Augusto di Sassonia e da Stanislao Leszczyński, che era stato detronizzato proprio da Augusto II. Luigi XV si sentiva moralmente impegnato a sostenere la causa del suocero e ambiva a poter dire di aver sposato la figlia di un re; perciò a corte, il partito della guerra, capeggiato dal ministro degli esteri Chauvelin, si appellò all'orgoglio dinastico per spingere la Francia in un nuovo conflitto europeo, in contrapposizione con l'Austria<sup>94</sup>.

Quando Stanislao chiese aiuto, Luigi XV decise di sostenerlo anche con le armi. L'unico a manifestare forti perplessità fu Fleury che, però, si adeguò alla situazione e cercò di sfruttarla per ben altri fini che l'insediamento a Varsavia di Stanislao Leszczyński. Il prudente cardinale sapeva che una politica di espansione della Francia avrebbe provocato la reazione delle grandi potenze, a partire dall'Inghilterra, sempre timorosa di un'egemonia continentale, fin dai tempi di Luigi XIV. Ma entrare in guerra per motivi dinastici, senza alcuna pretesa territoriale, poteva mascherare le mire sulle regioni renane e le eventuali conquiste sarebbero state un mero compenso, da accettare con riluttanza, mettendo l'Inghilterra e la Russia in condizione di non poter muovere obiezioni<sup>95</sup>.

La Francia esercitò pressioni sulla nobiltà polacca<sup>96</sup>, con forte esborso di denaro, e il 1° settembre 1731 Stanislao fu proclamato re<sup>97</sup>. Ma, senza un adeguato sostegno militare, dopo appena dodici giorni, di fronte alle preponderanti forze austro-russe, fu costretto a ritirarsi a Danzica mentre Augusto III s'insediava sul trono, dopo una nuova elezione.

<sup>93</sup> che era una monarchia elettiva. Cfr. Bérenger -Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 137 ss.

<sup>94</sup> *Ibid.*. Cfr. anche Alatri, *L'Europa delle successioni*, cit., p.105 ; si veda anche Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVII<sup>e</sup>me e XVIII<sup>e</sup>me siècles*, cit., *passim*.

<sup>95</sup> La Francia non dichiarò mai guerra alla Russia e in questo modo poté escluderla dalle trattative di pace.

<sup>96</sup> Cfr. A. Gieysztor, *Storia della Polonia*, Milano 1983 e Alatri, *L'Europa delle successioni, (1731-1748)*, cit., p.51.

<sup>97</sup> A favore di Stanislao furono 60mila nobili, contro 6mila filorussi . Cfr. Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p. 137.

Abbandonato dalla flotta francese che si ritirò dal Baltico, Stanislao era ormai isolato<sup>98</sup>. Con questa mossa Fleury rassicurò l'Inghilterra e ne evitò l'intervento in un conflitto che avrebbe visto la Francia da sola contro una potente coalizione, come ai tempi di Luigi XIV<sup>99</sup>.

La guerra proseguiva, invece, in Italia e sul Reno<sup>100</sup>. Su entrambi i fronti la Francia aveva interessi territoriali: aiutando il Piemonte a conquistare la Lombardia avrebbe ottenuto, in cambio, la Savoia. Ma c'era il problema di contenere le mire degli alleati spagnoli perché la regina Elisabetta Farnese voleva sistemare i suoi figli in Italia: di fronte alle difficoltà belliche dell'Austria in Lombardia ritenne che avrebbe potuto insediare don Carlos nel regno di Napoli e don Filippo (che era anche genero di Luigi XV) a Milano, Parma e Modena.

Mentre 40mila francesi si unirono ai piemontesi ed entrarono in Lombardia, le truppe spagnole discesero la Penisola e puntarono su Napoli che gli austriaci non erano più in grado di difendere. L'arrivo di don Carlos fu accolto con entusiasmo perché Napoli tornava ad essere un regno indipendente e non più un vicereame<sup>101</sup>.

Più cruciale la questione della Lorena. Ducato indipendente anche se formalmente feudo dell'Impero, rischiava di divenire un caposaldo asburgico ai confini della Francia da quando il duca Francesco Stefano si era fidanzato con Maria Teresa d'Austria. Il primo ministro francese cercò di trasformare questo pericolo in una ghiotta opportunità rivendicando la Lorena come compenso per la rinuncia di Stanislao al trono di Polonia. Ma era un risultato che sarebbe stato difficile conseguire con le armi e occorreva mettere in campo la diplomazia.

---

<sup>98</sup> Ha osservato Alatri, *L'Europa delle successioni(1731-48)* cit., p. 52, che per trattare sulla Lorena occorre che Stanislao non riuscisse a regnare in Polonia [...] Merita, però, aggiungere che questa strategia non era premeditata perché Fleury si era opposto alla guerra: riuscì, però, a sfruttare la situazione che si era venuta a creare.

<sup>99</sup> Spini, *Storia del mondo moderno*, vol. III, cit., p. 992; Bérenger-Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 144-52.

<sup>100</sup> L'abbandono della Polonia era giustificato dalla difficoltà di un impegno militare in una terra lontana, accerchiata da russi e austriaci; ma ciò era prevedibile dall'inizio essendo nota l'ostilità austro-russa al candidato francese.

<sup>101</sup> Acton, *I Borbone di Napoli*, cit., pp. 21-3.

*Fleury preferisce la diplomazia*

Fleury giocò una duplice partita avviando trattative parallelamente alle operazioni belliche<sup>102</sup>. E cambiò le carte in tavola.

Infatti, come intuì il principe Eugenio, comandante supremo dell'esercito austriaco, la vera posta in gioco della guerra di successione polacca erano la Lorena e i domini asburgici in Italia<sup>103</sup>. Non a caso, si combatteva su questi fronti anziché in Polonia; tanto più che il cardinale sapeva bene quanto sarebbe stato difficile insediare Stanislao in un regno occupato dalle truppe austriache e russe.

Così, dopo i successi dei franco-piemontesi che entrarono in Milano e nei ducati, mentre gli spagnoli occupavano Napoli e la Sicilia, un'armata francese, al comando di Berwik, invase la Lorena e si spinse oltre il Reno. Fleury ritenne, allora, che fosse giunto il momento di avviare trattative tra Austria e Francia, mentre Stanislao, ormai isolato, abbandonò anche Danzica. La Francia sollecitò un intervento della Prussia ma era una soluzione improbabile, al pari dell'auspicato attacco turco alla Russia. Nel frattempo, Fleury si preoccupò di fugare i timori britannici assicurando che non c'erano mire su Gibilterra<sup>104</sup>. Poi, nel giugno 1734, dopo la sanguinosa battaglia della Crocetta, presso Parma, giunse il momento dei negoziati, che si tennero a Vienna. Si stabilì che Augusto III sarebbe stato riconosciuto re di Polonia; Stanislao avrebbe ottenuto Bar e la Lorena che, alla sua morte, sarebbero state annesse alla Francia. A Francesco Stefano fu destinata la Toscana.

Questa "provvidenziale" contropartita fu resa possibile perché don Carlos, erede di Gian Gastone, divenne re di Napoli; si poté, così, far entrare la Toscana nell'orbita austriaca come Stato autonomo da assegnare al ramo cadetto degli Asburgo.

I preliminari di pace stabilirono che Stanislao Leszczyński avrebbe preso subito possesso del ducato di Bar mentre, per la Lorena, avrebbe dovuto aspettare la morte di Gian Gastone per consentire a Francesco

<sup>102</sup> Cfr. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 60.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 61. Cfr. anche R. Mousnier - E. Labrousse, *Il XVIII secolo*, Firenze 1959.

<sup>104</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 65. Cfr. anche Béranger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., p. 146.

Stefano di “ricollocarsi” a Firenze. Ma l'accorto Fleury si rese conto che nel trattato c'era una smagliatura. Infatti, se Stanislao fosse morto prima di Gian Gastone si sarebbe dovuto designare un altro duca di Lorena. E sarebbe divenuta problematica la devoluzione alla Francia, garantita dal fatto che la figlia di Stanislao era la regina di Francia.

Per di più, Fleury avrà certamente valutato la circostanza che la Lorena era considerata un feudo imperiale e che, nell'eventuale nomina di un nuovo duca, l'ultima parola sarebbe spettata all'Imperatore d'Austria. Il rischio di una soluzione che compromettesse quanto stabilito dal trattato di Vienna, era alto<sup>105</sup>. Tanto più che le clausole del negoziato stabilivano che un presidio militare austriaco si sarebbe subito installato in Toscana, mentre non era stato previsto per la Lorena.

### *Tre anni di negoziati*

Passarono tre anni dai preliminari alla pace definitiva e la maggior parte dei negoziati riguardò la Lorena e la Toscana. Il 13 aprile 1736 un protocollo aggiuntivo detto *Atto sinallagmatico*, stabiliva che Stanislao avrebbe preso possesso della Lorena alla firma del trattato, senza attendere la morte di Gian Gastone. In questo modo, però, era Francesco Stefano a trovarsi temporaneamente privo di possedimenti. Pur di raggiungere l'accordo, Versailles gli offrì una congrua indennità per il periodo di *vacatio* e restituì all'Austria Treviri e Phillipsburg, che erano state conquistate dalle truppe francesi<sup>106</sup>. Un sacrificio non indifferente, per non correre rischi nella partita della Lorena. E le complicazioni non erano finite perché, per ottenere la formale rinuncia di don Carlos alla Toscana, bisognava che fosse riconosciuto re di Napoli; ciò significava

---

<sup>105</sup> H. Methivier, *Le siècle de Louis XV*, Paris 1966 e Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit., *passim*.

<sup>106</sup> Tra le clausole c'era anche l'agognato riconoscimento da parte della Francia della Prammatica Sanzione. Cfr. B. Auerbach, *La France et le Saint Empire Romain Germanique*, Paris 1912, rist. Genève-Paris 1976.

altri compensi, come il passaggio di Parma all'Austria, di Tortona e Novara ai Savoia<sup>107</sup>.

Le trattative si protrassero fino alla pace di Vienna del 1738<sup>108</sup> anche se Gian Gastone aveva sbloccato in anticipo la questione della Lorena e della Toscana in quanto morì il 9 luglio 1737.

I ministri di Luigi XV stabilirono con Stanislao che le nomine giudiziarie e militari sarebbero state fatte d'intesa con il governo francese, che la Francia avrebbe stabilito presidi militari e avrebbe incassato le rendite della regione, in cambio di un vitalizio concesso al duca. Inoltre, francesi e lorenese avrebbero avuto pari diritti nei rispettivi territori: tutto ciò è stato definito come un'annessione anticipata<sup>109</sup>.

Francesco Stefano, insieme a Maria Teresa, fece il solenne ingresso a Firenze il 19 gennaio 1739<sup>110</sup>, ma vi rimase solo tre mesi, essendo impegnato nei Balcani. Nominò un Consiglio di reggenza che si trovò ad affrontare contrasti con la nobiltà fiorentina dove era ancora forte il partito filo spagnolo e ancor più il sentimento di indipendenza<sup>111</sup>.

### *Successo pieno*

La Lorena era una regione ricca e con notevole estensione territoriale ma ancor più importante era la posizione che, dai tempi dei romani, ne faceva il crocevia tra le grandi vie di comunicazione<sup>112</sup>. Per

<sup>107</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit.

<sup>108</sup> Le trattative furono condotte dal ministro degli esteri Chauvelin. che poi fu accusato di complotti ed esiliato. Forse influirono le divergenze sul *patto di famiglia* che Fleury osteggiava. Cfr. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit.

<sup>109</sup> Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., p. 142.

<sup>110</sup> Già nel 1737, per celebrare il nuovo Granduca, fu eretto l'arco di trionfo che sorge nell'attuale Piazza della Libertà.

<sup>111</sup> F.Venturi, *Settecento riformatore*. Torino 1969. Cfr. anche Acton, *Gli ultimi Medici*, cit., p. 301: tra quanti negavano che Firenze fosse feudo imperiale c'era chi guardava ad una possibile restaurazione della Repubblica.

<sup>112</sup> la Lorena era il territorio del regno carolingio di Lotario II (da cui il nome: *Lotharingia* in latino, *Lothringen* in tedesco, *Lorraine* in francese). Alla sua morte nell'869, subì vari passaggi e data da allora la contesa tra Francia e Germania.

la Francia significava un diretto collegamento con l'Alsazia e con il Reno. A lungo disputata da Francia e Impero, fu eretta in ducato indipendente da Carlo V. Occupata a più riprese dalla Francia nella guerra dei trent'anni (1641) era tornata indipendente con la pace di Ryswick (1697)<sup>113</sup>. La contesa sarebbe continuata con la guerra franco-prussiana del 1870-71 quando la Francia dovette cederla alla Germania. Divenne l'obiettivo della "revanche" nella prima guerra mondiale; fu poi incorporata alla Germania da Hitler nel 1940 e tornò, infine, alla Francia nel 1945.

Il capolavoro diplomatico di Fleury s'inscriveva in una plurisecolare aspirazione della Francia e dette al regno di Luigi XV una posizione preminente in Europa. Anche dopo la morte del cardinale la Francia bloccò ogni rivendicazione spagnola sulla Toscana per non rimettere in discussione la devoluzione della Lorena. L'Austria, che riebbe il ducato di Parma e installò un ramo asburgico a Firenze, ottenne un'egemonia sull'Italia centro-settentrionale che sarebbe durata fino al Risorgimento<sup>114</sup>. La Spagna, infine, con Napoli e la Sicilia, rafforzò la presenza nel Mediterraneo. Il più insoddisfatto fu Carlo Emanuele III di Savoia che, pur avendo ottenuto ampliamenti a spese della Lombardia, vide tramontare il sogno di anettere Milano e si preparò a cambiare alleanze.

---

<sup>113</sup> H. Methivier, *Le siècle de Louis XV*, cit., p. 84.

<sup>114</sup> La Toscana non fu mai soggetta all'Austria; Ferdinando III, durante la Rivoluzione, fu il primo a ristabilire rapporti diplomatici con Parigi.

## 5. LA FRANCIA ARBITRA IN EUROPA

### *Una leadership continentale*

Alla fine degli anni '30 si registrò una preponderanza francese in Europa che era frutto non tanto delle campagne militari quanto della diplomazia e di un'economia in ripresa<sup>115</sup>.

Fu un'egemonia discreta, quella esercitata sotto il governo del cardinale Fleury, modellata sul suo carattere, cauto e circospetto, che dominava con un'aria di candore e di semplicità<sup>116</sup>. Fleury faceva della moderazione la sua arma: conosceva i limiti entro i quali poteva spingersi; perseguiva il predominio della Francia evitando situazioni di conflitto<sup>117</sup>.

Ma qual era lo scenario dopo la guerra di successione polacca? La Spagna, unita alla Francia dal legame dinastico, aveva recuperato Napoli e la Sicilia e, sebbene puntasse ancora alla conquista dei ducati, poteva dirsi soddisfatta dell'alleanza. L'Austria, dopo la perdita del regno di Napoli, avrebbe subito un nuovo scacco contro l'impero ottomano e sarebbe ricorsa alla mediazione francese<sup>118</sup>, fino ad apparire in stato di subordinazione diplomatica nei confronti di Versailles.

Il Piemonte, che aveva ottenuto un significativo ampliamento territoriale in Lombardia, restava nell'orbita francese. La diplomazia di Fleury provocò anche un cambio di governo in Svezia che gli consentì

---

<sup>115</sup> Cfr. Antoine, *Louis XV*, cit., p.300.

<sup>116</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p.104.

<sup>117</sup> *Ibid.*

<sup>118</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit., p.110.

di sostituirsi all'influenza inglese e favorì un'intesa tra la Svezia e la Sublime Porta in funzione antirussa. Perfino dalla Danimarca, tradizionalmente legata a Londra, ottenne l'autorizzazione a far incrociare una squadra navale nel Baltico.

Il capolavoro diplomatico di Fleury fu, però, l'inatteso riavvicinamento con il re di Polonia Augusto III, sebbene la Francia avesse a suo tempo sostenuto il suo avversario Stanislao Leszczyński.

Le mutevoli sorti della politica sollecitavano Augusto III ad un'intesa con Versailles per difendersi dalle mire dei suoi potenti vicini. Il re di Polonia apprezzava che Fleury, nella guerra di successione, si fosse concentrato sui fronti austriaco e italiano, e avesse indennizzato Leszczyński, per fargli accettare il fatto compiuto<sup>119</sup>.

Quanto alla Germania, le divisioni fra cattolici e protestanti, facevano comodo alla Francia, legata alla cattolica Baviera ma anche alla Prussia protestante che era rivale dell'Hannover e, quindi, dell'Inghilterra. Infine, l'Olanda, aveva un contenzioso con Vienna per il trattato della Barriera, che assegnava all'Austria il controllo di importanti piazzeforti di confine.

Fleury aveva, insomma, steso un'impalpabile ragnatela che fece di Versailles l'arbitra della politica europea. Tutto ciò era accaduto dopo una guerra iniziata per ragioni dinastiche e che il cardinale seppe condurre con uno spirito ben diverso, antesignano delle guerre settecentesche nelle quali alleati e nemici erano considerati fungibili e dove si evitava di impegnarsi a fondo per lasciare spazio ai giochi diplomatici. Ma la guerra di successione austriaca, nella quale Luigi XV s'impegnò sempre per ragioni di prestigio, avrebbe scompigliato il suo paziente lavoro.

### *Nuovi fronti di crisi*

Nel 1735 i preliminari di pace, di fatto, posero fine alla guerra di successione polacca. Tuttavia, dopo appena dieci mesi, un nuovo

---

<sup>119</sup> *Ibid.*

conflitto scoppiò nel Vicino Oriente: nel marzo 1736 la Russia attaccò l'impero ottomano muovendo verso il Mar Nero.

La zarina Anna agì d'intesa con Vienna; ma nonostante un favorevole inizio, che permise alla Russia d'impadronirsi di Azov mentre l'Austria avanzava nei Balcani, le sorti del conflitto mutarono. I turchi assediaron Belgrado ed occuparono gran parte della Serbia. Grazie alla mediazione della Francia, nel 1739 si giunse alla pace. La Russia ottenne Azov ma le restò interdetta la navigazione nel Mar Nero. L'Austria perse Belgrado e retrocesse sulla linea Danubio-Sava rinunciando alla maggior parte delle conquiste del principe Eugenio. Carlo VI, infuriato, confinò i diplomatici che avevano stipulato l'accordo e che furono poi graziati da Maria Teresa<sup>120</sup>.

La vera vincitrice fu la Francia che divenne arbitra degli equilibri internazionali. Rafforzò i legami con la Sublime Porta e, nella logica del *divide et impera*, beneficiò del contrasto tra Vienna e Mosca perché l'Austria lamentava di aver pagato un prezzo troppo gravoso, mentre la sua alleata aveva ottenuto Azov<sup>121</sup>.

Poi, per spezzare l'alleanza tra Russia e Austria, Fleury incaricò l'ambasciatore La Chértadie di cercare un'intesa con Mosca. Ma anche l'Inghilterra giocò le sue carte e convinse la zarina della necessità di frenare l'attivismo francese, tanto che nel 1742 si arrivò ad un trattato anglo-russo.

Nello stesso periodo, sull'Atlantico, quello che era un conflitto latente, divenne guerra aperta. La Spagna, che aveva il monopolio del commercio con le colonie, cercò di debellare il contrabbando<sup>122</sup> con perquisizioni e confische. Gli inglesi denunciarono che gli spagnoli non si limitavano a reprimere il contrabbando ma sequestravano ogni genere di bastimenti e dopo manifestazioni di piazza a Londra e a Bristol<sup>123</sup> fecero intervenire la Royal navy<sup>124</sup>. Preoccupata, Madrid fece

---

<sup>120</sup> Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*. cit., pp.152-3.

<sup>121</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 87.

<sup>122</sup> D.KFieldhouse, *Gli imperi coloniali del XVIII secolo*, Milano 1967, p.22.

<sup>123</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p. 206.

<sup>124</sup> *Ivi*, pp. 206-8.

appello al *patto di famiglia*; tuttavia, Fleury indugiò perché temeva contraccolpi in Canada e in Louisiana.

In Inghilterra gli armatori chiedevano protezione contro i sequestri. Nel 1739, le reciproche accuse sfociarono nella guerra dell'orecchio di Jenkins, così detta perché, per provare i soprusi spagnoli, nel 1738, il comandante di un mercantile, Robert Jenkins mostrò alla Camera dei Comuni un orecchio che gli era stato mozzato. In realtà, l'episodio era di alcuni anni prima e non se ne erano approfondite le circostanze ma bastò a provocare proteste contro l'inerzia del governo<sup>125</sup>. Per evitare la guerra si stabilì con la Convenzione del Pardo un risarcimento delle confische illegali; ma il problema delle ispezioni non fu risolto<sup>126</sup>. Dietro la spinta popolare, la Gran Bretagna volle forzare la mano e inviò una la flotta di fronte alle coste spagnole. Madrid sequestrò le navi inglesi alla fonda nei porti iberici e Londra rispose, il 19 ottobre 1739, con la dichiarazione di guerra. In pochi mesi era stata capovolta la politica di Walpole che, dalla Convenzione del Pardo, si attendeva addirittura un'alleanza anglo-spagnola. Ne beneficiò la Francia le cui colonie sarebbero state strette in una morsa se inglesi e spagnoli si fossero accordati. Nemmeno la guerra, però, tornò a vantaggio dei francesi perché Madrid inoltrò una richiesta d'aiuto a Luigi XV. Il governo di Versailles non intendeva impegnarsi in un conflitto che avrebbe potuto mettere in pericolo il Canada e le Antille: rispose in modo dilatorio provocando il risentimento di Filippo V<sup>127</sup>.

### *Porto Bello e Cartagena*

Il 21 novembre 1739 gli inglesi occuparono Porto Bello sulla costa panamense. La conquista allarmò Madrid perché Porto Bello e Cartagena erano le basi del commercio ispano-americano. A Londra ci

---

<sup>125</sup> *Ivi*, p.207.

<sup>126</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 91 e Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., p.156.

<sup>127</sup> Gazotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p.203.

si attendeva il crollo dell'Impero coloniale spagnolo; ma, in mancanza di un corpo di spedizione adeguato ad un attacco di terra, la guerra si prolungò e l'interruzione del traffico marittimo danneggiò soprattutto gli armatori britannici specie quando la flotta francese salpò da Tolone; Walpole si tolse una soddisfazione replicando agli scontenti: “è la vostra guerra, tenetevela”<sup>128</sup>.

Nella primavera del 1741 una grande flotta britannica di ben 186 navi assediò Cartagena. Ma la città, che aveva possenti fortificazioni, veniva rifornita via terra e l'assedio fallì. Anche a Santiago di Cuba, che controllava lo stretto di Haiti, i bastioni risultarono imprendibili.

Tutto ciò avvenne senza l'apporto francese. Per onorare il *patto di famiglia*, Fleury aveva inviato una flotta agli ordini di François Antoine d'Antin<sup>129</sup>. Ma l'insorgere di un'epidemia la costrinse a fare ritorno senza essersi impegnata in battaglia. Il cardinale, preoccupato della situazione europea, non si voleva scontrare con la Gran Bretagna ed evitò di allestire una nuova spedizione. Tanto più che non ci furono nuovi attacchi alle piazzeforti spagnole.

### *La prudenza francese*

Per mantenere in Europa una posizione dominante, Fleury cercava di dividere le altre potenze, ma con cautela. Lasciava trapelare ai principi tedeschi che la prossima questione della successione austriaca avrebbe potuto portare loro vantaggi, ma agli Asburgo confermava che la successione di Maria Teresa a Carlo VI non era in discussione e che la Francia non intendeva smembrare i domini austriaci<sup>130</sup>. Inoltre, il cardinale si bilanciava tra Prussia e Hannover che si contendevano il ducato di Berg. La Francia era anche l'interlocutore privilegiato dell'impero ottomano che le riconosceva un ruolo di arbitra nelle incessanti controversie con Austria e Russia.

<sup>128</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 99.

<sup>129</sup> M Acerra - J. Meyer *La grande époque de la marine à voile*, Rennes, 1987.

<sup>130</sup> Ivi, p.104 e Béranger -Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*. cit., pp.156-7.

Restava la guerra anglo spagnola in America dove, Fleury non intendeva impegnarsi, quantunque Madrid esercitasse continue pressioni su Luigi XV. L'attenzione fu però stornata da questo scenario, a causa della morte di Carlo VI, avvenuta il 20 ottobre 1740. Si apriva la vicenda della successione austriaca e della corona imperiale<sup>131</sup>.

### *La situazione economica*

Trent'anni di pace, interrotti solo dal limitato impegno nella guerra di successione polacca, avevano portato in Francia un periodo di benessere, con un forte aumento delle nascite e la riduzione della mortalità. L'agricoltura, non più impoverita dalla mancanza di manodopera, era in netta ripresa. Crebbero anche l'industria manifatturiera e il commercio, grazie alla realizzazione della più efficiente rete stradale d'Europa. Ma il popolo restava in miseria a causa dell'eccessiva pressione fiscale; mentre nobili e clero, che possedevano grandi ricchezze, avevano scarsa propensione agli investimenti<sup>132</sup>. Era indispensabile una riforma fiscale ma il re e Fleury non ebbero sufficiente coraggio nell'affrontare l'opposizione delle classi privilegiate. E il loro maggior limite fu di non essersi legati alla borghesia per realizzare le riforme. I problemi si sarebbero aggravati con la guerra di successione austriaca quando il Paese riprese a soffrire di una grave crisi finanziaria.

La precarietà dell'egemonia francese è stata descritta da Ferdinand Braduel: la Francia non riuscì a consolidare il ruolo di potenza dominante in Europa perché le mancavano fattori trainanti come un'elevata produzione industriale, credito abbondante e un grande volume di traffico marittimo<sup>133</sup>.

---

<sup>131</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit., p.110.

<sup>132</sup> C. P. Kindleberger *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Roma, 2003, sp. pp. 75-105.

<sup>133</sup> F. Braduel, *L'identità della Francia*. vol. I, *Spazio e storia*, Milano 1986, e vol. II, *Gli uomini e le cose*, 1988.

Il maggiore sviluppo industriale si ebbe in l'Inghilterra con i telai meccanici e la macchina a vapore di Newcomen, introdotta nella produzione fin dal 1712 e poi perfezionata da Watt. Anche in Francia si svilupparono l'industria tessile, siderurgica e mineraria<sup>134</sup>.

Il fulcro dell'economia francese era il commercio ma il sistema politico-amministrativo restava arretrato. A cominciare dalla moneta cartacea e dal sistema bancario: l'Inghilterra ebbe una banca centrale fin dal 1694; in Francia, dopo il fallito tentativo di Law, si dovette attendere il 1800<sup>135</sup>. In compenso, il governo di Versailles dette impulso al *Corps des ponts et chaussées* e alla Scuola mineraria (*Ecole des Mines*).<sup>136</sup> Restava, però, un notevole divario perché, la dottrina mercantilistica di Colbert, che incoraggiava il protezionismo, si rivelò meno dinamica del liberismo britannico.

---

<sup>134</sup> Kindleberger *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*. cit., p. 145.

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ibid.* Cfr. anche E. Crankshaw, *Maria Teresa d'Austria - Vita di un'imperatrice*, Milano 2007, *passim*.



## 6. LA PRIMA FASE DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA

### *Una nuova crisi europea per la successione austriaca*

Nuove tensioni nello scenario europeo misero in risalto l'abilità di Fleury che cercò di ottenere il massimo vantaggio dalla la guerra di successione austriaca nella quale, ancora una volta, Luigi XV s'impegnò contro il suo parere. Anziché cercare nuove acquisizioni territoriali che avrebbero suscitato un sentimento antifrancese, il cardinale voleva assegnare alla Francia il ruolo di arbitra nelle trattative di pace. Con lungimiranza, impedì che si giungesse allo smembramento dell'Austria e che la Prussia divenisse troppo forte. Soprattutto, si adoperò affinché la Russia e soprattutto l'Inghilterra (con la quale voleva evitare ogni ripercussione nel delicato scacchiere delle colonie)<sup>137</sup> restassero fuori dal gioco. Quando Fleury morì, ebbe mano libera il partito oltranzista ma la Francia finì per non ottenere niente e la sua egemonia si affievolì.

La questione della successione austriaca iniziò nel 1740 con la morte dell'imperatore Carlo VI che, privo di eredi maschi, aveva cercato di garantire la successione alla primogenita Maria Teresa. Con singolare preveggenza, il 19 aprile 1713, due anni dopo essere salito sul trono, quando ancora non aveva figli<sup>138</sup>, aveva emanato la *Prammatica Sanzione* che aboliva la legge salica. Negli anni seguenti si adoperò affinché gli altri Stati la riconoscessero ufficialmente. Non trovò

---

<sup>137</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p. 206.

<sup>138</sup> Tre anni dopo nacque un figlio maschio, Leopoldo, che morì dopo pochi mesi, e nel 1717, nacque Maria Teresa.

ostacoli presso i tradizionali alleati come l'Inghilterra e, mediante concessioni, ottenne l'avallo delle altre potenze europee, ad esclusione della Francia e della Baviera<sup>139</sup>.

In realtà, la Francia aveva riconosciuto la Prammatica Sanzione nel trattato di Vienna, alla fine della guerra di successione polacca. C'era, però, una clausola che faceva salvi "i diritti già acquisiti da altri pretendenti": una dizione ambigua che, nelle sottigliezze della diplomazia del Settecento, permise, di disconoscere la ratifica<sup>140</sup>.

C'era, poi, il problema della corona imperiale per la quale vigeva ancora la legge salica. Era tradizione consolidata, da oltre quattro secoli, che tale dignità appartenesse alla Casa d'Austria. Pertanto, nelle intenzioni di Carlo VI, sarebbe dovuta passare al marito di Maria Teresa, Francesco Stefano di Lorena. Ma fu proprio questa la principale materia del contendere.

Infatti, Carlo Alberto di Baviera, aveva sposato la figlia di Leopoldo I, predecessore e fratello maggiore di Carlo VI. Avanzò, quindi la propria candidatura, portando a sostegno un discusso testamento dell'imperatore Ferdinando III<sup>141</sup> che regolava la successione anche in linea femminile.

Con realismo politico, Eugenio di Savoia riteneva che se Maria Teresa avesse sposato Carlo Alberto, i domini asburgici ne sarebbero usciti rafforzati sia per la contiguità con la Baviera, sia perché si sarebbe eliminato un pericoloso concorrente alla corona imperiale<sup>142</sup>. Ma, una volta tanto, i sentimenti erano prevalsi sulla *realpolitik*.

Carlo Alberto godeva di prestigio militare ed i principi elettori lo consideravano più tedesco del lorenese<sup>143</sup>. Avendo poche risorse finanziarie e militari, egli contava sull'aiuto della Francia, (una sua figlia aveva sposato il delfino) che, con un trattato segreto, fin dal 1714, si era impegnata a patrocinarlo in caso di mancanza di eredi della Casa

<sup>139</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit., p.110.

<sup>140</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p.118 la definisce un cavillo sottile e inconcludente.

<sup>141</sup> Padre di Leopoldo I e di Carlo VI. Cfr. Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*. cit., p.159 ss.

<sup>142</sup> F. Herre, *Eugenio di Savoia*, Milano 1997, p.300.

<sup>143</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 117.

d'Austria<sup>144</sup>. Nel 1727 fu aggiunta una postilla che dava sostegno a Carlo Alberto per le “*giuste pretese*” su territori appartenenti all’Austria; la clausola scomparve, però, nel successivo rinnovo del trattato, nel 1733, che non menzionava più i domini asburgici ma solo la dignità imperiale.

Per evitare che la Francia s’impegnasse in una difficile guerra dove non aveva interessi diretti, il cardinale cercò di limitarsi alla questione della corona imperiale, che pensava di risolvere per via diplomatica; ma, ormai ottantasettenne, non aveva più l’autorevolezza di un tempo e Luigi XV si conformò al parere di Belle Isle che si dovesse sostenere Carlo Alberto anche con le armi.

Maria Teresa, che aveva allora 23 anni, si mostrò determinata a contestare la candidatura del duca di Baviera e l’autenticità del testamento. La guerra divenne inevitabile<sup>145</sup>.

La dignità imperiale era svuotata di potere, ma per l’Austria aveva grande valore perché le consentiva di cementare possedimenti eterogenei<sup>146</sup>. L’arciducato d’Austria, i regni di Boemia e d’Ungheria, la Moravia e gli altri ducati e principati avevano per comune denominatore solo la sovranità asburgica resa palese dalla corona imperiale. Quindi, Maria Teresa si batté a fondo per evitare essa che finisse in altre mani, ben sapendo che aveva ereditato un’autorità “*inquieta e contestata*”<sup>147</sup> su popoli di razze, culture, religioni diverse e con il potere sovrano condizionato dalle diete locali. Altrettanto importante per l’Austria era la supremazia che l’imperatore aveva sui principi tedeschi. I trecento staterelli usciti dalla pace di Westfalia avevano sostanziale autonomia<sup>148</sup> ma il primato in Germania consentiva alla Casa d’Austria d’installarsi nel centro dell’Europa e di collegare i suoi discontinui possedimenti, a cominciare dai Paesi Bassi<sup>149</sup>.

<sup>144</sup> Anche se Fleury non credeva alla veridicità del testamento di Ferdinando III.

<sup>145</sup> V. L. Tapie, *L’Europe de Marie Thérèse*, Paris 1973.

<sup>146</sup> Alatri, *L’Europa delle successioni*, cit., p. 117. Cfr. anche Béranger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., pp.160-8.

<sup>147</sup> E. Ferri, *Maria Teresa. Una donna al potere*, Milano 1995, p.58.

<sup>148</sup> Sebbene tenuti a fornire truppe si sottraevano facilmente a tale onere (perfino nell’assedio di Vienna del 1683).

<sup>149</sup> Per l’egemonia asburgica in Germania cfr. R. J. W. Evans, *Felix Austria*, Bologna 1981, pp.357-94.

Questa volta, però, il candidato non era un Asburgo ma un Lorena, sebbene marito dell'arciduchessa d'Austria. Restava da vedere come si sarebbero comportati i nove principi elettori. Tuttavia, mentre la questione era ancora aperta, scoppiò la guerra di Slesia.

### *La guerra di Slesia*

Federico II, da poco divenuto re di Prussia e principe elettore del Brandeburgo, annunciò che avrebbe riconosciuto la Prammatica Sanzione in cambio della Slesia<sup>150</sup>. A seguito del secco rifiuto di Maria Teresa, nell'aprile 1740, fece ricorso alle armi.

Forte di un esercito ben addestrato, ereditato dal padre Federico Guglielmo, "*il re sergente*" che si diceva avesse trasformato la Prussia "in una grande caserma", Federico lo impiegò con una visione strategica del tutto nuova, fatta di azioni fulminee, che sarebbe stata teorizzata da von Clausewitz e che fu di esempio a Napoleone<sup>151</sup>.

Le rivendicazioni territoriali erano giustificate, di solito, da questioni ereditarie perché, nei complicati intrecci matrimoniali delle case regnanti, non era difficile trovare appigli alle proprie pretese. La cancelleria prussiana elaborò un complesso memorandum per sostenere i diritti ereditari sui ducati slesiani<sup>152</sup>. Ma Federico II, più che sulle questioni giuridiche contava sul suo esercito come moneta da spendere nella partita europea. Quando il ministro Podewills lo consigliò di sottolineare le ragioni legali della Prussia, rispose che il diritto era affare di ministri e dovevano occuparsene loro. Poi aggiunse: "*les ordres aux troupes sont donnés*"<sup>153</sup>.

---

<sup>150</sup> A suo tempo la Prussia aveva approvato la Prammatica Sanzione ma Federico II, rispolverando un'antica rivendicazione del Brandeburgo, chiese la Slesia per ratificarla e per dare il suo voto a Francesco Stefano.

<sup>151</sup> Scelse come primo ministro il conte Von Sinzendorf considerato abile e prudente. Evans, *Felix Austria* cit., p. 121.

<sup>152</sup> Per le relazioni della cancelleria prussiana cfr. T.Schieder, *Federico il Grande*, Torino 1983 p. 121 ss.

<sup>153</sup> *Ivi*, p.126.

Federico II inaugurò un nuovo modo di fare politica e combatté una guerra “parallela” rispetto ai propri alleati, preoccupati soprattutto della corona imperiale. Di fatto, però, il suo attacco all’Austria provocò una reazione a catena che avrebbe coinvolto tutte le grandi potenze<sup>154</sup>.

### *Prese di posizione delle potenze europee*

Colta di sorpresa dagli eventi, la Francia era ancora esitante. Fleury non voleva coinvolgerla in una guerra con l’Austria e l’Inghilterra. Tanto più che, una volta imperatore, Carlo Alberto avrebbe cercato di accrescere i suoi possedimenti in Germania. D’altra parte, il cardinale temeva che Francesco Stefano, se fosse stato eletto imperatore, avrebbe potuto rivendicare la sua amata Lorena, forte del fatto che la Dieta imperiale non aveva mai ratificato lo scambio tra Lorena e Toscana sancito dal trattato di Vienna del 1738. Indispettita per la mancata ratifica, Versailles reputò di non essere tenuta ad onorare la Prammatica Sanzione e si sentì libera di appoggiare la candidatura dell’alleato bavarese.

Intanto, Federico II, che si trovò di fronte un esercito asburgico indebolito dalla guerra austro-turca, il 3 gennaio 1741 vinse la battaglia di Mollwitz e occupò Breslavia<sup>155</sup>.

In realtà, lo scontro ebbe un andamento alterno, tanto che il re di Prussia, ritenendosi sconfitto, in crisi di nervi, per non cadere prigioniero si nascose in un mulino<sup>156</sup> dove fu raggiunto dalla notizia che gli austriaci, sotto l’urto della fanteria prussiana, si erano ritirati. Peraltro, l’esercito asburgico riuscì a sganciarsi in buon ordine e le perdite furono analoghe per ambedue i contendenti. Si trattava di un successo non risolutivo ma che ebbe conseguenze importanti.

---

<sup>154</sup> Tapie, *L’Europe de Marie Thérèse*, cit., *passim*.

<sup>155</sup> L. Casali, *Federico II di Prussia*, Milano 1990, p.109.

<sup>156</sup> Si disse che uscì dalla battaglia “vittorioso e..infarinato” cfr. T.Celona, *Federico condottiero* in M. Rivorie, *Federico di Prussia*, Milano 1971, p. 119.

La sconfitta dell’Austria da parte di una piccola potenza fece sensazione in tutta Europa e soprattutto in Francia dove il partito della guerra prese il sopravvento. Inoltre, ritenendo ormai imminente la disgregazione dei domini asburgici, anche la Sassonia scese in campo.

Fleury era ancora attendista; diffidava di Federico II e disse a Luigi XV che non si poteva avere fiducia “ *in un uomo che ha sferrato un attacco privo di ogni giustificazione*”<sup>157</sup>. Preferiva mantenere la neutralità per strappare concessioni con la diplomazia, ma il re, mosso da un senso di lealtà verso la Baviera, tradizionale alleata della Francia, incaricò Belle Isle di accordarsi con la Prussia e con la Sassonia, a cui fu promessa la Moravia<sup>158</sup>.

Fleury ottenne, però, che la Francia non entrasse ufficialmente in guerra e che le sue truppe combattessero come ausiliarie di quelle bavaresi. Un gesto che a Vienna fu interpretato come uno spiraglio aperto per una soluzione pacifica. In realtà, l’apporto della Francia fu determinante per la Baviera che aveva un esercito modesto<sup>159</sup>.

L’Inghilterra, preoccupata dell’equilibrio europeo, sosteneva Maria Teresa. Tuttavia Giorgio II non intendeva mettere a rischio il suo ducato di Hannover e tentò una mediazione, che prevedeva la cessione alla Prussia della Bassa Slesia e l’elezione di Francesco Stefano a imperatore. E nel governo prevalse l’opinione che bisognava isolare la Francia. Così, il primo ministro Walpole finì per convincersi che il sostegno a Maria Teresa non si poteva estendere alla riconquista della Slesia<sup>160</sup>.

---

<sup>157</sup> Casali, *Federico II di Prussia*, cit., p. 117.

<sup>158</sup> *Ibid.* Cfr. anche Béranger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp.168-72.

<sup>159</sup> Chavigny osservò che L’Austria era isolata e l’appoggio inglese solo virtuale, per non rischiare l’Hannover.

<sup>160</sup> Alatri, *L’Europa delle successioni(1731-1748)*, cit., p.129 riporta che Giorgio II, per tutelare l’Hannover, stipulò con Luigi XV l’intesa di Neustadt nella quale assicurava il voto al duca di Baviera .

*La Francia entra in guerra. Il duca di Baviera eletto imperatore*

Il 24 giugno 1741 l'esercito francese, guidato da Lunéville, entrò in Austria. Fleury si era adoperato per ridurre il corpo di spedizione ma prevalse il maresciallo di Belle Isle, forte dell'approvazione di Luigi XV. Ed un secondo esercito, guidato dal maresciallo Maillebois, attaccò gli austriaci sul Reno. Il 10 settembre, i francesi giunsero a Linz, nel Tirolo orientale, ma anziché marciare su Vienna, si diressero in Boemia per conquistarne il voto elettorale<sup>161</sup> e anche per precedere gli alleati sassoni. Tra i motivi inespressi, c'era anche il timore che, insediandosi a Vienna, l'elettore di Baviera divenisse troppo potente<sup>162</sup>.

Maria Teresa ricorse, allora, alla mediazione inglese e ottenne il cessate il fuoco con la Prussia. In ottobre Federico II, a Klein Schnellendorf, si accordò in segreto con Vienna in cambio della Bassa Slesia. Addirittura, per giustificare l'occupazione della fortezza di Neisse, fu inscenato un finto assedio<sup>163</sup>. La conseguenza fu che l'Austria poté rivolgere le sue forze contro Belle Isle per riconquistare Praga. Ma non riuscì ad evitare che Carlo Alberto fosse incoronato imperatore il 12 febbraio 1742, con il nome di Carlo VII. Maria Teresa contestò l'elezione, denunciando, che essendo stato escluso il voto della Boemia, gli Asburgo erano stati estromessi dalla Dieta. Ciò provocò imbarazzo tra i principi elettori che, per non acuire il *vulnus* inferto all'Austria, e per diffidenza verso la Francia, negarono a Carlo Alberto qualsiasi ingrandimento territoriale.

Intanto, le sorti della guerra stavano mutando. Il ritiro della Prussia salvò l'Austria dal tracollo<sup>164</sup>. A gennaio i francesi persero Linz e, poco dopo, le truppe asburgiche entrarono addirittura a Monaco di Baviera<sup>165</sup> privando l'imperatore del suo dominio ereditario. A

<sup>161</sup> Ivi, p. 120. Cfr. inoltre, Béranger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*. cit., pp.173-8.

<sup>162</sup> Schieder, *Federico il Grande*, cit. p. 126 ss.

<sup>163</sup> Casali *Federico II di Prussia*, cit., p. 119.

<sup>164</sup> Ivi, p.124.

<sup>165</sup> Maria Teresa, implacabile, volle una linea dura nell'occupazione della Baviera Cfr. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 132.

complicare le cose c'era il fatto che l'Impero era neutrale. Perciò Carlo VII non poteva esigere truppe dai principi tedeschi<sup>166</sup>.

La situazione era instabile; Giorgio II d'Inghilterra, in qualità di elettore di Hannover, aveva votato per Carlo VII ma, nella guerra, la Gran Bretagna sosteneva Maria Teresa. E Federico II, che si era schierato con Carlo VII, sconcertò le cancellerie affermando che, in linea di principio, la corona imperiale spettava agli Asburgo<sup>167</sup>. In realtà, il re di Prussia voleva evitare una spartizione dell'Austria che avrebbe rafforzato Sassonia e Baviera<sup>168</sup>, legate alla Francia. Avrebbe, così, avuto due temibili rivali in Germania, con un quadro europeo che, senza il contrappeso austriaco, sarebbe stato dominato dalla Francia. Tale atteggiamento ebbe ripercussioni a Versailles dove il partito antiprusiano tentò di convincere Luigi XV che Federico II era un alleato infido<sup>169</sup>.

In effetti, ognuno combatteva una "propria" guerra. La diplomazia del Settecento era maestra di ambiguità, riserve mentali e rapidi cambiamenti di fronte. L'armistizio austro-prussiano non sfuggì a questo destino: nessuna delle sue parti si sentiva legata al proprio impegno, tant'è vero che, fin dal novembre 1741, Federico II, preoccupato dei successi franco-bavaresi e temendo che Fleury riuscisse a far accordare l'Austria con Carlo VII, aveva ripreso le ostilità per sedersi in posizione di forza al tavolo della pace. Firmò addirittura un patto segreto con la Baviera e con la Sassonia, che prevedeva la spartizione dei domini asburgici<sup>170</sup>. Poi vinse a Chotusitz e occupò la Moravia, ma l'esercito prussiano era ormai esausto.

Allora, Federico II si fermò ed incolpò gli alleati sassoni di non

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>168</sup> Che Federico II, re di uno Stato solo parzialmente tedesco, non pensasse di sostituire gli Asburgo in Germania, lo rileva anche A.J.P. Taylor, *Storia della Germania*, Milano, 1971, pp. 23 e 28.

<sup>169</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 134 citando S.Furlani, *Scritti storici*, vol. I riporta che il duca di Luynes diceva di lui "son caractère et son esprit ne peuvent jamais donner une tranquillité".

<sup>170</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 134; Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., pp.178-83.

impegnarsi abbastanza per conquistare la terra che era stata loro promessa. In realtà avendo già “*incassato*” la propria parte (la Slesia) non intendeva consegnare la Moravia alla Sassonia; e temeva la preponderanza francese in Germania. Incoraggiò, quindi, le azioni diplomatiche che, auspicando l’Inghilterra, il 28 luglio 1742, portarono al trattato di Breslavia.

La Prussia uscì dal conflitto in cambio dell’intera Slesia. La perdita della ricca regione fu considerata da Maria Teresa un *vulnus* formidabile; non si rassegnò e da allora il suo principale obiettivo fu di riconquistarla<sup>171</sup>. Ma, al momento, doveva riorganizzare l’esercito e decise di tentare la carta ungherese. Si recò a Pressburgo (Bratislava), concesse autonomie ai magnati in cambio di aiuti militari e fu incoronata a regina d’Ungheria<sup>172</sup>. Anzi, la Dieta la proclamò *domina et rex* (non regina) una distinzione sottile, che tendeva ad estromettere Francesco Stefano.

Nella cerimonia dell’incoronazione, Maria Teresa conquistò il cuore del popolo magiario. Cinto la corona di S. Stefano, brandì la spada verso i quattro punti cardinali giurando di difendere l’Ungheria da ogni minaccia, mentre nobili e popolo pronunciavano l’invocazione rituale: *moriatur pro rege nostro Maria Teresa*. L’ambasciatore inglese scrisse della sua fierezza e della splendida capigliatura bionda che si spargeva in riccioli sulle spalle<sup>173</sup>.

Tuttavia, invece degli auspicati sussidi economici, ottenne solo la promessa di aiuti militari. Comunque, il ritiro della Prussia e l’arrivo di truppe ungheresi resero critica la situazione dei franco-bavaresi in Boemia<sup>174</sup>. Paradossalmente, poi, i successi francesi avevano favorito Maria Teresa perché accrebbero l’impegno inglese sul continente<sup>175</sup>.

---

<sup>171</sup> Evans, *Felix Austria*, cit., p. 383, analizza il ruolo della Slesia nell’interazione fra Reich e domini asburgici.

<sup>172</sup> Cfr. J. P. Bled, *Maria Teresa d’Austria*, Bologna, 2003.

<sup>173</sup> Ferri, *Maria Teresa. Una donna al potere*, cit., p. 78 e Tapie, *L’Europe de Marie Thérèse* cit., *passim*.

<sup>174</sup> Alatri, *L’Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 135.

<sup>175</sup> Spini, *Storia del mondo moderno*, vol. III, cit., p. 1039.

### *La situazione in Russia e la guerra in Italia*

Giocò a vantaggio della Francia la situazione della Russia che, dal 6 dicembre 1741, aveva una nuova imperatrice: Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, su cui puntava l'ambasciatore francese, marchese de La Chétardie, per sostituire la reggente Anna Leopoldovna, filo-austriaca. Incoraggiata da La Chétardie, che però non prese parte attiva al colpo di Stato, Elisabetta, che aveva 32 anni, spodestò la reggente, fu proclamata zarina e governò con autorevolezza. La Francia, venuto meno il pericolo che la Russia si schierasse a fianco dell'Austria, si rifece della sconfitta della Svezia che era, tradizionalmente, il proprio presidio nel nord Europa.

In Italia, il fatto nuovo fu l'alleanza stipulata tra Austria e Piemonte nel febbraio 1742<sup>176</sup>. Maria Teresa voleva Napoli per rifarsi della perdita della Slesia. Carlo Emanuele III temeva di essere circondato dalla coalizione borbonica se la Spagna avesse conquistato la Lombardia. Ma Fleury osteggiava le mire della Spagna per non rimettere in discussione la questione della Lorena.

Ormai ottantanovenne, Fleury, per rafforzarsi, fece entrare nel Consiglio di Stato il cardinale Tencin che auspicava come suo successore ma questi inspiegabilmente rifiutò, forse per non legarsi alle sorti declinanti del cardinale. In seguito si sarebbe adoperato per divenire ministro degli esteri, senza riuscirci. Ma intanto, Belle Isle era assediato a Praga e la situazione minacciava di precipitare.

### *L'influenza politica di Madame de Chateauroux*

Fin dal 1734, dopo nove anni di matrimonio, a Versailles si era sparsa la voce che il re non frequentava più il letto della regina. I rapporti tra i coniugi restavano cordiali ma Maria Leszczyńska, reduce da numerose gravidanze, non curava più il suo abbigliamento e aveva ormai l'aspetto di una donna matura. I

---

<sup>176</sup> Il trattato aveva una certa ambiguità: per Voltaire era un patto tra nemici per difendersi da un terzo nemico.

cortigiani pensarono che presto il re si sarebbe trovato un'amante e si raccontava che ad offrire il pretesto fosse stata la stessa regina che, una notte in cui Luigi XV si presentò ubriaco nella sua camera, lo avrebbe respinto.

Si cominciò a parlare di possibili amanti; fu, allora, lo stesso cardinale Fleury, preoccupato dell'influenza che una favorita avrebbe avuto sul re, a presentargli la contessa di Mailly, la prima delle cinque figlie del duca di Nesle, una donna dolce e riservata e per niente ambiziosa.

Louise de Mailly fu un'amante discreta che si tenne fuori dalle questioni politiche e non esercitò pressioni a favore di parenti ed amici. Ma una sua sorella, che aveva un carattere ben più ardito, nel 1738 riuscì a soppiantarla. Poi, anche questa relazione terminò. La donna sposò il marchese de Ventimille ed il re tornò alla precedente amante; ormai, però, senza entusiasmo. Poi, nel 1742 giunse a corte un'altra sorella Nesle, Madame de Tournelle.

Vedova, era innamorata del duca d'Agenois che, però, fu inviato sul fronte italiano dove una giovane dama s'incaricò di sedurlo e si fece in modo che a corte si venisse a saperlo. Madame de Tournelle, cedette, allora, al corteggiamento del re ma pose come condizione di essere pubblicamente riconosciuta come amante *"en titre"*. Luigi XV acconsentì e, per di più, nel 1743, le donò il ducato di Chateauroux. La neo-duchessa spadroneggiò a Versailles; divenne la paladina del partito della guerra e si legò ai ministri che volevano una condotta più energica.

Nel 1744, Madame de Chateauroux, per favorire un maggiore coinvolgimento della Francia nella guerra, convinse il re a porsi al comando delle truppe che combattevano sul Reno. Ma il suo potere ebbe breve durata perché morì in quello stesso anno. Alcuni parlarono di veleno - come sempre si è vociferato per le morti improvvise di personaggi famosi - ma senza alcuna prova né indizio. Più probabilmente si trattò di una febbre maligna.

Scrive nelle sue memorie Madame Campan che la regina aveva paura dei fantasmi. Quando morì Madame de Chateauroux, non riusciva a dormire perché temeva di vedere lo spettro della "povera signora!" Madame Campan replicò: "se Madame de Chateauroux

tornasse, non verrebbe certo a cercare Vostra Maestà.” La regina scoppiò a ridere e si addormentò<sup>177</sup>.

---

<sup>177</sup> M. Campan, *Mémoires sur la vie privée de Marie Antoinette, suivis de souvenirs et anecdotes historiques sur les règnes de Louis XIV-XV* (1823); tr. it., *La vita segreta di Maria Antonietta*, Roma 2006.

## 7. LA SVOLTA DI DETTINGEN

### *L'imprevista sconfitta di Dettingen*

Il 29 gennaio 1743 Fleury morì, all'età di 89 anni. Luigi XV, come aveva fatto il re Sole alla morte di Mazarino, non nominò un nuovo primo ministro e volle dirigere personalmente il governo; ma lo fece con poca determinazione: i ministri acquistarono eccessiva autonomia e si divisero in fazioni. Maurepas, d'Angerson, ed Orry proseguivano la politica cauta di Fleury e anche il ministro degli esteri Amelot aspirava alla pace; Madame de Chatouroux guidava, invece, il partito della guerra. Il re seguiva gli eventi con una certa indolenza, nonostante le crescenti difficoltà finanziarie provocate dal perdurare del conflitto.

Nel frattempo, la guerra stava assumendo nuove caratteristiche a causa del maggiore coinvolgimento dell'Inghilterra che insieme all'Hannover, all'Austria e all'Assia costituì un esercito detto "Prammatico" destinato a mutare il rapporto di forze sul continente.

L'armistizio con la Prussia consentì all'Austria di occupare la Baviera e di muovere alla volta di Praga. Belle Isle, assediato da Carlo di Lorena, capitolò e gli fu consentito di lasciare la città. Maria Teresa s'infuriò, gridò che non era quello il modo di fare la guerra<sup>178</sup>. La sua collera intimoriva ministri e generali ma la giovane imperatrice sapeva anche essere amabile e il suo sorriso era "disarmante". Non serbò rancore a Carlo di Lorena; anzi, a carnevale, si recò nel suo castello dove danzò per l'intera giornata.

A Praga ,alla testa di un fastoso corteo, con una splendida veste

---

<sup>178</sup> Ferri, *Maria Teresa. Una donna al potere*, cit., p. 95.

bianca e argento, l'11 maggio Maria Teresa cinse la corona di S.Venceslao<sup>179</sup>. Poi si dedicò alle riforme in Austria. Aveva trovato un debito pubblico enorme, tanto che i proventi delle concessioni minerarie erano ipotecati, i soldati erano spesso senza paga e i contadini in miseria.

Si mise al lavoro con impegno, riformò il sistema fiscale aprì le tenute reali ai contadini, trovò nuove risorse per le paghe dei militari e ridusse le diserzioni<sup>180</sup>. La sua popolarità cresceva. Ma sapeva anche divertirsi: prendeva parte alle feste in piazza; talvolta, vestita da ostessa, serviva vino e birra ai suoi ospiti o si recava per tutta la notte in qualche taverna “a far baldoria”<sup>181</sup>. Un atteggiamento, insomma, assai diverso da quello del sovrano di Versailles, chiuso nel suo Olimpo.

Intanto, le finalità del conflitto cambiarono: dalla contesa per la corona imperiale tra Baviera ed Austria, si passò a quella tra Francia e Inghilterra che si affrontarono sul continente non più per i rispettivi alleati ma per una supremazia nelle colonie e, in particolare, in America.

La prima prova di forza si ebbe a Dettingen, in Baviera, il 27 luglio 1743<sup>182</sup>. Le stime sui combattenti oscillano tra 40 e 60 mila uomini per entrambi gli schieramenti. Fu, comunque, una *strana* battaglia perché i francesi stavano per mettere in rotta l'esercito Prammatico ma l'inefficace esecuzione della manovra trasformò la probabile vittoria in pesante sconfitta.

Passato il Meno, i francesi si attestarono nel villaggio di Dettingen, circondato da colline e paludi. Poi, sfidando in modo temerario il fuoco nemico, avanzarono in profondità rompendo le prime linee dell'esercito Prammatico. Stavano per sfondare quando la forte artiglieria hannoveriana aprì la strada al contrattacco: le linee francesi, attaccate sul fianco, furono costrette a ritirarsi. Tuttavia, l'esercito Prammatico, duramente provato, rinunciò all'inseguimento per evitare

---

<sup>179</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., pp. 152-3. Per la Boemia cfr. Evans, *Felix Austria*, cit., sp. pp. 286-98.

<sup>180</sup> Cfr. quanto riporta Ferri, *Maria Teresa*, cit., p. 85 ss.

<sup>181</sup> *Ivi*, pp. 106-8.

<sup>182</sup> *Ivi*, p.155.

d'imbattersi nella riserva francese che non era ancora giunta sul campo di battaglia. Hendel compose un *Te Deum* per celebrare la vittoria.

Qualche mese prima, l'8 febbraio 1743, anche sul fronte italiano, a Camposanto sul Panaro, aveva avuto luogo un'aspra battaglia fra 13mila austro-piemontesi e 14mila spagnoli. L'esito fu a lungo incerto ma poi austriaci e piemontesi prevalsero e lo scontro, pur senza avere un esito decisivo, fermò l'avanzata spagnola verso Milano.

### *Dopo Dettingen: l'ambiguo trattato di Worms*

Forte della vittoria sul campo, il governo inglese prese un'iniziativa diplomatica per staccare Carlo VII dalla Francia garantendogli il riconoscimento del titolo imperiale in cambio della rinuncia alle rivendicazioni sui domini austriaci. Ma quando Carlo VII chiese la restituzione della Baviera, Maria Teresa, rifiutò perché la considerava l'unico risarcimento adeguato alla Slesia. Londra ipotizzò, allora, nuovi compensi a spese della Francia a cominciare dalla Lorena e Federico II, sebbene fosse ancora alleato della Francia, non mosse obiezioni<sup>183</sup>. Maria Teresa, però, insisté per la Baviera che aveva continuità territoriale con l'Austria e replicò che a Carlo VII si potevano concedere l'Alsazia (francese) o Napoli, dietro alla rinuncia alla corona imperiale<sup>184</sup>.

Con questi disaccordi la guerra riprese. E furono imbastite nuove trattative. Poiché in Italia, l'ago della bilancia era Carlo Emanuele III, inglesi e austriaci gli offrirono Piacenza e l'Oltrepò pavese che il Savoia considerava un primo passo in direzione di Milano<sup>185</sup> Per questo stesso

---

<sup>183</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 163. E Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., p. 183.

<sup>184</sup> Ferri, *Maria Teresa. Una donna al potere*, cit., p.80. Maria Teresa si rivolse alla zia Maria Amalia, suocera di Carlo VII, ma essa rispose che l'imperatore non avrebbe rinunciato alla corona. Cfr. anche F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, Milano, 2000.

<sup>185</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 161. Carlo Emanuele rifiutò la Sicilia temendo che gli precludesse di aspirare alla Lombardia.

motivo, non fu facile convincere Maria Teresa. Si rassegnò solo per timore che Carlo Emanuele si alleasse con la Francia ed il 13 settembre 1743, fu stipulato il trattato austro-anglo-sardo di Worms.

C'era, però, un elemento d'ambiguità: Carlo Emanuele non voleva che i Borbone perdessero Napoli e la Sicilia perché li considerava un contrappeso all'egemonia austriaca<sup>186</sup>. Con queste riserve mentali, paradossalmente, il trattato di Worms finì per deteriorare i rapporti tra gli alleati.

Luigi XV rispose all'intesa di Worms con il secondo patto di famiglia sottoscritto a Fontainebleau il 25 ottobre 1743. Alla Spagna promise Gibilterra, Minorca e, per don Filippo, la Lombardia, Parma e Piacenza. L'Italia sarebbe stata soggetta all'influenza francese ma senza concreti vantaggi territoriali e D'Angerson ritenne che fosse un patto svantaggioso, frutto "della collera e del dispetto"<sup>187</sup>. Ormai, però, le posizioni belliciste di Noailles e di Tencin prevalevano su quelle moderate di Amelot e Maurepas.

Nello stesso periodo avvenne un ulteriore riposizionamento: quando, il 20 dicembre 1743, fu stipulato un trattato austro-sassone, Federico II, temendo che la Russia si unisse all'alleanza per stringerlo in una morsa, preferì giocare d'anticipo e tornò a combattere a fianco della Francia<sup>188</sup>.

Cresceva, nel frattempo, la rivalità franco-inglese. I francesi potenziarono la flotta ed incrementarono il commercio con le colonie. Anche sul piano industriale, la Francia, partita in ritardo ma con una popolazione tripla dell'Inghilterra, ebbe una crescita che aumentò le esportazioni in America e in India<sup>189</sup>. La tensione divenne aperto conflitto, nel 1744, ma per altri motivi.

---

<sup>186</sup> Mentre era favorevole ad avere gli austriaci a Milano per non essere circondato dai franco-ispatici.

<sup>187</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 169.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>189</sup> Il governatore Duplaix cercò di uscire da una logica meramente commerciale. Ampliò notevolmente il territorio francese ma poi fu destituito e tutte le posizioni acquisite furono perdute.

### *La questione giacobita*

Ancora una volta furono le questioni europee a prevalere su quelle coloniali. Dopo lunghe esitazioni, la Francia dette il via libera al tentativo d'insurrezione dei giacobiti<sup>190</sup>, i seguaci di Giacomo III Stuart, (detronizzato dalla *gloriosa rivoluzione*) che miravano a rovesciare Giorgio II.

Dopo la morte di Fleury, il ministro degli esteri Amelot, sostenuto da Tencin, prese contatto con *il Pretendente*. Luigi XV dette la sua approvazione e, sebbene restassero divergenze tra i ministri, nel novembre 1743 fu decisa una spedizione. Le truppe britanniche erano impegnata nelle Fiandre e si ritenne che anche un modesto contingente, avvalendosi della sorpresa, avrebbe potuto compiere l'impresa. Era prevista un'azione diversiva in Scozia ma il vero attacco sarebbe avvenuto alla foce del Tamigi. Non era, però, il periodo più favorevole per la traversata della Manica; basta pensare che nel 1944, in pieno giugno, durante lo sbarco in Normandia, si dovettero fare i conti con le avverse condizioni atmosferiche.

Inoltre, l'allestimento della spedizione fu troppo lento e gli inglesi poterono approntare le difese. Infatti, la data dell'imbarco prevista per il 9 gennaio fu posticipata a fine febbraio. Ma la flotta francese che doveva proteggere la traversata, a causa delle condizioni atmosferiche, fu costretta a rientrare in porto<sup>191</sup>. All'inizio di marzo, quando una nuova tempesta affondò numerose navi, Maurizio di Sassonia annullò le operazioni e rientrò a Parigi. La Francia aveva ottenuto di far rimpatriare contingenti inglesi dalle Fiandre; ma questo vantaggio fu controbilanciato dalla perdita di prestigio<sup>192</sup> e dal crescere di un sentimento antifrancese tra i protestanti tedeschi.

---

<sup>190</sup> I seguaci di Giacomo III Stuart detronizzato dalla rivoluzione che aveva portato al potere gli Hannover. Cfr. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV*, cit., pp. 43-50 e 114 ss.

<sup>191</sup> Bérenger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p.177.

<sup>192</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni*, cit., p. 179.

*Le campagne del 1744: il re in guerra*

In Italia proseguiva il confronto austro-spagnolo: l'esercito asburgico, per aprirsi la strada verso Napoli, avanzò nell'alto Lazio e il 10 agosto 1744 assalì Velletri di sorpresa. Nel corso della notte lo stesso re Carlo di Napoli rischiò di cadere prigioniero quando un contrattacco borbonico riuscì a respingere gli attaccanti e dopo una serie di cruenti scontri gli ispano-napoletani finirono per prevalere ma la battaglia, come sempre, non fu decisiva e le due armate continuarono a fronteggiarsi nell'Italia centrale<sup>193</sup>.

Intanto, Francia e Spagna con il patto di famiglia avevano deciso d'invadere il Piemonte ma gli obiettivi divergevano. Versailles voleva debellare il potenziale bellico piemontese mentre gli spagnoli intendevano impadronirsi di Milano. Nel marzo 1744, dopo aver sfondato le difese sulle Alpi Marittime, l'armata francese penetrò nella Valle Stura di Demonte e giunse a Cuneo<sup>194</sup>. Accorso in aiuto alla città, Carlo Emanuele III fu sconfitto a Madonna dell'Olmo ma le forti perdite resero difficile l'assedio di Cuneo ed i franco-spagnoli tornarono sulle posizioni di partenza.

Intanto a Versailles, prevalse il partito di madame de Chateauroux, fautrice di una politica estera più offensiva e che, per tenere alto il morale delle truppe, convinse il re a partecipare alla campagna di Fiandra. Questa presenza cambiò i piani strategici. Anziché puntare su Bruxelles, si preferì aggirare da nord i Paesi Bassi austriaci<sup>195</sup>. La scelta è stata considerata un errore politico<sup>196</sup> perché spinse l'Olanda fuori dalla neutralità. Ma la campagna rispondeva a ragioni di prestigio: era guerra "*de magnificence*".

Infatti, per evitare al re i rischi di una sconfitta in una battaglia campale, si optò per una guerra di assedi <sup>197</sup>attorno ad Ypres ma quando, l'11 luglio, ingenti forze nemiche irrupero in Alsazia e nella

<sup>193</sup> Acton, *I Borbone di Napoli*, cit., pp. 69-70.

<sup>194</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p.179.

<sup>195</sup> *Ibid.* Maurizio di Sassonia avrebbe preferito avanzare nel cuore delle Fiandre.

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 181 e Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 187.

<sup>197</sup> Per il rapporto battaglie e assedi cfr. E. G. Leonard, *L'armée et ses problèmes au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1958.

Lorena, fu necessario accorrere a proteggerle. Luigi XV ordinò di togliere gli assedi per puntare su Metz ma il 4 agosto cadde in preda di una forte febbre e tutta la nazione temé per la sua vita. Ritenendosi in punto di morte, licenziò la sua amante; ma, poi, le sue condizioni migliorarono. Il popolo di Parigi, che si era assiepato nelle chiese a pregare per la salvezza del re, si abbandonò ad un sincero tripudio<sup>198</sup> e gli conferì l'appellativo di “*Bien aimé*”.

---

<sup>198</sup> *Ivi*, p.188.



## 8. LA GUERRA CAMBIA VOLTO(E A VERSAILLES SI TIENE IL GRAN BALLO DEI TASSI)

### *La corona imperiale torna agli Asburgo*

All'alba del 21 gennaio 1745 morì Carlo VII, che era appena rientrato nella sua Monaco perché le truppe austriache erano accorse a difendere la Boemia nuovamente attaccata da Federico II.

Pochi mesi dopo, in aprile, la corte di Vienna trovò un accordo con il figlio di Carlo VII, il diciassettenne Massimiliano Giuseppe che rinunciò alla corona imperiale in cambio della restituzione della Baviera, di nuovo occupata dagli austriaci dopo la battaglia di Oaffnhofen<sup>199</sup>. Inoltre, il 18 gennaio, era stata stipulata una quadruplica alleanza tra Gran Bretagna, Austria, Olanda e Sassonia<sup>200</sup> a lungo caldeggiata da Londra.

A questo punto, la scena politica cambiò radicalmente. Alla Dieta di Francoforte, preoccupati per la presenza francese in Germania, gli elettori tornarono ad affidarsi all'Austria, mentre la Prussia appariva screditata proprio dalla sua alleanza con Versailles. Così, Francesco Stefano fu eletto all'unanimità il 13 settembre 1745 e venne incoronato il 4 ottobre.

Maria Teresa divenne imperatrice<sup>201</sup> e si chiuse la questione centrale della guerra di successione. Restava aperta quella della Slesia. Federico

---

<sup>199</sup> J. P. Bled, *Maria Teresa d'Austria*, Bologna, 2003.

<sup>200</sup> E quindi la Polonia, dato che il principe elettore di Sassonia era re di Polonia.

<sup>201</sup> Il titolo le spettava come moglie dell'imperatore ma aveva un maggior valore perché era lei erede degli Asburgo.

Il otteneva successi sul campo ma era in una situazione di stallo<sup>202</sup>: non poteva avanzare senza provocare la reazione della Russia che non avrebbe tollerato l'invasione della Sassonia. Perciò, il 26 agosto, con il trattato di Hannover, depose le armi e abbandonò (di nuovo) la Francia; fu un errore perché, con la Prussia ormai isolata, Maria Teresa puntò ad un'intesa con le potenze borboniche. Per recuperare la Slesia era disponibile a cedere Parma alla Spagna e alcune piazzeforti nelle Fiandre a Luigi XV.

L'accordo avrebbe potuto chiudere la guerra a favore della Francia. Ma non c'era più il cardinale Fleury che sapeva cogliere al volo le occasioni propizie. Il nuovo ministro degli esteri Voyer D'Angerson preferì puntare ancora su Federico II che, riprese le ostilità, vinse a Kesseldorf e pose la Sassonia sotto scacco. A questo punto, auspice la Gran Bretagna, si giunse al trattato di Dresda, stipulato il giorno di Natale 1745, che garantì definitivamente la Slesia al re di Prussia (ma nessuna garanzia, in quel mutevole contesto di alleanze, poteva essere *definitiva*)<sup>203</sup>.

Sfumavano, però, i compensi che l'Austria avrebbe concesso in cambio della Slesia. A Dresda si mise fine alla guerra in Germania ma la Francia continuò a combattere in Italia e nelle Fiandre.

### *A Versailles il matrimonio del delfino*

Il 23 febbraio 1745, nella cappella reale di Versailles, si celebrò il matrimonio del delfino Luigi Ferdinando con l'infanta di Spagna Maria Teresa Raffaella, figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese. Le nozze erano state fissate due anni prima, in occasione del secondo patto di famiglia. (25 ottobre 1743). Servivano all'intesa franco-spagnola ma, oltre che un evento politico, furono l'occasione per rafforzare l'immagine della monarchia.

---

<sup>202</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 198.

<sup>203</sup> *Ivi*, pp.199-200. La Prussia si ampliò fino all'Oder ma fu Slesia a farla divenire una grande potenza.

I sontuosi festeggiamenti si protrassero per un'intera settimana. Fu soprattutto il ballo in maschera che si tenne la sera del 25 (giovedì grasso) a suscitare scalpore: un evento passato alla storia come “il grande ballo dei Tassi”. Versailles era illuminata a giorno: sulla facciata del palazzo brillavano migliaia di candele, con un effetto altamente spettacolare. L'evento divenne memorabile per tutti gli strati sociali anche perché, per l'occasione, la favolosa reggia fu aperta al pubblico<sup>204</sup>. Una grande folla invase il cortile e la scalinata di marmo, mentre nella Galleria degli specchi si accalcavano oltre cinquecento invitati, quasi tutti in maschera<sup>205</sup>.

Verso mezzanotte la regina entrò nel salone, senza maschera e con uno splendido abito bianco trapunto di perle; nel suo diadema brillava il famoso diamante *Régent*. Arrivò poi il delfino, mascherato da giardiniere, insieme alla sposa, vestita da fioraia.

Il re comparve a notte inoltrata, mascherato da arbusto di tasso accompagnato da sette cortigiani travestiti nello stesso modo. Tutte le dame fecero a gara per scoprire chi fosse il re, con grande soddisfazione di Luigi XV, mentre l'abate Bernis commentava che “la folla delle pretendenti [era] infinita”. Infatti, dopo l'improvvisa morte di Madame de Châteauroux, tutte ambivano a sostituirla<sup>206</sup>.

Ma il re non sembrava avere occhi che per una giovane “pastorella” (o Diana cacciatrice): la bellissima, colta, brillante Madame d'Étiolles, che per vent'anni esercitò un'influenza determinante su Luigi XV. Nominò e destituì ministri, diresse la politica estera e provocò il rovesciamento delle alleanze. Ma in quella notte “magica” impersonò, soprattutto la *douceur de vivre* di cui Talleyrand gratificò l'*Ancien Régime*, negli anni che precedettero la sua definitiva crisi.

Del gran ballo dei Tassi abbiamo una sorta d'immagine fotografica: un disegno - poi trasformato in stampa - dei celebri incisori Cochin, con il titolo: “*Décoration au bal masqué donné par le roi dans la grande*

<sup>204</sup> E. Malaffo, *www.madamedepompadour.com*

<sup>205</sup> *Ibid.* I festeggiamenti si protrassero per tutta la notte (e, quindi di venerdì): Perciò, accanto ai tradizionali buffet c'erano anche quelli a base di pesce tagliati in tranci o composti in paté, frutta fresca e confetture.

<sup>206</sup> E. Lever, *Madame de Pompadour. Passioni e destino di una favorita*, Milano 2002.

*galerie du château de Versailles, à l'occasion du mariage de Louis, dauphin de France, avec Marie Thérèse, infante d'Espagne, la nuit du 25 au 26 février 1745*<sup>207</sup>.

La stampa mostra numerose persone sedute per terra e attorniate da Arlecchini, Pierrots, Scaramouches, persiani in lunghe vesti, turchi e indiani con i turbanti, maghi, ninfe, pastori.

### *La marchesa di Pompadour*

Ma chi era la donna che aveva provocato in Luigi XV un vero e proprio colpo di fulmine?

Jeanne-Antoinette Poisson era nata il 30 dicembre 1721 da François Poisson e da Louise Madeleine de La Motte. Crebbe in una ricca famiglia borghese; il padre collaborava con i fratelli Pâris, famosi finanzieri e appaltatori delle forniture dell'esercito.

Mentre François Poisson era spesso in viaggio per conto dei Pâris, accumulando una notevole fortuna, la bellissima moglie ebbe numerosi amanti tra cui l'intendente generale delle imposte Le Normant de Tournehem, che s'interessò del sostentamento della famiglia e dell'educazione di Jeanne-Antoinette nell'esclusivo convento delle Orsoline a Poissy quando, nel 1726, Poisson, accusato di appropriazione indebita ai danni dello Stato, fuggì in Germania ed i suoi beni vennero confiscati.

A nove anni Jeanne-Antoinette lasciò il convento e, sempre grazie a Tournehem, ricevette un'istruzione raffinata: studiò recitazione con i più noti attori e drammaturghi, canto e danza con artisti dell'Opéra. Nei più rinomati salotti parigini, frequentati dalla madre, conobbe famosi intellettuali come Voltaire, Prévost, Fontenelle, Marivaux, Helvétius, Réaumur.

Ci fu anche, in quegli anni, un episodio che segnò la vita della fanciulla: una veggente le predisse che sarebbe divenuta l'amante del re e Jeanne Antoinette (che fin da bambina, in casa, era soprannominata

---

<sup>207</sup> Cfr. E.Malaffo, <http://madamedepompadour.com/galleria/biograf/ilballo.htm>

*Reinette*) ne restò profondamente colpita<sup>208</sup>.

Nel 1741 (il padre, nel frattempo, era stato riabilitato ed era tornato in famiglia) le fu combinato il matrimonio con Charles-Guillaume Le Normant D'Etiolles –un giovane e brillante uomo d'affari, figlio del tesoriere generale della Zecca. Janne Antoinette - adesso Madame d'Etiolles - poté frequentare ambienti aristocratici come i salotti della contessa d'Estrades, della marchesa de La Ferté-Imbault, o del duca de Nivernais. Nel castello d'Etiolles si davano convegno artisti e filosofi come Montesquieu e Voltaire. Ma Etiolles era vicino a Choisy dove si recava spesso Luigi XV per le sue partite di caccia. E, probabilmente con l'aiuto dei Pâris, proprio nella foresta di Choisy, avvennero i primi incontri tra il re l'affascinante Janne Antoinette.

Quando, l'8 dicembre 1744, morì improvvisamente Madame de Chateautroux, il valletto di camera del delfino, amico dei Pâris e cugino di Jeanne, riuscì a farle ottenere un invito per le nozze del delfino con Maria Teresa di Spagna. In quel periodo, Monsieur d'Etiolles era in viaggio d'affari.

Poi, durante il già citato ballo dei Tassi, la relazione divenne di pubblico dominio. Ormai conquistato, il re dette appuntamento a madame d'Etiolles a Parigi dove, in onore del delfino, si tenne un ballo in maschera all'Hotel de Ville. Luigi XV, indossato un domino nero, noleggiò una vettura di piazza e si recò alla festa in incognito.

Quando, tre mesi dopo, d'Etiolles rientrò a Parigi, seppe che la moglie si era trasferita a Versailles. Per placare la sua ira, lo zio gli fece presente quale opportunità si presentava per tutti loro e gli concesse l'ambita carica di *fermier général*, ovvero appaltatore generale delle imposte.

Appena insediatasi a Versailles la futura marchesa ottenne un primo successo politico: riuscì a far destituire il ministro delle finanze Orry uno dei più apprezzati e stimati dal re<sup>209</sup>.

---

<sup>208</sup> La veridicità dell'episodio è attestata dal fatto che molti anni dopo la Pompadour donò alla veggente una notevole somma di denaro. Cfr. Lever, *Madame de Pompadour. Passioni e destino di una favorita*, cit. e N. Mitford, *Madame de Pompadour: la favorita al potere*, Milano 1982.

<sup>209</sup> M.Antoine, *Louis XV*, cit., p. 120.

*Luigi XV trionfa a Fontenoy*

La campagna primaverile nelle Fiandre vide i francesi all'offensiva perché, non dovendo più presidiare la Baviera, si poterono concentrare sul fronte renano. Luigi XV, accompagnato dal delfino, tornò al fronte e presenziò alla vittoriosa battaglia di Fontenoy.

Nel maggio 1745 l'armata francese, guidata da Maurizio di Sassonia, attaccò Tournai, nel bacino della Schelda. L'esercito Prammatico<sup>210</sup> guidato dal duca di Cumberland, figlio di Giorgio II, accorse a difesa della città ma trovò i francesi attestati sulla colline circostanti. Preoccupati dalle batterie di cannoni che tenevano sotto tiro l'intera vallata, gli inglesi indugiarono più del dovuto e consentirono ai francesi di rafforzarsi con campi trincerati. Quando gli anglo-olandesi risalirono il pendio tra Fontenoy e il bosco di Bary, l'artiglieria francese martellò le colonne nemiche che, però, grazie alla formazione profonda adottata da Cumberland, continuarono ad avanzare.

In prossimità del crinale, l'attacco inglese, esposto al fuoco ravvicinato delle artiglierie, rallentò ma non si arrestò. Quando i reparti si fronteggiarono, la prima linea francese cominciò a cedere e apparve vicina alla rotta. Maurizio di Sassonia riuscì ad allentare la pressione lanciando cariche di cavalleria che permisero alla fanteria di riorganizzarsi. L'avanzata si arrestò perché, proprio per la loro compattezza, le colonne inglesi, strette ai fianchi, non riuscivano a manovrare<sup>211</sup>.

Poi, il contrattacco francese ruppe le linee di reparti ormai esausti e costrinse alla ritirata l'intero esercito anglo-olandese che, però, grazie alla copertura della cavalleria, riuscì a ripiegare con ordine e sfuggì all'annientamento. Dal canto loro, i francesi non organizzarono che un timido tentativo d'inseguimento.

Questa fu una costante delle guerre di successione. La vittoria sul campo era una carta da giocare al tavolo delle trattative, senza spingere il nemico ad una disperata resistenza che poteva compromettere il

---

<sup>210</sup> Riuniva le potenze che avevano accettato la Prammatica sanzione: Inghilterra, Olanda, Assia, Hannover, e ovviamente, l'Austria.

<sup>211</sup> Per le formazioni adottate nelle battaglie cfr. Leonard, *L'armée et ses problèmes au XVIIIème siècle*, cit., p. 108.

vantaggio acquisito, dato che spesso le sorti delle battaglie erano altalenantanti. A Fontenoy i francesi erano stati sul punto di cedere e non si volle correre il rischio di privare Luigi XV di un successo personale, che ebbe vasta risonanza nelle corti europee.

Ha rilevato Giorgio Spini che non si rischiava troppo, in campo aperto, perché le guerre, che si trascinavano per anni, erano come un minuetto in cui ognuno dei belligeranti *si avvanza a turno sulla scena e fa le proprie evoluzioni*<sup>212</sup>; poi si ritirava e lasciava “il posto ad altri, salvo ricomparire in scena l’estate seguente”<sup>213</sup>.

Comunque, la ritirata dell’esercito Prammatico portò alla conquista di Tournai e di altre importanti piazzeforti fiamminghe. Avanzando in profondità nei Paesi Bassi austriaci, i francesi occuparono Gand, Brouges, Ostenda senza trovare resistenza perché, per motivi analoghi a quelli dei vincitori, gli inglesi, anche quando si furono riorganizzati, non vollero rischiare una nuova e decisiva sconfitta; mentre, ritirandosi, conservavano il loro potenziale bellico.

Fontenoy, una delle poche battaglie campali della guerra di successione, fu avvolta da un alone di leggenda, a partire dall’aneddoto del duca di Cumberland che avrebbe detto “*a vous messieurs les français à tirer*” per lasciare spavalidamente al nemico il vantaggio della prima scarica di fucileria; ma altre fonti rovesciano la situazione narrando che furono i francesi ad invitare gli inglesi a tirare per primi.

### *Le campagne del 1745: l’Italia*

Nello stesso periodo, Luigi XV, che fece ritorno trionfalmente a Versailles, mieteva successi anche nella campagna d’Italia dove c’era stato un cambio di strategia. Nella primavera del 1745 i francesi, usufruendo delle basi logistiche fornite dall’alleanza con la Repubblica di Genova, evitarono i valichi alpini ed attaccarono il Piemonte dalla riviera ligure; in attesa che gli spagnoli, da Modena, dopo aver attraversato gli Appennini, si

<sup>212</sup> Spini, *Storia dell’età moderna*, vol. III, cit., p. 1041.

<sup>213</sup> *Ibid.* Cfr. anche Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle* cit., pp.183-7.

congiungessero a Sarzana con le truppe di re Carlo di Napoli che avevano risalito la Penisola.

La campagna, al comando del marchese di Maillebois<sup>214</sup> prese avvio da Oneglia: a metà luglio fu occupata Novi Ligure dove i francesi si congiunsero con gli spagnoli mentre la flotta inglese falliva il tentativo di sbarcare a La Spezia.

Maillebois, il 27 settembre batté i savoiani a Bassignano e prese Alessandria; un mese dopo da Valenza Po penetrò nel Monferrato per marciare su Torino che era ormai circondata. Ma la Spagna, che aveva il comando delle operazioni, preferì puntare su Milano perché, come al solito, Elisabetta Farnese dava priorità ai territori che avrebbero dovuto costituire il regno di don Filippo. Gli spagnoli si diressero, quindi, verso Parma, difesa da una modesta guarnigione austriaca. Sul momento fu una sequela di successi: dopo Parma e Piacenza caddero Lodi e Pavia; l'esercito spagnolo giunse a Milano e, il 19 dicembre, acclamato dalla folla, don Filippo si proclamò re di Lombardia. Ma la conquista di Torino avrebbe fatto uscire il Piemonte dal conflitto ed i franco-spagnoli si sarebbero potuti concentrare contro gli austriaci. Invece, l'esercito asburgico riprese l'iniziativa, non appena Carlo Emanuele riuscì a riorganizzarsi.

### *La definitiva sconfitta giacobita*

Nell'inverno del 1745-46, il figlio di Giacomo III, Carlo Edoardo, detto il *Giovane Pretendente*, si pose alla guida dei giacobiti e tentò un nuovo sbarco in Inghilterra.

Luigi XV, propenso a portare la guerra sul suolo di quello che riteneva, a ragione, il più coriaceo nemico, appoggiò la spedizione con un trattato stipulato a Fontainebleau<sup>215</sup> ed accettò anche di emanare un proclama per incitare gli inglesi a ribellarsi alla monarchia

---

<sup>214</sup> Il marchese di Maillebois, subentrò al principe di Conti che prese il comando del fronte renano.

<sup>215</sup> Per i due Stuart cfr. M.L.Rizzatti, *Gli Stuart - I Tudor*, Milano 1972.

hannoveriana. Il comando fu affidato a Richelieu e, a novembre, iniziarono i preparativi nei porti della Manica.

Nel governo i pareri erano discordi ma si adeguarono alla decisione del re. Tuttavia, si perse tempo prezioso per avere notizie sulla situazione inglese, mentre la tempestività era essenziale: Giorgio II rientrò dall'Hannover, seguito dalle truppe impegnate sul continente.

Il *Giovane Pretendente*, però, aveva già rotto gli indugi: il 17 ottobre, sbarcò nelle Ebridi, con tremila seguaci. Debellate le scarse guarnigioni inglesi entrò ad Edimburgo e si rafforzò con alcune migliaia di scozzesi ma l'inviato di Luigi XV, D'Eguilles, scrisse al re che, senza i contingenti francesi, i giacobiti non avrebbero resistito a lungo al prevedibile attacco britannico.

A Versailles si discuteva ancora e sebbene tutti si dicessero filo-giacobiti, restavano le divergenze sulla spedizione: c'era chi voleva coinvolgere nell'impresa le altre potenze cattoliche e chi, come Noailles, temeva la reazione dei protestanti tedeschi. Alla fine, il re decise d'intervenire nel sud dell'Inghilterra mentre volontari irlandesi sarebbero sbarcati in Scozia<sup>216</sup>.

Nonostante i rinforzi, i giacobiti erano insufficienti ad invadere l'Inghilterra ed i consiglieri del *Giovane Pretendente* lo esortarono ad accontentarsi della Scozia. Ma Carlo Edoardo non era di quell'avviso. L'8 novembre entrò a Carlisle; poi puntò a sud e arrivò a cinquanta chilometri da Londra. Doveva, però, vedersela con l'armata del duca di Cumberland, rientrata dalle Fiandre. Poiché l'intervento francese tardava, continuò ad evitare lo scontro decisivo.

Richelieu fissò la data del 20 dicembre per l'imbarco. Ancora una volta si era finiti nella stagione più inclemente per attraversare la Manica. Il governo francese si rese conto delle difficoltà; i ministri che avevano riserve sull'esito della spedizione presero il sopravvento e da Versailles si ripeté a Carlo Edoardo il suggerimento di rinunciare al trono inglese e di cingere la corona di Scozia. Tanto più che il 28 dicembre, Richelieu, ispezionando i preparativi a Boulogne e a Calais, trovò che c'erano ancora molti problemi da risolvere.

---

<sup>216</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 211.

Il *Giovane Pretendente*, il 17 gennaio, batté le truppe britanniche a Falkirk ma non riuscì a far sollevare la popolazione locale<sup>217</sup>. Mentre Cumberland rafforzava il suo esercito, Carlo Edoardo non disponeva che di 6mila uomini e non contava più sull'aiuto francese; si rassegnò, quindi, a rientrare in Scozia. Intanto, Richelieu attendeva che fossero rimpiazzati i battelli distrutti dal maltempo, ma gli inglesi attuarono il blocco navale. Consapevole delle difficoltà, ma non volendo venir meno alla parola data, Luigi XV approvò il progetto di sbarcare 40mila uomini in Scozia ma la flotta inglese faceva buona guardia e passarono solo poche navi. Il 16 aprile a Culloden, presso Inverness, nel nord della Scozia, si combatté la battaglia decisiva nella quale i giacobiti furono sbaragliati.

Nonostante l'insuccesso della spedizione, la Francia si avvantaggiò del ritiro delle truppe inglesi dal continente e conquistò importanti piazzeforti delle Fiandre. Ma la dinastia hannoveriana, rafforzata dallo scampato pericolo, assunse una sorta di leadership nel mondo protestante<sup>218</sup>.

Carlo Edoardo, tornato in Francia, si ritirò a vita privata ma ormai, era considerato un personaggio ingombrante. Dopo Aquisgrana, in esecuzione di una clausola del trattato, il governo francese gli impose di lasciare il Paese. E poiché ignorò quest'ordine, il 10 dicembre 1748, mentre entrava all'Opéra, fu arrestato ed espulso. Nel 1759, Choiseul, per creare difficoltà alla Gran Bretagna durante la guerra dei Sette anni, pensò di metterlo a capo di un nuovo tentativo giacobita. Ma, poi, l'impresa fu lasciata cadere<sup>219</sup>.

---

<sup>217</sup> *Ibid.* E, Béranger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., p.189.

<sup>218</sup> P. Muret, *La preponderance anglaise - 1715-1763*, Paris 1937.

<sup>219</sup> Si trasferì a Roma nel 1772 e nel 1774 si stabilì Firenze. Morì nel 1780 e fu sepolto in S. Pietro.

### *Le campagne del 1746*

Dalle piazzeforti della Barriera conquistate dopo Fontenoy, Maurizio di Sassonia, a dispetto delle consuetudini, lanciò un' offensiva in pieno inverno ed il 20 gennaio 1746 occupò Bruxelles; il 30 marzo prese Anversa; in estate conquistò Charleroi e Namour.

Nonostante le sconfitte, l'esercito Prammatico poté ritirarsi in buon ordine. Comunque, alla fine del 1746, i francesi erano padroni di tutti i Paesi Bassi austriaci. Dopo la resa di Liegi, Maurizio di Sassonia tornò in trionfo a Versailles e fu nominato Maresciallo di Francia. Il suo prestigio contribuì non poco al matrimonio della sorella Maria Giuseppina con il delfino<sup>220</sup>.

Sul fronte italiano, ci fu invece, un colpo di scena con la trattativa franco - piemontese avviata nel dicembre 1745. Il ministro degli esteri D'Argenson cercò di stringere con un Piemonte invaso e ormai allo stremo, un accordo vantaggioso che avrebbe liberato truppe per il fronte renano. Offrì Milano a Carlo Emanuele III, che avrebbe dovuto cedere a Genova Nizza e Oneglia. Ma il re di Sardegna non intendeva abbandonare l'alleanza con l'Inghilterra né rinunciare allo sbocco al mare<sup>221</sup>.

Inoltre, la progettata cessione di Milano provocò la violenta reazione della Spagna che, per ritorsione, rivendicò il possesso di ampi territori piemontesi<sup>222</sup>.

Poiché le trattative non si sbloccavano, Carlo Emanuele III preferì riprendere le ostilità a fianco dell'Austria. La tregua gli aveva consentito di rafforzarsi; riuscì a riconquistare Alessandria (11 marzo) e Casale. Gli spagnoli si ritirarono oltre il Po ed il 18 maggio don Filippo dovette abbandonare Milano, mentre la flotta inglese che presidiava il Tirreno bombardò Genova e Nizza.

Cedendo alle opzioni di Madrid, la Francia aveva perso l'occasione di procurarsi un prezioso alleato in Italia. In breve tempo il quadro militare cambiò, perché gli austriaci furono rafforzati da contingenti dei principi tedeschi. Espulsi dal Piemonte, i franco-ispatici persero

---

<sup>220</sup> Che era restato vedovo dopo pochi mesi.

<sup>221</sup> Bérenger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p.196 ss.

<sup>222</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 223.

anche Parma e furono battuti il 12 agosto a Piacenza in una battaglia nella quale don Filippo rischiò di cadere prigioniero. Così, in poche settimane, dovettero rinunciare a tutti i possedimenti che avevano conquistato in cinque anni di guerra.

A capovolgere la situazione aveva contribuito anche la morte di Filippo V di Spagna (9 agosto 1746) che determinò la fine della politica di Elisabetta Farnese in quanto il nuovo re Ferdinando VI era figlio di primo letto di Filippo V e, per di più, subiva l'influenza della moglie che, in quanto figlia del re del Portogallo, era apertamente filo-inglese.

## 9. L'ULTIMA FASE DELLA GUERRA E L'ASCESA DELLA POMPADOUR

### *Il nuovo matrimonio del delfino*

Ma di quanto avveniva sui campi di battaglia, cosa si percepiva a Versailles? Il *Bien aimé* era intento a corteggiare M.me D'Etiolles (poi marchesa di Pompadour) e a corte, dopo la morte di parto della giovane e graziosa delfina Maria Teresa Raffaella, avvenuta il 22 luglio 1746, si cominciò subito a parlare di un nuovo matrimonio che, sebbene il delfino fosse affranto dal dolore, si rendeva necessario per assicurare un erede alla dinastia. Così, il 9 febbraio 1747, il diciottenne Luigi si risposò con la sedicenne Maria Giuseppina di Sassonia, figlia del re di Polonia Augusto III.

Il delfino, tenuto lontano dagli affari di Stato, era colto, amante della musica e dell'arte; preferiva la lettura alle armi e alla caccia. Sostenitore dei gesuiti, veniva considerato dal partito dei devoti come l'ideale del principe cristiano, in netto contrasto con suo padre Luigi XV.

Quanto alla nuova delfina, il fatto di essere figlia e nipote di coloro che per due volte avevano detronizzato Stanisilao Leszczyński avrebbe potuto portare a dissapori con la regina ma ciò non avvenne perché Maria Giuseppina era una sincera estimatrice dell'ex re di Polonia.

Era stata, però, la Pompadour a caldeggiare le nozze, anche per far piacere allo zio di Maria Giuseppina, Maurizio di Sassonia, che le fu riconoscente. Nel corso dei festeggiamenti fu ancora la marchesa al centro della scena: assisté al *coucher* degli sposi e fu lei a

controllare che fosse stato compiuto il dovere coniugale, così importante per i destini della Nazione<sup>223</sup>.

L'influenza esercitata dalla Pompadour si discosta da quella delle altre favorite di Luigi XV (e di quelle di Luigi XIV) perché non si limitò a gratificare parenti ed amici ma ebbe un ruolo nell'azione di governo; tanto che può essere considerata una sorta di ministro-ombra. Certo, fu il frutto di un'opera di seduzione ma, più che sull'erotismo, essa si basava sull'intelligenza e sulla prontezza di spirito. Tanto che il maggior ascendente sul re lo ebbe quando la passione lasciò il posto ad una solida amicizia. Si è parlato di "*politica del boudoir*" per definire l'opera di una dilettante che agiva al di fuori del governo; ma la marchesa non assunse mai iniziative autonome: eseguiva le istruzioni del re, che svolgeva un'azione diplomatica parallela a quella ufficiale.

Ancora più forte fu il suo ruolo di protettrice delle arti e dei *philosophes*; ma non ebbe voce in capitolo nelle decisioni cruciali come il sequestro dell'*Encyclopédie*. Si è detto che la marchesa, devota alla monarchia, patrocinò idee che contribuirono a disgregare l'*Ancien Régime*. Ma dare spazio ai fermenti che circolavano a Parigi avrebbe evitato a Luigi XV d'isolarsi dal Paese.

*L'ascesa di Madame de Pompadour; Sincère et tendre Pompadour;  
Voltaire*

Fin dal 1745 Jeanne Antoinette aveva espletato le pratiche di separazione dal marito ed il re, di ritorno dalla vittoriosa battaglia di Fontenoy, le donò il castello di Pompadour, con il relativo titolo di marchesa. In previsione della sua prossima presentazione ufficiale a corte, l'aveva messa in contatto con l'abate Bernis per istruirla nelle regole dell'etichetta e della vita di corte. Ma il giovane abate fece molto di più: conquistò la stima e la confidenza della marchesa, tanto che, nel decennio successivo, sarebbe divenuto ambasciatore a Vienna, ministro degli esteri e cardinale.

---

<sup>223</sup> Stryienski, *La mère des trois derniers Bourbons*, cit., p. 63.

La Pompadour era la più ammirata nelle feste e nei balli; aveva spesso il re a pranzo nel suo appartamento (che era appartenuto alla Montespan e comunicava con quello del sovrano attraverso una scala segreta) e dette prova del suo potere quando fece nominare Le Normant Tournehem direttore degli Edifici reali mentre suo fratello Abel Poisson divenne marchese di Vandières.

A Versailles la marchesa doveva subire l'ostilità della famiglia reale, del partito dei devoti e di personaggi di primo piano come il marchese d'Argenson (autore di un graffiante libro di memorie) e del conte di Maurepas che non tolleravano la sua influenza politica. Si sperava che anche il duca di Richelieu entrasse nel novero dei detrattori; ma il maresciallo preferì non esporsi. Tra i sostenitori della marchesa c'erano, invece il principe di Conti e Maurizio di Sassonia<sup>224</sup>.

La Pompadour, che aveva sempre avuto una grande passione per il teatro, organizzò nella reggia, per un pubblico ristrettissimo, vari spettacoli nei quali recitava insieme ad alcuni nobili<sup>225</sup>. Si ricordano, nel solo anno 1747, *Le Tartuffe* di Molière, *Les trois cousines* di Florent Dancourt e l'opera-balletto *Les amours déguisés* di Bourgeois, dove cantò con il duca d'Ayen. Inoltre, *L'enfant prodigue* e *Alvira*, due opere di Voltaire, *Le Méchant* di Gresset la videro attrice protagonista<sup>226</sup>.

Voltaire le dedicò i versi: “*Che la pace ai nostri campi insieme a Luigi arrivi! / Che siate entrambi di nemici privi / E insieme le preziose conquiste manteniate!*”

Il mecenatismo della marchesa non si limitava alla sua cerchia; sfidando l'ostilità di Voltaire concesse una pensione al tragediografo Crebillon e fece pubblicare il suo *Catilina* alla stamperia reale. Irritato per tanto onore, Voltaire lasciò la Francia e andò alla corte di Federico II di Prussia.

---

<sup>224</sup> L'ambasciatore di Sassonia, scriveva che la delfina avrebbe dovuto mostrare riconoscenza alla Pompadour.

<sup>225</sup> come i duchi di Chartres e di Coigny. Dirigea la Compagnia il duca de La Vallière. N. Mitford, *Madame de Pompadour: la favorita al potere*, Milano 1982. Cfr. anche E. Campardon, *Madame de Pompadour et la cour de Louis XV*, Paris 1983.

<sup>226</sup> La Pompadour fece educare la figlia Alexandrine nelle scuole più esclusive. Al fratello Abel François, pagò le spese per il *Grand Tour* in Italia, dove fu accompagnato da letterati, un pittore e un architetto.

Il re, oltre a donare alla favorita un nuovo castello a Crécy, volle riabilitare suo padre, cui concesse il feudo di Marigny. A Parigi il popolo la pensava diversamente e accusava la marchesa di favorire i grandi appaltatori che impoverivano la Francia.

### *L'ultima fase della guerra di successione austriaca*

Ai rovesci italiani, facevano riscontro, per la Francia, i successi nei Paesi Bassi. Così, per la campagna del 1747, fu deciso d'invadere l'Olanda. Gli inglesi furono sconfitti a Lauffeldt (2 luglio) ma quella che suscitò maggior scalpore fu la conquista dell'"inespugnabile" città-fortezza (*Ravelijn*) di *Bergen op Zoom* nel Brabante che, circondata dal mare e da un grande fossato, era accessibile solo con le barche. Nello stesso periodo fu conquistata Maastricht<sup>227</sup>.

A questo punto, il governo francese, per isolare l'Inghilterra, propose all'Olanda di dichiararsi neutrale e di considerare l'occupazione delle proprie città come una *spiacevole necessità* dovuta alla presenza inglese; addirittura ebbe l'ardire di sostenere che le truppe francesi avrebbero presidiato "da alleate" le fortezze conquistate all'Olanda. In effetti, Luigi XV aveva proclamato di non volere ingrandimenti territoriali nelle Fiandre, e D'Argenson cercava di stabilire un'intesa con l'Olanda per privare gli inglesi della loro testa di ponte sul continente. Per questo stesso motivo Londra esercitò pressioni sulle Province unite che, sotto la guida di Guglielmo IV d'Orange, opposero una strenua resistenza, non sufficiente, però, ad arrestare l'avanzata francese.

A questo punto gli olandesi chiesero una tregua: ancora una volta, a Versailles, i pareri erano contrastanti. D'Argenson e Belle Isle erano propensi ad accettarla; ma Noailles e Maurizio di Sassonia volevano prima assestare il colpo decisivo. Ancora una volta, fu il partito della guerra a prevalere e ciò contribuì alla definitiva caduta di d'Argenson.

---

<sup>227</sup> Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp.196-99. Oggi la fortezza è collegata da un ponte invisibile, gioiello dell'architettura contemporanea.

Sul fronte italiano, invece, non furono prese nuove iniziative, anche per il mutamento della politica spagnola: il nuovo re Ferdinando VI appariva poco interessato a procurare un regno al fratellastro, figlio di Elisabetta Farnese e sembrava intenzionato a porre fine alla guerra.

I franco-spagnoli si ritirarono: il 6 settembre Genova si arrese agli austriaci che occuparono Finale Ligure e Ventimiglia. Era ormai possibile avanzare in Provenza ma a Vienna si dette priorità alla riconquista di Napoli. Un progetto a cui si oppose Carlo Emanuele III, che preferiva mantenere i Borbone nell'Italia meridionale per equilibrare la presenza austriaca in Italia. E l'Inghilterra chiese all'Austria di desistere, per agevolare le trattative con la Spagna.

Intanto, a Versailles ci furono avvicendamenti nel governo e nei comandi militari. Per rinsaldare l'intesa con la Spagna, Luigi XV sostituì Maillebois, non gradito a Ferdinando VI, con Belle Isle. Poi, il 10 gennaio 1747, il marchese di Puisieux sostituì D'Angerson al ministero degli esteri<sup>228</sup>.

Ferdinando VI confermò la richiesta di una corona in Italia per don Filippo (probabilmente per tenerlo lontano da Madrid) ma fece capire che si sarebbe accontentato di un ducato<sup>229</sup>, perché intendeva porre fine al conflitto. Infatti, era cresciuto a corte il partito filo-inglese impersonato dalla moglie Maria la quale subiva l'influenza della madre Maria Luisa che era un'Asburgo, zia di Maria Teresa d'Austria; mentre Elisabetta Farnese era ormai confinata nel monastero di S. Idelfonso. Nel governo era ancora forte il partito filo francese ma prevalse il ministro degli esteri, Josè de Carvajal che spingeva per stabilire nuovi rapporti con la Gran Bretagna e con l'Austria.

A fare le spese del disimpegno spagnolo fu Genova che, pur essendosi liberata con la rivolta di Balilla e con la resistenza organizzata dai valligiani delle Alpi marittime e degli Appennini, restò sotto assedio per tutto l'inverno 1746-47<sup>230</sup> mentre la flotta inglese le impediva di ricevere aiuti via mare.

---

<sup>228</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni(1731-1748)*, cit., p.226.

<sup>229</sup> *Ibid.*

<sup>230</sup> *Ivi*, p.228. Su questa fase della guerra cfr. Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., pp. 198-9.

*La battaglia dell'Assietta: l'ultima della guerra*

Nel frattempo, i franco-spagnoli attestati in Provenza si riorganizzarono e, nel consueto andamento altalenante delle campagne d'Italia, ripresero Nizza e Ventimiglia. Poi, nel luglio 1747, l'armata di Belle Isle, valicò il Monginevro e penetrò in Piemonte. Fu il cavaliere di Belle Isle, fratello del maresciallo, a spingersi in Val di Susa con un poderoso corpo di spedizione.

Superate di slancio le prime, formidabili, linee di difesa, giunte ad Exilles ed il 19 luglio fu di fronte all'altopiano dell'Assietta, considerato imprendibile perché alle difese naturali si aggiungevano campi trincerati e numerose postazioni di artiglieria<sup>231</sup>. Ma per conquistare i forti di Exilles e di Fenetrelle, chiavi di volta per le valli della Dora, del Chisone e la Val di Susa, bisognava impadronirsi dell'altopiano.

Belle Isle intendeva aggirare i forti che presidiavano queste vallate salendo sull'Assietta, a 2500 metri e, superate le difese piemontesi sullo spartiacque, scendere a valle. La colonna centrale attaccò le postazioni più avanzate (la testa dell'Assietta) mentre le due ali, avanzando sui versanti della Dora e della Chisone<sup>232</sup> avrebbero dovuto prendere alle spalle i trinceramenti dell'altopiano.

L'attacco iniziò con l'impeto e la temerarietà che aveva reso celebri i corpi scelti francesi ma le scariche di fucileria rallentarono l'avanzata sul faticoso percorso in salita<sup>233</sup>. Quando giunse alla Testa dell'Assietta, la colonna francese si attestò sul crinale. Poi, nonostante le forti perdite, raggiunse il piede della ridotta. Poiché l'artiglieria non riusciva a danneggiare seriamente la ridotta<sup>234</sup>, muniti di picconi, i fanti francesi aprirono una breccia alla base della fortificazione<sup>235</sup>. Le perdite furono ingenti: caddero 5000 francesi e 300 piemontesi. Anche il cavaliere di Belle Isle che, sceso da cavallo e impugnata la bandiera e si era lanciato lungo lo scosceso pendio, fu colpito a morte.

---

<sup>231</sup> Per le questioni di tattica militare cfr. E. G. Leonard, *L'armée et ses problèmes au XVIIIème siècle*, Paris 1958.

<sup>232</sup> Cfr. M. Minola, *La battaglia dell'Assietta*. 19 luglio 1747, Torino 1996 p. 43.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>234</sup> *Ibid.*

<sup>235</sup> *Ibid.*

Poi l'avanzata proseguì sulla scarpata quasi inaccessibile del Gran Serin. Se fosse caduto, le altre posizioni sarebbero state aggirate. Il Gran Serin riuscì, però, a resistere. Alle sette di sera, quando si combatteva anche a colpi di pietre, i francesi furono costretti a ripiegare a Sauze d'Oulx.

Fu uno scontro epico. Un generale piemontese, il Conte Pirocca, nel suo rapporto rese omaggio ai nemici: *"...Non ho mai visto niente di uguale al coraggio dei capi e all'ardimento che i soldati nemici hanno dimostrato in questo attacco. I generali erano alla testa. Ranghi interi di ufficiali li seguivano e mostravano ai soldati le vie della vittoria o della morte[...].malgrado la caduta di un numero infinito di morti e di feriti, generali, ufficiali e soldati non rallentavano il loro coraggio e la loro corsa..."*<sup>236</sup>.

Ma altrettanto strenui furono gli episodi di valore dei piemontesi e dei volontari della valle che, finite le munizioni, si batterono alla baionetta e con i sassi e non cedettero nemmeno quando le forze francesi apparvero soverchianti. È divenuta celebre la frase del conte di San Sebastiano che, ad un ordine di ripiegamento, replicò: "Di fronte al nemico non possiamo volgere le spalle!"

Fu l'ultima battaglia della guerra di successione austriaca; grazie ad essa il regno di Sardegna salì per la prima volta all'attenzione europea e l'accresciuto prestigio lo annoverò fra le grandi potenze<sup>237</sup>. Ma entrambi i contendenti erano esausti. Si capì che era il momento dei negoziati.

### *Le trattative di pace*

A seguito della battaglia dell'Assietta i franco-spagnoli dovettero

---

<sup>236</sup> L'Assietta sancì il fallimento delle tattiche di combattimento basate su assalti in alla baionetta senza sufficiente fuoco di copertura. Sull'esercito piemontese cfr. W.Barberis, *Le armi del Principe*, Torino 1988, sp. pp. 139-239.

<sup>237</sup> Per i valligiani, la battaglia fu un evento epocale: ad Exilles antiche leggende parlano di ombre nelle nebbie dell'Assietta, di tamburi che rullano, la tromba del Cavaliere di Belle-Isle, che guida l'ultimo, disperato attacco.

abbandonare il fronte italiano. Nelle Fiandre, invece, la Francia occupava i Paesi Bassi austriaci ed era penetrata in Olanda ma appariva duramente provata: in sette anni di guerra aveva perso oltre centomila uomini e si era accumulato un enorme debito pubblico. Il lungo conflitto aveva quasi annientato la flotta e se ne erano viste le conseguenze negli scontri a Capo Finisterre e a Belle Isle, entrambi ad appannaggio degli inglesi, con enormi danni per commercio francese. Ma anche l'economia britannica pagava gli effetti della guerra. Sembrò giunto il momento delle trattative che inglesi e francesi avviarono ad Aquisgrana (Aix la Chapelle) per poi coinvolgere Austria, Spagna e regno di Sardegna.

La Francia pose sul tavolo la restituzione reciproca di tutte le conquiste. Luigi XV, rinunciava ad annettersi le Fiandre; una mossa ad effetto, ma anche prudente perché sapeva che Londra non avrebbe mai accettato di perdere la sua testa di ponte sul continente e ciò avrebbe provocato un prolungamento indefinito del conflitto. In compenso, i diplomatici francesi chiesero la restituzione di alcune città nelle Indie Occidentali e un ducato italiano per don Filippo di Borbone<sup>238</sup>.

A spingere in direzione della pace c'erano anche i dissidi fra gli alleati: l'Austria recriminava il mancato appoggio inglese contro la Prussia; Londra rimproverava Vienna di non aver difeso adeguatamente l'Olanda. E la Spagna, che a lungo aveva incalzato la Francia per un maggiore sforzo bellico in Italia, adesso, con Ferdinando VI, auspicava la pace con l'Austria ma soprattutto voleva porre fine al conflitto con l'Inghilterra che metteva in pericolo le colonie sudamericane.

Tuttavia, le trattative segnavano il passo: l'Austria era disposta a cedere città e fortezze nelle Fiandre, se fosse servito ad isolare la Prussia; ma cercava anche un improbabile assenso delle grandi potenze per attaccare l'ex alleato Piemonte e recuperare i territori persi in Lombardia. A sbloccare la situazione intervenne l'accordo franco-inglese del 3 aprile 1748. Occorsero altri mesi per convincere Carlo Emanuele III, a restituire Finale, e l'Austria a cedere Parma. Appianate anche le controversie sulle fortezze della Barriera, si arrivò alla firma del trattato, il 18 ottobre<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit., p. 107.

<sup>239</sup> Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*, cit., p. 200.

## 10. DA AQUISGRANA AL ROVESCIAMENTO DELLE ALLEANZE

### *La Pace di Aquisgrana (Aix La Chapelle)*

La pace di Aquisgrana provocò malumore in tutta la Francia: l'opinione pubblica si era esaltata per Fontenoy e per le altre vittorie campali: nel corso della guerra le armate di Luigi XV avevano conquistato i Paesi Bassi austriaci, la Liguria, gran parte del Piemonte, erano penetrate in Olanda, in Renania, avevano occupato la Boemia ed erano giunte alle porte di Vienna. Quando la pace si concluse senza alcun acquisto territoriale, si ritenne di aver combattuto *per il re di Prussia*, (utilizzando un preesistente modo di dire che indicava, appunto, chi lavorava per interessi altrui). E, per inveire contro il trattato di Aquisgrana, divenne proverbiale il detto: *bete comme la paix*.<sup>240</sup>

Invano Maurizio di Sassonia aveva esortato il re ad annettersi i Paesi Bassi austriaci. Il governo francese riteneva, non a torto, che l'Inghilterra non lo avrebbe tollerato e che una lunga guerra sui mari avrebbe messo a repentaglio le colonie.

Perciò la Francia si accontentò di riottenere l'Île royale (Cap Breton) su cui sorgeva la fortezza di Louisburg nella baia di S.Lorenzo che controllava le rotte per il Québec ma, per contropartita, dovette cedere Madras (Chennai), in India, conquistata nel 1746.

Dopo sette anni terminò un conflitto che si era esteso all'intera Europa e che il partito bellicista di Versailles aveva alimentato per

---

<sup>240</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, cit., p. 242.

umiliare gli Asburgo e indebolire la compagine imperiale. Ma nel corso della guerra erano comparsi, in modo sempre più marcato altri fattori: che la vera nemica della Francia era l'Inghilterra, che la guerra in Italia non aveva avvantaggiato gli interessi francesi e che il minacciato smembramento dell'Austria avrebbe portato alla ribalta la Prussia, confermando la validità della visione politica di Fleury.

Tirando le somme, l'unica a potersi dichiarare soddisfatta era la Prussia<sup>241</sup>, che non aveva neppure preso parte alle trattative di Aquisgrana perché la questione della Slesia era già stata regolata in modo bilaterale a Dresda. L'Austria si dovette accontentare del riconoscimento della Prammatica sanzione a prezzo di ulteriori concessioni in Lombardia a favore del Piemonte (che, peraltro, insoddisfatto per non aver ottenuto né Piacenza né Finale ligure si riteneva libero di cambiare alleanze) e la cessione di Parma, Piacenza e Guastalla<sup>242</sup> a don Filippo di Borbone.

A Parigi l'indignazione popolare per l'esito di una guerra che era costata tanti sacrifici, si rivolse contro la Pompadour, fatta oggetto di feroci satire, le celebri *poissonades*<sup>243</sup> che l'accusavano di tenere il re in suo potere e di aver favorito gli interessi dei grandi appaltatori delle forniture militari.

La polizia operò alcuni arresti ma non risalì agli autori dei libelli. Si cominciò a presumere che essi provenissero da ambienti di corte. Il principale indiziato era il ministro della marina Maurepas che nell'aprile del 1749 fu destituito ed esiliato da Versailles. Ma le *poissonades* continuarono.

---

<sup>241</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit., p. 120.

<sup>242</sup> Guastalla fu concessa come vitalizio; dopo la morte di don Filippo sarebbe tornata all'Austria.

<sup>243</sup> Così dette dal cognome della marchesa

### *L'influenza dei philosophes*

L'opposizione più temibile per la monarchia proveniva dagli ambienti dei *philosophes* ai quali la Pompadour era sempre stata strettamente legata<sup>244</sup>. Nel 1748 il barone di Montesquieu, antico frequentatore del castello d'Etiolles, pubblicò *Lo Spirito delle leggi (L'esprit des lois)*. Già nel 1721 con le *Lettere Persiane*, aveva scritto una pungente satira contro l'assolutismo religioso e politico. In un'opera successiva<sup>245</sup> individuò le cause della decadenza di Roma nel suo eccessivo ingrandimento, nelle continue guerre, nella corruzione provocata dal lusso, nella perdita della libertà. Nello *Spirito delle leggi* analizzò le forme di governo: la repubblica, caposaldo della virtù politica, la monarchia, espressione del senso dell'onore, il dispotismo frutto del timore<sup>246</sup>.

Ammiratore del sistema di governo inglese, Montesquieu teorizzò la separazione dei poteri. Sostenendo che il “potere assoluto corrompe”, distinse tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario e ritenne che la libertà fosse garantita solo quando essi erano esercitati da soggetti diversi. Poiché una sovranità indivisibile era sempre destinata a divenire tirannica, occorreva fare in modo che *il potere arrestasse il potere*.

Era una concezione che stigmatizzava *ante litteram* anche l'illimitata sovranità popolare della *Grande Révolution* e, in particolare, del Terrore; ma, all'epoca, venne considerata soprattutto un attacco all'assolutismo monarchico e fu posta all'Indice dei libri proibiti.

Nel 1750 apparve il piano dell'opera dell'*Encyclopedie* di Diderot<sup>247</sup> e D'Alambert concepita come la *summa* del pensiero scientifico che, insieme agli scritti di Voltaire, fu il fondamento dell'epoca dei lumi. Diderot espose una concezione biologica della natura, sulla scia degli

<sup>244</sup> M. Debieffe, *Madame de Pompadour Marquise des lumières*, Paris 1999.

<sup>245</sup> *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. Lausanne, 1734.

<sup>246</sup> Cfr. E. Labrousse – R. Musnier, *Le XVIIIème siècle. Révolution intellectuelle, technique, et politique*, in M. Crouzet, *Histoire generale des civilisations*, Paris 1953.

<sup>247</sup> Nel 1749 Diderot fu rinchiuso nel castello di Vincennes per il contenuto, considerato eterodosso e scandaloso, della sua *Lettera sui ciechi ad uso di coloro che vedono*.

studi di Buffon e Maupertuis ma dette spazio anche alle concezioni meccanicistiche di d'Holbac e di Helvetius, alla loro metafisica materialistica e ad un'etica sociale immanentista: tutto ciò valse all'*Encyclopedie* l'immediata ostilità della Chiesa e la condanna all'Indice<sup>248</sup>.

Nel 1756 Jean Jacques Rousseau partecipò al concorso bandito dall'Accademia di Digione sul tema: “*Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi*”. Più che per il premio ottenne notorietà per il clamore suscitato dalle tesi rivoluzionarie che l'autore vi sosteneva e che furono ribadite nel 1753 nel saggio “*Origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*”.

Nel 1756 Rousseau iniziò la stesura di *Giulia o la nuova Eloisa*. Nel 1762 pubblicò l'*Emile* che fu condannato dal Parlamento di Parigi e pubblicamente bruciato<sup>249</sup>. Nello stesso anno pubblicò il *Contratto sociale* che, nel 1789, sarebbe divenuto una sorta di “breviario” della rivoluzione.

### *La vicenda del rapimento dei bambini*

Alla metà del secolo il re era preoccupato dei tumulti provocati dalla carestia che, a Parigi si sommavano al disappunto per una pace senza annessioni che sembrava rendere inutili i sacrifici sopportati. Si faceva carico alla monarchia di aver combattuto una guerra solo per ragioni di prestigio.

Luigi XV, che non amava la sua capitale sempre pronta a tumultuare, si rendeva, però, conto che la situazione era difficile. Occorrevano riforme coraggiose, che il ministro d'Arnouville sollecitava, ma temeva che il Parlamento di Parigi le osteggiasse.

Ad accrescere il clima di sfiducia ci fu la vicenda dei rapimenti dei bambini; una serie di episodi di cronaca nera realmente accaduti ma che

---

<sup>248</sup> Labrousse – R. Musnier *Le XVIIIème siècles. Révolution intellectuelle, technique, et politique* in Crouzet, *Histoire generale des civilisations*, cit.

<sup>249</sup> A seguito di un mandato d'arresto Rousseau riparò in Svizzera.

assunsero contorni da leggenda metropolitana per quanto riguardava le cause e gli autori.

Nel maggio del 1750 Parigi fu scossa per settimane da tumulti popolari. Si era sparsa la voce che la polizia rapisse ragazzi per le strade. Si sussurrava che li inviavano nelle colonie di popolamento del nord America e addirittura alcuni, attingendo a leggende medievali, sostenevano che fossero uccisi perché il loro sangue serviva per guarire un principe ammalato di lebbra. Gli avvenimenti si susseguirono con scoppi improvvisi di violenza. Erano manifestazioni isolate ma ad accendere la miccia fu il susseguirsi di notizie incontrollate che correvano di bocca in bocca nei vari quartieri parigini<sup>250</sup> alimentando il diffuso malumore popolare verso la monarchia. A questo punto, ogni sospetto, anche se assurdo, veniva ritenuto plausibile. Fa parte di questa atmosfera anche il pezzetto di carta legato al polso da un cordoncino rosso, che divenne in uso nei ceti più umili per permettere d'identificare il loro corpo in caso di improvvisi agguati<sup>251</sup>.

A causa dei moti, Luigi XV decise di non mettere più piede nella capitale; per recarsi a Compiègne fece costruire una strada che aggirava Parigi passando per l'attuale Porte Maillot e per Saint Denis e che il popolo chiamò subito "la strada della rivolta."

### *Tentativi di riforma fiscale*

Nel 1745 Jean Baptsite Machault, conte d'Arnouville aveva sostituito Orry, in viso alla Pompadour, come Controllore generale delle finanze (un superministro dell'economia).

La destituzione di Orry era stato il primo intervento della favorita nelle questioni politiche, per compiacere i finanzieri Pâris che avevano

---

<sup>250</sup> A. Farge - J.Revel, *La logica della folla e il rapimento dei bambini nella Parigi del 1750*, Bari 1989 .Prese piede anche la leggenda che il re malato di lebbra, si curasse facendo bagni di sangue.

<sup>251</sup> A. Farge, *Il braccialetto di pergamena. Lo scritto su di sé nel XVII secolo*, Milano 2003, pp.67-75.

aiutato la sua ascesa. Ma fu una vittoria a metà perché invece del candidato dei Pâris, prevalse Machault indicato proprio da Orry. Il re, che stimava Orry ed era dispiaciuto di averlo dovuto rimuovere, non esitò ad accogliere il suggerimento.

Machault d'Arnouville ,per modestia, scrisse che non si sentiva all'altezza e solo una perentoria (e inusuale) insistenza di Luigi XV lo convinse ad accettare. Taciturno ma cortese e con una grande esperienza amministrativa, Machault ricordava per molti aspetti il suo predecessore, specie perché pensava che non si potesse andare oltre con l'indebitamento e che, per far ripartire l'economia, si dovessero alleggerire le imposte. Tentò allora una coraggiosa riforma: propose di sostituire la decima che gravava solo sul Terzo stato con una *vingtième* che avrebbe dovuto essere pagata anche dal clero e dalla nobiltà. Si ritiene oggi che se la riforma fosse stata realizzata, le maggiori entrate avrebbero risanato il bilancio e sarebbe stata eliminata una delle principali cause della rivoluzione del 1789.

Ma ci fu una levata di scudi della nobiltà e, ancor più, del clero che denunciò l'assoggettamento della Chiesa. Nel Consiglio di Stato (*Conseil en Haut*) e a corte si creò una profonda spaccatura. A favore del clero si schierarono la regina e il delfino insieme al cardinale Tiencin e al conte d'Argenson, ministro della guerra, che era ostile a d'Arnouville. Il maggiore sostegno al ministro delle finanze lo dettero Madame de Pompadour, il maresciallo di Noailles e il duca di Richelieu.

In un primo momento, il re sostenne il suo ministro nel quale riponeva piena fiducia e, di fronte alle resistenze del Parlamento di Parigi, tenne un *lit de justice* per superare il veto. Ma le pressioni del partito dei devoti divennero sempre più forti; tanto che, alla fine, Luigi XV cedette ed esentò il clero dalla *vingtième*. In questo modo gli obiettivi della riforma (a partire dalle risorse che avrebbe dovuto procurare) vennero meno e nel 1751 Machault d'Arnouville ci rinunciò definitivamente.

*Il Giubileo del 1751 ed il nuovo ruolo della Pompadour*

A far prevalere il partito dei devoti contribuì la vicenda personale del re. Benedetto XIV indisse un Giubileo nel 1751 e, per l'occasione, concesse l'indulgenza plenaria a coloro che si fossero pubblicamente pentiti dei loro peccati. La famiglia del re e l'arcivescovo di Parigi, spalleggiati da Tiencin e d'Argenson fecero pressioni sul re perché rinunciaste al suo legame con la Pompadour ed al progetto fiscale che danneggiava il clero. La posizione della marchesa vacillò. Luigi XV si rifiutò di allontanarla ma cedette sulla legislazione fiscale.

D'Argenson tentò di sfruttare il momento favorevole per presentare al re la ventenne contessa di Choiseul che avrebbe potuto soppiantare la Pompadour. Ma il cugino della contessa, il duca di Choiseul<sup>252</sup>, la convinse a desistere ritenendo che non avrebbe mai potuto sostituire la marchesa: ottenne la riconoscenza e la stima della favorita, che puntò su di lui come ministro degli esteri.

La vicenda si concluse dunque con il trionfo della Pompadour che ottenne il titolo di duchessa anche se il re avrebbe continuato a chiamarla *la marchesa* per antonomasia.

In realtà, da almeno due anni, i rapporti fra la neo duchessa e il re erano profondamente mutati. Nel 1749 la Pompadour aveva avuto un aborto e si seppe che era il terzo in cinque anni: le sue condizioni fisiche erano precarie; i suoi detrattori dicevano che era ormai "ridotta ad uno scheletro". Soffriva d'insonnia e di emicranie; doveva fare largo uso di farmaci che minarono ulteriormente la sua salute. I medici consigliarono vivamente i due amanti ad interrompere i rapporti fisici. Ciò fu un sollievo per la marchesa che superò lo stato depressivo ma era preoccupata che il re la sostituisse con una nuova favorita.

Decise allora di mutare la loro relazione e da amante seppe trasformarsi in amica del cuore del sovrano e nel suo più ascoltato consigliere politico<sup>253</sup>. Alla fine del 1749, per ufficializzare la nuova

---

<sup>252</sup> Choiseul, aveva un brillante passato militare. Si era distinto a Madonna dell'Olmo, poi nelle Fiandre .

<sup>253</sup> "Si è resa necessaria al re di Francia nei suoi interessi più importanti, per supplire al fatto che egli non aveva più bisogno di lei per il suo piacere affinché, legandosi a lei in

condizione, si trasferì in un nuovo appartamento al piano terra e la scala segreta fu murata.

Paradossalmente, ciò rafforzò la sua posizione. Divenne confidente inseparabile del re, che cercò la soddisfazione delle sue esigenze sessuali con donne borghesi ma non ebbe una nuova favorita. La marchesa si dedicò alla politica e la sua influenza a corte si accrebbe<sup>254</sup>. Essendo ormai di una ex amante, la stessa regina e il delfino cominciarono a trattarla con cordialità.

Tuttavia la Pompadour si vide nuovamente esposta al rischio dell'allontanamento nel 1752, quando Luigi XV apprese che il delfino era stato colpito dal vaiolo. Oltre al lato affettivo c'era anche quello politico: se fosse morto, l'unico erede sarebbe restato il duca di Borgogna, un bambino di un anno e le sorti della dinastia sarebbero state in pericolo. Il partito dei devoti tornò alla carica affinché, di fronte a questi segnali funesti, uscisse dalla sua condizione di peccato<sup>255</sup>.

Poi il delfino guarì e tutto tornò come prima, ma la Pompadour capì che bisognava porre riparo, entrando appieno nel ruolo di amica e confidente del re. Perciò, non s'impensierì dei nuovi amori di Luigi XV: pur non arrivando al punto di favorirli, mostrò comprensione e, come se fosse una persona di famiglia, più di una volta si adoperò per dare sistemazione a qualche figlio illegittimo del sovrano.

Poi volle mettersi in regola con la religione. Abituata ad un approccio diretto, si rivolse addirittura ad un gesuita, padre Sacy, il quale le disse che non bastava l'assenza di rapporti sessuali con il re, perché la sua permanenza a Versailles, essendo una donna sposata, era motivo di scandalo.

Pertanto, per riconciliarsi con la Chiesa, doveva tornare sotto il tetto coniugale o, quanto meno, dimostrare la volontà di farlo. La marchesa scrisse al marito, ben sapendo che questi conviveva felicemente

quel modo, gli sarebbe stato più difficile allontanarla” Così scriveva l'ambasciatore di Federico II nel 1751 Cfr. J. Flammermont, *Correspondences des agents diplomatiques étrangers en France avant la Révolution*, Paris 1896, p. 21.

<sup>254</sup> *Ibid.*

<sup>255</sup> Il re, secondo la tradizione del *rex sacerdos* si considerava membro del clero. Però, Luigi XV soffrì di non potersi accostare alla Comunione; ma solo in occasione di malattie, sue o dei congiunti, pensò di staccarsi dall'amante.

da anni con un' ex attrice e non si sarebbe voluto inimicare il re di cui era *fermier general*. Infatti, il marito non acconsentì. A questo punto, il gesuita la consigliò di ottenere un incarico ufficiale a corte e la sua posizione sarebbe stata al di sopra di ogni pettegolezzo.

I nemici della marchesa la accusarono d'ipocrisia; molti, però, la ritennero in buona fede e la sua tenacia sorprese chi l'aveva sconsigliata di rendere pubblico il nuovo ruolo perché prima o poi sarebbe tornata ad essere l'amante del re. Ma ciò non avvenne.

Anzi, la favorita scrisse a Choiseul per raggiugliarlo sulla sua scelta. Poi cominciò a dirigere con passione la politica estera e si interessò alla condotta della guerra. Quando, il 12 aprile 1756, Richelieu conquistò Minorca, la Pompadour, che aveva patrocinato la spedizione, lo elogiò pubblicamente; il duca le rispose che la sua fiducia nell'impresa delle Baleari era "ammirevole"<sup>256</sup>.

La vita a corte era scandita da ritmi immutabili. Il re si occupava al mattino delle questioni di governo o riuniva i ministri. Dopo il pranzo, passeggiava nel parco e s'intratteneva con i suoi collaboratori. Dopo la cena, giocava a carte con una piccola cerchia di cortigiani; si compiaceva della sua abilità e spesso le partite si prolungavano fino a tarda notte<sup>257</sup>.

Il 25 novembre 1750 la Pompadour inaugurò un suo nuovo castello a Meudon, su una collina che aveva una splendida vista su Parigi. Ma la sua realizzazione più importante fu *l'Ecole militaire* a cui si dedicò con passione: un istituto di alta specializzazione dedicato ai figli degli ufficiali caduti in battaglia ai nobili privi di mezzi. La costruzione del grandioso complesso su progetto di Gabriel, iniziata nel 1752, terminò nel 1760. *L'Ecole* divenne un istituto prestigioso che formò i quadri dell'esercito. Trent'anni dopo avrebbe avuto tra i suoi allievi anche Napoleone Bonaparte.

---

<sup>256</sup> nelle lettere al duca di Richelieu lo gratificava con l'appellativo di "minorchino".

<sup>257</sup> Per l'ambasciatore d'Austria: "Incapace di applicarsi, impegnato a dividere il tempo nella caccia e in altri piaceri, non ha alcuna idea di cosa significa governare". Kaunitz-Rietberg, *Mémoires sur la cour de France*, p. 846.

### *Cattivi presagi*

Nel dicembre 1751 era nato il primo nipote del re, che fu insignito del titolo di duca di Borgogna. In quanto primogenito del delfino, il piccolo principe era destinato a regnare e Luigi XV aveva un doppio motivo di gioia. Ma nel corso dei festeggiamenti, il re apparve di malumore.

Contrariamente alla tradizione non aveva invitato i borghesi di Parigi, quasi per sottolineare il risentimento contro la capitale che si mostrava ostile per la crisi economica provocata da lunghi anni di guerra<sup>258</sup>. Luigi XV non era più *il Bien-aimé*. Abituato all'adulazione, il re fu scosso dall'apprendere che scritti anonimi invocavano il ricordo di Ravaillac e s'indignò per i libelli infamanti contro la Pompadour che, proveniente dal mondo della finanza, era considerata corresponsabile di una guerra dall'esito deludente. Tuttavia, sospettava che questi *pamphlets* non esprimessero i sentimenti del popolo ma di ambienti di corte e del partito dei devoti<sup>259</sup>. Era deciso a non darla vinta né a loro né ai parigini ma era depresso per l'ostilità da cui si sentiva circondato.

In quella sera di dicembre un vento gelido spense i lumini che adornavano la facciata di Versailles<sup>260</sup>. Fu considerato un cattivo presagio; gli eventi successivi lo avrebbero confermato.

### *La questione giansensita ed il conflitto con il parlamento di Parigi*

Non più amante reale, la Pompadour divenne regina di fatto. Mentre il re continuava le sue brevi avventure galanti, la neo-duchessa fece nominare il conte (poi duca) de Choiseul ambasciatore a Roma, con il compito di appianare la tensione tra la Francia e lo Stato pontificio. Una crisi provocata dall'esilio, decretato da Luigi XV, dell'arcivescovo di Parigi Christophe de Beaumont che aveva appoggiato il rifiuto di molti preti di amministrare i sacramenti a chi non avesse aderito -

---

<sup>258</sup> Lever, *Madame de Pompadour*, cit., p.138.

<sup>259</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit. p. 127.

<sup>260</sup> Lever, *Madame de Pompadour*, cit., p.137.

attraverso appositi “biglietti di confessione” - alla bolla *Unigenitus* con la quale Clemente XI aveva condannato il giansenismo nell'ormai lontano 8 settembre 1713.

La questione era delicata perché i rapporti tra il re ed il parlamento di Parigi erano difficili. Il potere di controllo del parlamenti in occasione della registrazione degli editti reali che si era consolidato attraverso il diritto di rimostranza, era stato fortemente limitato dai *lit de justice* di Luigi XIV ma con la reggenza aveva ripreso forza e, sotto Luigi XV, riusciva a bloccare molte riforme innescando, però, continue tensioni con la monarchia.

Il conflitto tra la Chiesa ed il parlamento di Parigi esplose nel 1752, (a quarant'anni dall'emanazione della *Unigenitus*) quando alcuni vescovi cominciarono ad esigere dai fedeli il *biglietto di confessione*. Il parlamento di Parigi invalidò la prescrizione e i vescovi denunciarono l'ingerenza dello Stato nelle questioni religiose. Il re non volle tenere un *lit de justice* ma prese posizione a favore della Chiesa. Poiché i parlamentari non cedettero, li esiliò in provincia.

La Pompadour aveva incoraggiato il re ad assumere un atteggiamento deciso; fu una mossa azzecata perché la riconciliò con il partito dei devoti. La famiglia reale cominciò a frequentare il suo appartamento e la regina le concesse la carica di dama d'onore, la più elevata che una donna potesse avere a Versailles. Intanto, però, a Parigi si gridava “viva il parlamento” e fu evidente che si doveva cercare un compromesso. Dopo due anni di trattative, nel settembre 1754, i membri del Parlamento furono reintegrati con grande giubilo popolare.

Il cattolicesimo era la religione di Stato, ma la tradizione gallicana era forte e non si volevano dare pretesti all'ingerenza del Papa negli affari interni della Francia.

Allora il re emanò un editto che imponeva il silenzio sui biglietti di confessione. Era un appello alla reciproca moderazione ma il parlamento di Parigi colse al volo l'occasione: con un'interpretazione estensiva, si ritenne autorizzato ad impedire che il clero rispolverasse i divieti. Quando un parroco negò i sacramenti ad un ex giansenista, il Parlamento si appellò al re affinché il divieto fosse abrogato. Luigi XV, cambiando radicalmente atteggiamento rispetto alla fase precedente,

chiese all'arcivescovo di Parigi d'intervenire. Poiché il prelado oppose un rifiuto, lo esiliò .

Il parlamento lodò il comportamento del re che sembrava aver sposato la causa del gallicanesimo; poi rincarò la dose decretando che la *Unigenitus* non era regola di fede. Luigi XV abrogò il decreto ma l'esilio del cardinale Beaumont aveva innescato una grave crisi con il Vaticano e la Pompadour chiese al duca di Choiseul, che era divenuto uno dei suoi più stretti confidenti, di convincere il Papa a mitigare l'*Unigenitus* per rimuovere la causa del conflitto. Choiseul agì con abilità: evitò una presa di posizione del Vaticano a favore dell'arcivescovo e, in conformità ai consigli della Pompadour, dopo un lungo lavoro diplomatico, ottenne, nel dicembre 1755, una nuova enciclica che poneva fine ai biglietti di confessione anche se la *Unigenitus* rimaneva in vigore .

### *Nuovi problemi nelle colonie*

Intanto, nuove preoccupazioni monopolizzarono l'attenzione di Versailles. Nel Nord America si era riacutizzato il conflitto anglo-francese per la valle dell'Ohio, snodo fondamentale tra la Virginia, la Pennsylvania e la regione dei Grandi laghi. Via di penetrazione nella valle del Mississippi, di cui l'Ohio è un affluente, dava continuità ai possedimenti francesi, dal Québec alla Louisiana, grazie anche all'alleanza con le tribù indiane<sup>261</sup>. L'Inghilterra intendeva spezzare questo "accerchiamento" che impediva l'espansione verso ovest delle sue tredici colonie dove, per la forte immigrazione, cresceva la fame di terre.

Per il momento, i francesi respinsero il tentativo dei virginiani, comandati da George Washington, di costruire un forte lungo il Mississippi e nel 1755, con l'aiuto degli alleati indiani, riconquistarono

---

<sup>261</sup> Erano alleati dei francesi vari popoli algonchini; mentre combattevano con i britannici gli irochesi, famosi per la loro crudeltà. Cfr. D. Georgakas, *Ombre rosse. Le tribù indiane in America*, Roma 1968, p.9.

Fort Duquesne, in Pennsylvania(dove oggi sorge Pittsburgh). Nello stesso periodo, il comandante francese Louis-Joseph de Montcalm, riuscì ad espellere gli inglesi dalla regione dei Grandi Laghi.

Nel giugno 1755 tre navi francesi, in rotta per il Québec, furono catturate da una flotta inglese. Luigi XV che disdisse un viaggio già annunciato, per seguire da vicino la situazione protestò vivamente e chiese, invano, la restituzione delle navi. Ad acuire la rivalità franco-britannica contribuiva l'alleanza tra Parigi e Madrid che dava impulso al commercio francese in America<sup>262</sup>.

Ma la Francia aveva, al suo interno, elementi di debolezza: Gaxotte ha ritenuto che le posizioni anticolonialiste dei *philosophes* avessero influenzato l'opinione pubblica e il governo<sup>263</sup>. D'altronde, la Francia era meno propensa della dinamica borghesia inglese ad investire risorse in America.

---

<sup>262</sup> P. Muret, *La preponderance anglaise 1715-1763*, cit. Cfr. anche E G Leonard, *Le commerce colonial de la France à la fin de l'ancien régime*, Paris 1972.

<sup>263</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p.223.



## 11. LO SCENARIO EUROPEO ED IL ROVESCIMENTO DELLE ALLEANZE

*Serpeggia il malumore nelle cancellerie europee*

Dalle clausole della pace di Aquisgrana, si rileva che, a trarne vantaggio furono la Prussia e il regno di Sardegna, con un piccolo corollario per Elisabetta Farnese, ormai vedova di Filippo V, che ottenne per il secondogenito don Filippo il ducato di Parma e Piacenza, sua terra d'origine<sup>264</sup>. Maria Teresa d'Austria riconquistò la corona imperiale ma a prezzo di significativi sacrifici territoriali. Per il resto, vi fu un sostanziale ripristino dello *status quo ante*<sup>265</sup>. Ma il vero fatto nuovo fu che la Prussia, un piccolo Stato, privo di continuità territoriale, assunse il rango di grande potenza, grazie alla sua efficienza militare<sup>266</sup>.

Dalla guerra di successione austriaca si possono ricavare altre considerazioni: i cambi di schieramento, le trattative segrete per arrivare a paci separate, alimentavano la diffidenza all'interno delle coalizioni. Si combatteva insieme ma ci si preparava ad accordarsi con il nemico o si temeva che lo facessero i propri alleati. Avvalendosi delle sottigliezze della diplomazia, certi accordi furono sottoscritti con la riserva mentale di non attuarli e spesso si stipularono, contemporaneamente, trattati segreti di segno opposto.

---

<sup>264</sup> H Bedarida, *Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne (1731-1802)*, Paris 1927.

<sup>265</sup> Tapie, *L'Europe de Marie Thérèse*, cit. p. 173.

<sup>266</sup> Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème et XVIIIème siècles*, cit., pp. 130-8.

La Francia, entrata in guerra per aiutare il duca di Baviera contro gli Asburgo, si era trovata a sostenere il peso maggiore del conflitto; poi, nonostante le vittorie sul campo e l'occupazione delle Fiandre, non ottenne né vantaggi territoriali né diplomatici. Per di più, l'iniziativa franco-prussiana, aveva indotto l'Inghilterra a scendere in campo, affinché una sconfitta austriaca non alterasse i rapporti di forza sul continente.

Federico II sapeva che essere alleati della Francia significava l'inimicizia britannica. Inoltre, riteneva che l'Austria lo avrebbe attaccato quando si fosse assicurata l'appoggio della Russia e dell'Inghilterra. Perciò, quando seppe che era stato stipulato un trattato anglo-russo, si sentì accerchiato<sup>267</sup>.

### *Audaci mosse diplomatiche*

Si è ritenuto che Londra avesse cercato l'intesa con la Russia proprio per far capire alla Prussia che l'alleanza con la Francia le sarebbe costata l'ostilità anglo-russa, oltre a quella dell'Austria.

Federico II colse il "messaggio" e fece una spericolata contromossa: con la Convenzione di Westminster si alleò con l'Inghilterra. A Wittehall si esultò perché si riteneva che l'energico Federico avrebbe saputo tenere a bada una Francia ormai isolata. Tuttavia, se il trattato di Westminster liberò il re di Prussia dall'incubo di un attacco anglo-russo, divenne anche il catalizzatore per la conclusione delle trattative franco-austriache che sancirono il "rovesciamento delle alleanze".

Il risultato fu che la Prussia era nuovamente accerchiata, perché, ben presto, la Russia si sarebbe unita all'alleanza tra Parigi e Vienna in quanto la zarina Elisabetta vide l'occasione per liberarsi di un potenziale pericolo sulle sue frontiere occidentali.

Ma come si arrivò all'intesa tra Francia ed Austria che per secoli erano state il perno di opposte coalizioni? A Versailles si temeva la politica disinvolta di Federico II che, per due volte, dopo aver accesso

---

<sup>267</sup> Cfr. Casali, *Federico II di Prussia*, cit., sp. p. 183 ss.

la miccia della guerra di successione austriaca, aveva abbandonato gli alleati stipulando una pace separata con Vienna <sup>268</sup>. In modo analogo, Maria Teresa riteneva di non ci fossero più motivi di conflitto con la Francia. Luigi XV, che le aveva restituito le città conquistate nelle Fiandre, mostrava di non avere mire territoriali. Viceversa, pensava che la Prussia non si sarebbe accontentata della Slesia ma avrebbe finito per contendere agli Asburgo la supremazia sulla Germania.

### *Il rovesciamento delle alleanze*

All'origine del rovesciamento delle alleanze ci fu l'atteggiamento di Maria Teresa che, subito dopo Aquisgrana, mentre i suoi ministri le consigliavano di rafforzare i rapporti con la Gran Bretagna, cominciò ad accarezzare l'idea di stabilire nuovi rapporti con la secolare nemica, che era stata fino ad allora il più valido sostegno della Prussia <sup>269</sup>.

L'imperatrice seguiva con preoccupazione gli approcci dell'Inghilterra nei confronti di Federico II: un'intesa tra Londra e Berlino, sommandosi all'alleanza franco-prussiana, avrebbe portato all'isolamento dell'Austria <sup>270</sup>. Ma prevedendo che l'ostilità tra Francia e Inghilterra per le colonie fosse destinata a crescere, Maria Teresa capì che l'accordo anglo-prussiano avrebbe potuto favorire un riavvicinamento tra Versailles e Vienna. Chiese, allora, al suo ambasciatore Starhemberg di effettuare sondaggi presso i più ascoltati consiglieri del re e questi le fece sapere che era Madame de Pompadour ad avere la maggiore influenza su Luigi XV.

All'inizio del 1750 Maria Teresa nominò ambasciatore a Parigi il suo più brillante diplomatico, il conte von Kaunitz, da cui ebbe la conferma che bisognava far leva sulla marchesa per avviare con Luigi XV relazioni

---

<sup>268</sup> Cfr. Casali, *Federico II di Prussia*, cit., pp. 185-6 e Bely, *Les relations internationales en Europe dans les XVIIème e XVIIIème siècles*, cit. pp.105-9

<sup>269</sup> Cfr. Bérenger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII siècle*. cit. pp.213-7.

<sup>270</sup> Tapie, *L'Europe de Marie Thérèse*, cit., *passim*.

dirette, scavalcando la diplomazia ufficiale, che appariva ancora ostile <sup>271</sup>.

La Pompadour si consultò con l'abate Bernis che, però, si mostrò cauto. Anni dopo, nelle sue memorie, Bernis, anche per esimersi dalle responsabilità dell'esito infausto della guerra dei sette anni, sostenne di aver sollevato obiezioni al rovesciamento delle alleanze, per i rischi che comportava, ma che il re, entrato negli appartamenti della favorita, si disse convinto dell'alleanza con Vienna.

A questo punto, la Pompadour e il futuro cardinale accettarono di condurre le trattative segrete con l'inviato austriaco. Kaunitz conosceva l'ostilità del governo francese ma contava sulla diffidenza del re verso Federico II. Tuttavia, il senso dell'onore di Luigi XV lo rendeva riluttante ad abbandonare un alleato; e la sua visione tradizionalista lo tratteneva dal ribaltare la politica dei suoi predecessori che, da secoli, si erano battuti per il ridimensionamento della Casa d'Austria.

A Versailles, Kaunitz instaurò un rapporto amichevole con Madame di Pompadour. Poi, tornato in patria per assumere la carica di cancelliere imperiale, continuò a rivolgersi alla favorita e rinnovò la proposta di un'intesa, scrivendole che erano già in corso trattative fra la Gran Bretagna e la Prussia.

Colpito da queste rivelazioni e acquisito all'idea di un'alleanza difensiva, Luigi XV, all'insaputa dei suoi ministri, incaricò la Pompadour e Bernis di approfondire la questione con un'iniziativa diplomatica segreta. In effetti, fin dagli anni successivi alla morte di Fleury, Luigi XV aveva organizzato un servizio di diplomazia parallela a quella ufficiale che è passato alla storia come il gabinetto segreto (*Le secret du roi*). Come notano Bérenger e Meyer, una diplomazia segreta esisteva già sotto Luigi XIV<sup>272</sup> e ancor più ai tempi della reggenza, alle dipendenze dell'abate Dubois, per condurre trattative riservate, ma Luigi XV – sottolineano i due studiosi - condusse negoziati all'insaputa dei suoi ministri perché andavano in direzione opposta a quelli della diplomazia ufficiale<sup>273</sup>. Avvenne così in Polonia e in Russia. Il *Secret du*

---

<sup>271</sup> Per *le secret du roi*, Cfr. Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 66- 72.

<sup>272</sup> L Bely *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris 1990, p. 705.

<sup>273</sup> E Bourgeois, *La diplomate secrète au XVIII<sup>e</sup>ème siècle*, Paris, 1911.

*roi* s' impegnò in vere operazioni di spionaggio tipiche dei servizi segreti con agenti (tra cui il cavaliere d'Eon ,diplomatico e agente segreto divenuto famoso per aver assunto in varie missioni un'identità femminile fino a divenire damigella d'onore della zarina Elisabetta<sup>274</sup>) che ricevevano istruzioni ufficiali dal ministero degli esteri e altre, di diverso tenore, dal gabinetto segreto guidato dal principe de Conti (cui succedettero Tercier e Broglie). Ad esempio, Conti condusse un'azione diplomatica che tendeva a conservare gli equilibri della pace di Westfalia, ovvero la frammentazione della Germania; e cercò di legare la Sublime Porta alla Polonia e alla Svezia, per isolare Austria e Russia.

Quello della Pompadour e di Bernis fu, invece, un intervento che prescindeva anche dal *secret du roi* perché condussero trattative al più alto livello<sup>275</sup> come emissari ed interpreti delle disposizioni del re, per sancire la svolta che poi sarebbe stata codificata dalla diplomazia ufficiale.

La marchesa raccontò ai suoi confidenti l'emozione provata nell'incontrare i diplomatici austriaci, in assoluto segreto, nel castello di Bellevue; ma il suo ruolo non deve essere sopravvalutato. A seguito dell'esito della guerra dei sette anni, fu additata come unica responsabile dell'alleanza franco-austriaca. In realtà, si limitò a seguire le istruzioni di Luigi XV, una volta tanto deciso a dirigere personalmente una trattativa di così ampia portata.

Affascinata da quel compito che la poneva al di sopra dei ministri, la Pompadour usò la sua influenza per persuadere il re. Le lettere affettuose di Maria Teresa solleticavano il suo orgoglio; si sentiva considerata come una sovrana e come protagonista di un evento storico<sup>276</sup>.

Gli incontri segreti gettarono le basi di un accordo che impegnava la Francia a garantire l'integrità dei Paesi Bassi austriaci in cambio della neutralità di Vienna in caso di una guerra tra Francia e Inghilterra<sup>277</sup>. Sarebbe, invece, scattata la clausola del reciproco aiuto nel caso di

<sup>274</sup> Continuò alternativamente ad assumere le due identità quando tornò in Francia e quando andò in esilio in Inghilterra, tanto che è rimasta incertezza su quale fosse realmente il suo sesso.

<sup>275</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit. p. 169 ritiene, invece, che il fatto di non essere stata introdotta al "secret" rivelava il suo scarso peso politico .

<sup>276</sup> D. Gallet, *Madame de Pompadour ou le pouvoir féminin*, Paris 1985.

<sup>277</sup> Bourgeois, *La diplomate secrète au XVIIIème siècle*, cit. vol .III p. 245.

un'aggressione di un'altra potenza, facilmente identificabile nella Prussia.

A vincere le ultime remore del re fu la notizia-choc dell'intesa tra Inghilterra e Prussia, che cominciò a circolare nel gennaio 1756<sup>278</sup>. Con tutta probabilità, la Francia non avrebbe osato cambiare la sua politica in modo così radicale se non fosse stato Federico II a fare il primo passo. Tant'è vero che Versailles, pur di non scontentare la Prussia, nel 1755 aveva rinunciato ad un patto di alleanza con l'elettore di Sassonia, dopo aver appreso che a Berlino si considerava la Sassonia un possibile obiettivo strategico in caso di guerra.

Alleandosi con l'Inghilterra, che, a sua volta, era legata con la Russia, Federico II isolò l'Austria che, senza il sostegno inglese o russo, non avrebbe osato attaccarlo. Ma contava anche di mantenere la tradizionale alleanza con la Francia. Ciò che indusse Luigi XV a cambiare politica, fu, però, il fatto di essere stato tenuto all'oscuro delle trattative del suo "alleato" con Londra<sup>279</sup>.

Luigi Casali ha riportato una relazione dell'ambasciatore prussiano a Versailles Knyphausen nella quale, quando il trattato di Westminster era già concluso (ma lui non lo sapeva ancora) segnalò che Luigi XV, per conservare la pace in Europa, avrebbe potuto accettare anche un accordo anglo-prussiano inteso a garantire la neutralità della Germania<sup>280</sup>. Ma sarebbe stato difficile convincerlo – scriveva Knyphausen al suo re - “se Vostra Maestà negozia segretamente con l'Inghilterra e se non lo informerà”. Perché il re di Francia “*umiliato da questa mancanza di fiducia finirà per supporre che il trattato contenga clausole pericolose per la Francia*”. Fu quanto puntualmente accadde<sup>281</sup>.

---

<sup>278</sup> *Ibid.*

<sup>279</sup> Nell'agosto 1755 Kaunitz aveva prospettato lo smembramento della Prussia, con vantaggi per Austria e Francia ma non aveva fatto breccia su Luigi XV che non avanzava rivendicazioni territoriali.

<sup>280</sup> R. Weddington, *Louis XV et le renversement des alliances. Preliminaires de la Guerre des Sept ans*, Paris, 1896, pp. 230-2.

<sup>281</sup> *Ibid.*

*La convenzione di Westminster*

La genesi del trattato di Westminster deve essere ricercata in una duplice diffidenza. Quella di Federico II nei confronti della Francia e quella inglese che l'Hannover, terra d'origine di Giorgio II, ricca di miniere, rientrasse nelle mire della Prussia e che fosse difficilmente difendibile perché l'Inghilterra poteva mettere in campo scarse truppe sul continente <sup>282</sup>.

Il governo di Whitehall non contava molto sull'aiuto dell'Austria per la difesa dell'Hannover e si volse verso la Russia che sapeva ostile alla Prussia. Sentendosi stretto in una morsa, Federico II ritenne necessaria una controassicurazione: l'alleanza con l'Inghilterra le avrebbe impedito di sostenere eventuali mosse offensive di San Pietroburgo.

La convenzione di Westminster (16 gennaio 1756) prevedeva la neutralità della Prussia in un conflitto anglo-francese ed impegnava i contraenti ad impedire presenze straniere in Germania. Aveva la forma di un patto difensivo, ma a Versailles si capì subito che, al di là delle singole clausole, metteva fine all'alleanza franco-prussiana, di cui era previsto il rinnovo alla fine del 1756. Interpellato dall'ambasciatore francese Nivernais, Federico II negò l'accordo; ma ormai Luigi XV non gli prestava più fede ed informò il suo governo delle trattative in corso con l'Austria <sup>283</sup>.

Il 14 gennaio, Federico II ammise con Nivernais che stava per stipulare un'alleanza con l'Inghilterra ma garantì che non c'era "contrasto con i suoi impegni verso la Francia" e gli mostrò il testo dove si prevedeva di impedire l'entrata in Germania di truppe straniere (quindi anche francesi) ma con una clausola che escludeva i Paesi Bassi, zona d'interesse francese.

Egli pensava d'isolare l'Austria conservando l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra ma il trattato provocò emozione e sconcerto a Versailles. Luigi XV non tollerava che il suo alleato si fosse gettato

---

<sup>282</sup> Tra le grandi potenze era quella con minore popolazione, e per di più, aveva forti contingenti militari nelle colonie.

<sup>283</sup> Bourgeois, *La diplomate secrète au XVIIIème siècle*, vol. III, cit., p. 111.

nelle braccia del peggior nemico, proprio nel momento in cui il sequestro di alcune navi nell'Atlantico, accresceva la tensione anglo-francese. Così, a maggio, si giunse al trattato di Versailles che sancì il “rovesciamento delle alleanze”.

### *Il trattato di Versailles*

Le trattative con Vienna non erano state facili perché la Francia non voleva fare da sponda ad un' egemonia austriaca in Europa. Perciò non riteneva ancora di dover rompere l'alleanza con la Prussia. Ma quando seppe della Convenzione di Westminster, Luigi XV non rinnovò il trattato con la Prussia, anche se non lo denunciò formalmente, e non rispose quando Berlino fece sapere che l'accordo con l'Inghilterra era limitato all'Hannover e non era in funzione anti-francese. La rottura dell'equilibrio basato sul contrappeso tra Borbone e Asburgo era ormai un fatto compiuto. Ulteriore conseguenza della Convenzione di Westminster fu la reazione di Elisabetta di Russia che, temendo l'espansionismo della Prussia, concluse un'intesa con l'Austria e la Francia, a cui si unirono la Sassonia, la Polonia e la Svezia.

Circa il trattato di Versailles, a trarre vantaggio era soprattutto l'Impero asburgico. La garanzia sui Paesi Bassi toglieva alla Francia la più concreta direttrice d'espansione fin dai tempi di Enrico IV e di Richelieu; la neutralità austriaca, nel caso di guerra tra Francia e Inghilterra, aveva poco valore perché essa sarebbe avvenuta sul mare o nelle colonie. Infine, l'intesa in funzione antiprussiana serviva solo all'Austria perché difficilmente Federico II avrebbe attaccato la Francia; mentre, con gli Asburgo, oltre alla questione della Slesia, era latente il conflitto per il predominio in Germania.

Come al solito, le trattative si erano svolte sulla base di una doppia verità: l'Inghilterra aveva attratto Federico II nella sua orbita rivelando che si prospettava un'intesa franco-austriaca. A sua volta, Kaunitz fece leva sul timore della Francia per le conseguenze dell'alleanza anglo-prussiana.

*Madame de Pompadour assapora il potere*

Il nuovo ruolo della Pompadour è visivamente riassunto dal ritratto eseguito da François Boucher nel 1755. La marchesa è seduta in un raffinato studiolo: sul tavolo si distinguono varie opere letterarie: il *Pastor Fido*, l'*Encyclopédie*, *L'esprit des lois*, la *Henriade*, il *Traité des pierres gravées* de Pierre-Jean Mariette insieme a strumenti scientifici. L'abito della Pompadour è stato definito *suntuoso ma non frivolo*, per l'assenza di gioielli e la semplicità dell'acconciatura.

La favorita contribuì a modificare radicalmente la politica estera ma il suo intento non ebbe fortuna e fu considerata la sola responsabile di un trattato che impegnava la Francia a sostenere la politica austriaca anche senza contropartite o interessi da difendere. La riprova fu l'invasione della Sassonia allorché la Francia fu coinvolta nel conflitto suo malgrado, anche se Luigi XV si mostrò sensibile agli appelli della delfina, principessa della Casa di Sassonia, che era in apprensione per la sua famiglia.

Ora, è vero che la Pompadour era ostile a Federico II che accusava di essere irriparabile<sup>284</sup> nei suoi confronti ed era inorgogliata dal ruolo di negoziatrice con l'Impero d'Austria ma, in realtà, si conformò ai voleri del re, il quale poteva valutare costi e benefici. E proprio qui è il punto debole. Perché le singole clausole del trattato erano sbilanciate: la Francia s'impegnava ad aiutare l'Austria, in caso di guerra, con un esercito di 100mila uomini e con un sussidio annuo di 12mila fiorini mentre in caso di conflitto con l'Inghilterra otteneva solo promesse generiche che non andavano molto al di là della neutralità.

Inoltre all'Austria si prometteva la Slesia mentre la Francia non avanzò rivendicazioni. Il suo vero scopo era di mantenere l'equilibrio europeo, tanto che l'alleanza fu confermata anche nei decenni successivi e venne rafforzata con il matrimonio del delfino con Maria Antonietta.

Gli inediti della corrispondenza con il duca di Richelieu ,conservati nella biblioteca Victor Cousin e riportati da Evelyne Lever<sup>285</sup>, rivelano,

---

<sup>284</sup> Aveva dato il nome di Pompadour ad un suo cane ...

<sup>285</sup> Lever, *Madame de Pompadour*, cit., pp. 251-72.

sotto l'apparenza di una conversazione dai toni leggeri, un'intensa azione diplomatica. La Pompadour si mostrava dettagliatamente informata di quanto accadeva al campo di Richelieu in Hannover e metteva in guardia il maresciallo da alcuni suoi ufficiali, lo rimproverava per non aver saputo impedire episodi di saccheggio che nuocevano ai rapporti con la popolazione locale, impartiva istruzioni sulla strategia. Anzi, sotto l'apparenza dello scherzo rimproverava Richelieu (*questa volta, la vostra buona stella vi ha abbandonato, signor maresciallo*)<sup>286</sup> e sfodò una pungente ironia quando, l'8 settembre 1757, gli scrisse "*sono assai contrariata che i signori inglesi non siano determinati a farsi battere da voi*"<sup>287</sup>.

In altre lettere esprimeva giudizi su Voltaire, predisponendo nomine di governatori, discuteva dei contrasti con i parlamenti e si lanciava nell'affermazione, degna di un primo ministro, "*il re di Prussia non mi preoccupa affatto*" perché riteneva che prima o poi sarebbe stato inevitabilmente sconfitto.

In effetti, la Pompadour possedeva informazioni di prima mano perché i ministri si recavano da lei ogni giorno per farle rapporto; e mostrava un carattere forte in un ambiente troppo paludato: quando il suo grande amico Soubise, fu sconfitto a Rossbach, s'infuriò con Richelieu che accusava di non aver portato tempestivamente aiuto a Soubise e considerò l'episodio come un affronto personale.

---

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 261. Lettera del 9 settembre 1757.

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 260.

## 12. LE COLONIE

### *Il differente peso delle guerre nelle colonie*

Come corollario delle guerre che le vedevano impegnate in Europa, ma anche a causa di conflitti locali, per tutta la prima metà del Settecento, Francia e Inghilterra si fronteggiarono nelle colonie: piccoli eserciti in spazi immensi, improvvise scorrerie navali e assedi nei quali le condizioni climatiche incidavano più delle artiglierie.

A decidere l'esito delle guerre coloniali fu la determinazione britannica, mentre la Francia visse le vicende d'oltremare con un certo distacco. L'opinione pubblica inglese manifestava per chiedere una condotta più aggressiva in Canada e in India, quella francese si appassionava solo per le isole caraibiche che davano alla madrepatria prodotti pregiati come lo zucchero<sup>288</sup> ed il tabacco.

### *Il Nord America*

Sebbene gratificate del nome di *Nouvelle France* e, nonostante la loro enorme estensione, le colonie nordamericane non furono mai giudicate particolarmente importanti. Considerate povere di materie prime e di prodotti pregiati, erano utilizzate soprattutto per il commercio di pellicce<sup>289</sup>.

---

<sup>288</sup> Cfr. J.Meyer, *Histoire du sucre*, Paris 1983.

<sup>289</sup> J. Bérenger - Y. Durand - J. Meyer, *Pionniers et colons en Amérique du nord*, Paris 1974.

Nel 1523, dopo le scoperte di Giovanni da Verrazzano e di Jacques Cartier, Francesco I si era convinto a finanziare una spedizione per trovare un passaggio verso il Catai e per scoprire giacimenti auriferi. L'insuccesso frenò le esplorazioni. Furono, allora, i pescatori bretoni, che da Terranova risalivano il San Lorenzo, a iniziare la penetrazione. Poi, cacciatori e mercanti, grazie ad accordi con le tribù locali, intrapresero un redditizio commercio di pellicce, specialmente di renne e castori.

Attorno al 1620 Samuel de Champlain, come presidio del San Lorenzo, fondò Québec. Richelieu lo nominò governatore del Canada e promosse la colonizzazione attraverso la Compagnia dei *cento associati*, in forma di società per azioni. Circa duemila francesi ottennero concessioni di terreni ma fu soprattutto il commercio di pellicce a prosperare, grazie ai *coureurs des bois* che estesero l'influenza francese a sud ed a ovest dei Grandi Laghi. Tuttavia, i conflitti con le popolazioni locali, in particolare gli Irochesi, portarono al deperimento degli insediamenti nel Canada.

Poiché le comunicazioni terrestri nella *Nouvelle France* erano molto difficoltose, si preferivano le vie d'acqua o, in inverno, l'attraversamento, con slitte, dei laghi ghiacciati.

I gesuiti, attorno al 1640, dettero impulso alla colonizzazione, con la conversione degli Huroni e la nascita di Ville-Marie, nucleo dell'attuale Montréal. Tuttavia, in breve tempo, le missioni furono spazzate via dalle invasioni degli Irochesi.

Nel 1663 Luigi XIV abolì la Compagnia dei *cento associati* e trasformò la colonia in dominio della corona. Furono inviate truppe regolari e l'amministrazione civile fu modellata su quella francese con un governatore e intendenti che dipendevano dal ministero della marina<sup>290</sup>. Ma l'introduzione di un sistema feudale analogo a quello della madre patria rallentò l'immigrazione, perché le proprietà erano concentrate in poche mani e si perpetuavano i privilegi della nobiltà e del clero<sup>291</sup>.

---

<sup>290</sup> Per ovviare a questo gap, Luigi XIV decise d' inviare più di 700 donne nubili in Nuova Francia, di età tra 15 e 30 anni, conosciute come le "figlie del re". Nello stesso tempo, furono incentivati i matrimoni coi nativi.

<sup>291</sup> A. Supan, *Die territoriale Entwicklung der europäischen Kolonien*, Gotha, 1906, p. 254.

Quando le ben più popolate colonie inglesi cominciarono ad espandersi nel Canada nord orientale, i francesi, come contropartita, avanzarono a sud nelle valli dell'Ohio e del Mississippi. Giunsero al golfo del Messico e chiamarono *Louisiana* questo immenso territorio che, però, attirò scarsi coloni a causa delle malattie e degli attacchi indiani. Comunque, dalla fine del XVII secolo, fu costruita una linea di forti che dalla *Nouvelle France* arrivavano alla Louisiana in quanto le autorità francesi erano preoccupate dall'attività dei mercanti inglesi nella valle dell'Ohio. Dal 1690 iniziarono scontri armati (noti come guerre di re Guglielmo e della regina Anna) che nel 1713, con il Trattato di Utrecht, portarono alla perdita dell'Acadia.

Nella reggenza, per impulso di Law, la Francia rafforzò gli insediamenti e costruì porti fluviali per favorire l'insediamento dei coloni. Il forte di Louisburg, che presidiava l'estuario del S.Lorenzo, rese sicuri i collegamenti tra la madrepatria e il Québec che prosperò grazie al commercio delle pellicce e di prodotti agricoli, anche se la popolazione non superava i 25 mila abitanti.

Nel 1718, nel Golfo del Messico fu fondata *Nouvelle Orléans*, così chiamata in onore del reggente. Nello stesso periodo Detroit divenne il centro del commercio delle pellicce che fu esteso fino alle Montagne Rocciose<sup>292</sup>. Dalla Louisiana al Mississippi i forti francesi circondando le colonie inglesi della *east coast* ma, a causa delle grandi distanze, per il momento non ci furono attriti.

Poiché la perdita dell'Acadia e di Terranova aveva ridotto le attività legate alla pesca, s'intensificò il commercio delle pelli. La difesa del corso del S.Lorenzo e l'ampliamento di Louisbourg, che ridettero impulso alla pesca, portarono all'arrivo di nuove truppe dalla madrepatria.

Le spese per la difesa della Louisiana non erano compensate dalle scarse risorse economiche ma si trattava di un territorio di notevole rilevanza strategica che, facendo perno su Detroit, collegava il Canada al Golfo del Messico. La militarizzazione delle colonie vi fece affluire ufficiali e funzionari governativi. Tuttavia, nonostante le immigrazioni forzate attuate con le deportazioni, non si riusciva a risolvere il

---

<sup>292</sup> Leonard, *Le commerce colonial de la France à la fin de l'ancien régime*, cit., p.12.

problema della scarsità di coloni. Gli insediamenti crebbero solo con le fattorie lungo il corso del Mississippi e quando si scoprirono miniere nell'Illinois<sup>293</sup>.

Le guerre coloniali erano un fronte secondario dei conflitti europei. Pertanto, il lungo periodo di pace, circa trent'anni, che fece seguito al trattato di Utrecht, consentì un significativo sviluppo del Canada francese. A Québec, Louisville e Montréal sorsero uffici pubblici, chiese, sedi di compagnie commerciali, comandi militari<sup>294</sup>. L'80% dei coloni risiedeva fuori delle città e poiché lungo il San Lorenzo sorgevano i latifondi feudali, si utilizzarono anche terre più lontane dalla via d'acqua, per soddisfare le richieste di concessioni, ma si trattava di aree con collegamenti disagiati<sup>295</sup>.

Nel 1744 Francia e Gran Bretagna, entrarono in guerra e anche in Canada ripresero le ostilità. Gli inglesi occuparono Louisbourg, il presidio strategico più importante; poi risalirono il San Lorenzo e attaccarono Québec ma senza successo. I francesi ed i loro alleati indiani contrattaccarono e, nonostante l'inferiorità numerica, compirono incursioni nel Maine, nel New Hampshire, fino a New York ma furono poi costretti a ritirarsi.

Nel 1748, con il trattato di Aquisgrana, Louisbourg fu restituita alla Francia e ciò provocò forti reazioni nelle colonie anglo-americane, che volevano abbattere gli insediamenti francesi<sup>296</sup> perché il progressivo aumento dell'immigrazione provocava, nelle colonie inglesi, una continua spinta per impadronirsi di nuove di terre e, con la Compagnia dell'Ohio, la Virginia iniziò l'espansione oltre gli Appalacchi, contrastata dalla catena di forti francesi e dai loro alleati indiani<sup>297</sup>. Due

<sup>293</sup> M. Sanfilippo, *Europa e America. La colonizzazione anglo-francese*, Firenze 1990, p.119 ss.

<sup>294</sup> *Ivi*, p.59 e Leonard, *Le commerce colonial de la France à la fin de l'ancien régime*, cit., *passim*.

<sup>295</sup> Sanfilippo, *Europa e America. La colonizzazione anglo-francese*, cit. p.59 ss. Per il Canada francese cfr., inoltre, W. J. Eccles, *France in America*, Vancouver, 1972, L. Codignola (a cura di) *Canadiana. Prolemi di storia canadese* Venezia 1983 e Bérenger - Durand - Meyer, *Pionniers et colons en Amérique du nord*, cit., sp.pp. 25-55.

<sup>296</sup> Sanfilippo, *Europa e America. La colonizzazione anglo-francese*, cit., p.145.

<sup>297</sup> *Ibid.*. Cfr. altresì Bérenger - Durand - Meyer, *Pionniers et colons en Amérique du nord*, cit., *passim*.

anni dopo, a Parigi si tennero trattative anglo-britanniche per la valle dell'Ohio, ma senza successo. La parola tornò alle armi e, nel 1752, la Francia, per arginare la penetrazione britannica, rafforzò con truppe regolari le fortificazioni sull'Ohio.

Il presidio più importante era Fort Duquesne, in Pennsylvania che nel 1754 fu attaccato, ma senza successo, da un corpo di spedizione inglese. Anche l'anno dopo, una più imponente spedizione guidata dal generale Braddock fu costretto a ritirarsi dai francesi e dai loro alleati indiani che adottarono tecniche di guerriglia. Intanto, l'Europa, intanto precipitava in una nuova guerra che vide, ancora una volta, Francia e Inghilterra contrapposte.

### *La perdita della Nouvelle France*

Il Canada, che contava circa 60mila francesi non poteva reggere l'urto delle colonie angloamericane, che ormai avevano oltre un milione di abitanti. Quando il nuovo governo guidato da William Pitt inviò consistenti rinforzi, gli inglesi occuparono Louisbourg nel 1758<sup>298</sup>, poi Québec l'anno seguente e Montréal nel 1760.

Ai successi britannici contribuì l'alleanza con le tribù irochesi assai più bellicose degli Huroni che combattevano con i francesi. Questi ultimi erano terrorizzati dall'aggressività degli irochesi che scotennavano i nemici. In poco più di un anno, la *Nuova Francia* fu conquistata ed il trattato di Parigi, ne ratificò la cessione, il 10 febbraio 1763<sup>299</sup>.

Luigi XV si adirò con i governanti del Canada ma, in realtà, a perdere la colonia era stato l'atteggiamento irresoluto del governo francese che l'aveva considerata un fronte secondario e aveva oppresso i coloni con tasse e vincoli feudali mentre gli inglesi avevano lasciato libertà d'impresa (e religiosa) agli immigrati.

La perdita della *Nouvelle France* fu un colpo all'orgoglio nazionale

---

<sup>298</sup> La fortezza fu distrutta dagli inglesi. È stata ricostruita, come sito storico, nel 1961.

<sup>299</sup> Bérenger – Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp.232-4.

ma non suscitò particolare rimpianto. Tuttavia la lingua e la cultura francese sono rimaste radicate nel Québec e nel Nuovo Brunswick.

La fine del Canada francese ebbe ripercussioni negative per i nativi che fino ad allora, a cominciare dagli Irochesi, si erano destreggiati tra i due contendenti. Rimasti soli a fronteggiare l'espansionismo britannico furono destinati a soccombere<sup>300</sup>.

Oltre al Canada, la Francia perse buona parte delle colonie in India. Le furono rese alcune città sulla costa orientale, ma non le fortezze. Ottenne anche la restituzione di Martinica e Guadalupa ma Granada e Santa Lucia passarono sotto la sovranità britannica<sup>301</sup>. Per di più, Luigi XV dovette cedere la Louisiana all'alleata Spagna per compensarla della perdita della Florida.

### *Le Antille*

I francesi, che erano rimasti alquanto indifferenti di fronte alle vicende delle immense colonie nordamericane mostrarono invece un forte interesse per le Antille (Indie occidentali). Le ricchezze del suolo, dallo zucchero al tabacco, il clima mite ed i meravigliosi scenari naturali colpivano l'immaginario collettivo<sup>302</sup>.

A Rouen ,fin dalla metà del XVII secolo, si era costituita una società commerciale che installò grandi piantagioni in Guyana, a Martinica, e Guadalupa e in numerose isole minori come Grenada, S.Lucia e Tobago, famose per le loro floride coltivazioni. Inoltre, la Francia si era insediata nella parte occidentale di Hispaniola (Haiti) sottratta alla Spagna nel 1697. La colonia di Santo Domingo (*Saint-Domingue*) fu chiamata la “perla delle Antille” e restò francese fino alla rivolta degli schiavi del 1791<sup>303</sup>. Per le piantagioni di tabacco furono utilizzati coloni salariati ma per l'indaco e la canna da

---

<sup>300</sup> Cfr. Sanfilippo, *Europa e America.La colonizzazione anglo-francese*, cit., p. 121.

<sup>301</sup> P Muret, *La preponderance anglaise 1715-1763*, cit., p.85.

<sup>302</sup> Meyer, *Histoire du sucre*, cit., p.100.

<sup>303</sup> Sanfilippo, *Europa e America.La colonizzazione anglo-francese*, cit., p. 122.

zucchero<sup>304</sup> furono impiegati schiavi africani<sup>305</sup> come nelle Antille spagnole e inglesi.

Nel 1685 Luigi XIV aveva regolamentato il commercio e lo sfruttamento degli schiavi promulgando il *Code Noir*. Law fondò la Compagnia delle Indie occidentali, che confluì nella Compagnia delle Indie. Nel 1725 il ministro Maurepas dette il via ad un ambizioso piano d'integrazione tra le colonie francesi in America. Il Canada avrebbe esportato legname, la Louisiana prodotti agricoli e le Antille zucchero e tabacco: un progetto mai completato a causa delle difficoltà delle comunicazioni in territori così sterminati<sup>306</sup>.

A seguito di un lungo periodo di pace, le Antille incrementarono la produzione e divennero di gran lunga le colonie più importante per la madrepatria che, per conservarle, sacrificò il Canada.

Nelle Antille occorre ricordare l'importanza dei corsari e dei bucanieri che già nel XVI secolo compivano scorrerie a danno dei vascelli spagnoli. Nel 1553 Enrico II, in guerra con la Spagna, rilasciò le patenti di corsa, autorizzando ad attaccare navi e porti spagnoli.

In origine i bucanieri, erano cacciatori e pescatori di Haiti che, quando gli spagnoli distrussero i loro insediamenti, si dettero alle scorrerie utilizzando le insenature delle isole caraibiche per nascondersi dopo aver attaccato i convogli. Il loro nome derivava dal *boucan*, una graticola per arrostitire pesci e selvaggina<sup>307</sup>.

Francesi, inglesi e olandesi, di volta in volta nemici o alleati a seconda di quanto avveniva in Europa, conquistavano, perdevano e riconquistavano le varie isole ma le scorrerie dei pirati proseguivano indisturbate<sup>308</sup> ed i loro profitti venivano investiti nelle piantagioni come fece il celebre Ducassé che divenne un ricco possidente e

<sup>304</sup> Meyer, *Histoire du sucre*, cit., p. 100

<sup>305</sup> In Martinica e in Guadalupa raggiunsero l'80% della popolazione.

<sup>306</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>307</sup> Prima di dedicarsi alla pirateria cacciavano l'abbondante selvaggina delle foreste di Haiti e vendevano le carni affumicate alle navi di passaggio che avevano bisogno di cibi di lunga conservazione.

<sup>308</sup> Il Quartier generale era nell'isola di Tortuga, a nord di Haiti la cui costa rocciosa offriva comodi nascondigli.

addirittura governatore di Santo Domingo<sup>309</sup>.

La pace di Utrecht del 1713 segnò la fine della pirateria perché le potenze europee si coalizzarono per proteggere i carichi e dettero loro una caccia spietata<sup>310</sup> che, per ritorsione, portò alle atrocità per le quali i pirati dei Caraibi divennero famosi<sup>311</sup>.

### *L'India*

Fin dalla metà del XVII secolo i francesi crearono un insediamento commerciale nel sud est dell'India (sulla costa *Chola mandalam*) vicino al sultanato di Golconda che da allora, per i suoi giacimenti diamantiferi, fu considerato per antonomasia il luogo-simbolo del favoloso oriente. Nei decenni successivi, facendo perno sulla città di Pondichéry, il territorio francese si ampliò e, grazie alle relazioni instaurate con il Siam, nel 1686 la Compagnia delle Indie s'installò a Bangkok sostituendosi all'influenza olandese<sup>312</sup>.

Dal 1674, per impulso di Colbert, era sorto un presidio commerciale a Chandannagar (*Chandernagor*) nel Bengala occidentale, sulle rive del Gange. Durante la reggenza e nei primi anni di regno di Luigi XV la Compagnia francese si estese ai confini orientali della penisola indiana e in località d'interesse commerciale come l'isola di Mahé nelle Seychelles, Karaikal e Yanaon (*Yanam*) acquisite tra il 1721 ed il 1738. Poi ci fu una corsa con i britannici a stipulare trattati con i potentati locali per avere sfere di influenza, che crebbero per l'intraprendenza della Compagnia<sup>313</sup>. Ma l'attività missionaria suscitò conflitti con le

<sup>309</sup> Sanfilippo, *Europa e America. La colonizzazione anglo-francese*, cit., p. 127.

<sup>310</sup> Nel 1717 Giorgio I d'Inghilterra offrì il perdono ai pirati che avessero abbandonato la loro attività ma non ebbe successo. Allora si organizzò una caccia dei vari governi per eliminare i pirati dell'Atlantico.

<sup>311</sup> Per sottrarsi agli attacchi, i filibustieri finirono addirittura per portare la loro base nel Madagascar da dove partivano per le loro scorrerie nelle Antille.

<sup>312</sup> Per gli insediamenti in India cfr. S. P. Sen, *The French in India: First Establishment and Struggle*, Calcutta, 1947.

<sup>313</sup> D.K. Fiedlhouse, *Gli imperi coloniali del XVIII secolo*, Milano 1967, pp. 98-102.

popolazioni come nel Siam, che i francesi dovettero abbandonare nel 1688, a tutto vantaggio degli olandesi.

Un'audace politica d'espansione fu inaugurata dal nuovo governatore, Duplaix che, dal 1741 e il 1754, ampliò il distretto di Pondicherry e Yanaon, con cinquanta villaggi e presidi fortificati, sulla costa o lungo i fiumi, raggiungendo dimensioni paragonabili a quelle della penetrazione inglese<sup>314</sup>.

Nel frattempo erano avvenuti grandi mutamenti nell'India centrale. Nel 1724 il viceré Asaf Jah I, che aveva il titolo di *Nizam-ul-Mulk*, sottrasse gran parte del Deccan all'autorità del Gran Mogol e costituì ad Haidarabab un regno autonomo che divenne un importante mercato per le pietre preziose e uno dei principali centri di cultura islamica in India.

Fu però costretto a fare i conti con i principi locali che aspiravano a rendersi indipendenti e ciò favorì la penetrazione francese. Individuando l'opportunità di costruire un grande impero, Dupleix estese la propria influenza sul Deccan, si alleò con il *nawab* di Arcot nel Carnatico dove soppiantò gli inglesi e occupò Madras finché la pace di Aquisgrana non lo costrinse a restituirla. Nonostante questo arretramento, Dupleix non desistè. Riuscì a porre sui troni di Haidarabab e di Arcot persone a lui gradite<sup>315</sup>, instaurato una sorta di protettorato sull'intera India meridionale.

Poi, nel 1754 si spinse verso nord. Ma gli inglesi passarono al contrattacco al comando di Clive, che utilizzò mercenari europei e truppe indiane; mentre la Francia, che credeva poco nell'avventura coloniale, lesinò gli aiuti e si disinteressò dell'andamento del conflitto. La sorte del dominio francese era oramai scontata e quando gli inglesi vinsero in campo aperto a Trichinopoli, Dupleix fu richiamato in patria<sup>316</sup>. I francesi persero anche la capitale Pondichery che fu loro restituita con il trattato di Parigi del 1763 ma come città smilitarizzata; e da quel momento cessò ogni velleità di penetrazione<sup>317</sup>.

---

<sup>314</sup> incentrata a Madras, Calcutta e nel Bengala.

<sup>315</sup> Fiedlhouse, *Gli imperi coloniali del XVIII secolo*, cit., pp. 98-102.

<sup>316</sup> Morì nel 1764, dimenticato e in miseria.

<sup>317</sup> La città fu occupata tre volte dagli inglesi e altrettante persa. Dal 1816, la Francia dominò Pondicherry per 138 anni.

*Il Madagascar e l'Oceano indiano*

La conquista dell'isola iniziò all'epoca di Richelieu ma nei decenni successivi la scarsità di commerci e di insediamenti determinò una situazione di stallo. Per dare nuovo impulso alla colonizzazione, Colbert, il potente ministro di Luigi XIV, approntò una spedizione in Madagascar con 14 navi. Allo scopo di ottenere finanziamenti privati imbastì una campagna propagandistica a base di *pamphlet* e conferenze, con esposizione dei prodotti tipici locali.

Con una superficie di oltre 587 mila kmq, quasi come quella della Francia, l'isola fu ritenuta da Colbert così importante da giustificare la costituzione di un'apposita Compagnia. Ma la risposta fu deludente, anche perché le navi cariche di prodotti agricoli e di materie prime vennero affondate dagli inglesi. Allora Luigi XIV fece del Madagascar, ribattezzata *isola del delfino*, una colonia della corona ma la conquista non si consolidò.

I contrasti tra funzionari, militari e coloni resero precaria la situazione e dopo una rivolta della popolazione locale (1672 -1674) l'isola fu, di fatto, abbandonata. Solo nel 1768, il conte Maudave, sostenuto da Choiseul, con un'accorta politica verso gli indigeni, ne completò l'occupazione. Ma le rivalità con il governatore ne determinò il rimpatrio nel 1770 e l'insediamento entrò in crisi. Il protettorato fu stabilito solo nel 1885 e si trasformò in regime coloniale nel 1896<sup>318</sup>.

Nel 1649 fu fondata una colonia nell'isola di Réunion,<sup>319</sup> che prosperò quando il governatore Peivre introdusse la coltivazione delle spezie, specie la vaniglia, che divenne famosa in tutta l'Europa. L'isola di Mauritius (Isle de France), fu invece, una base preziosa sulla rotta dell'India.

---

<sup>318</sup> Fiedlhouse, *Gli imperi coloniali del XVIII secolo*, cit., pp. 111- 12.

<sup>319</sup> Era stata scoperta nel 1505 dai portoghesi che vi stabilirono una colonia.

*L'Africa occidentale*

Meta della penetrazione francese fu la costa nord occidentale dell'Africa, tra il Senegal e il Gambia, con il presidio di *Fort Saint Louis* alla foce del Senegal da dove, fin dal XIV secolo, commercianti francesi importavano avorio e gomma. Nel 1697 l'esploratore André Brue si spinse nell'interno;

dopo aver risalito il corso del Senegal, raggiunse Timbuctu, centro di raccolta delle carovane, dove si rese conto del valore economico e strategico della regione. Tre anni dopo, risalì il Gambia, mentre uno dei suoi uomini di fiducia, il frate Apollinaire scopriva miniere d'oro nella regione dell'alto Senegal. Un altro esploratore, Compagnon, si recò nel 1715 a Bambuk e, nella regione di Guinguifavanna, scoprì un'intera collina di materiale aurifero.

Brue strinse accordi con le popolazioni locali, impiantò un proficuo commercio della gomma e organizzò l'estrazione dell'oro. Ma, dopo la sua morte, i francesi introdussero la tratta degli schiavi che, a causa delle richieste provenienti dai Caraibi, si estese rapidamente. Dalla Costa d'oro le navi negriere salpavano per le piantagioni delle Antille. Ma la tratta degli schiavi suscitò l'interesse degli inglesi che con un intervento militare occuparono quelle aree.

Lo schiavismo praticato dalle potenze coloniali fu un'orribile tragedia umana e provocò anche un forte impoverimento dell'Africa centrale<sup>320</sup>. I razziatori facevano affluire nei porti atlantici intere tribù spopolando vaste regioni.

---

<sup>320</sup> Spini, *Storia dell'età moderna* vol. III, cit., p. 882.



### 13. LA GUERRA DEI SETTE ANNI ( 1756 - 1763)

#### *Ancora una volta Federico II gioca d'anticipo*

Come in una partita di scacchi, Federico II, che aveva fatto la prima mossa con il trattato di Westminster, quando gli altri “pezzi” della scacchiera furono posizionati, capì di essere accerchiato. Il colpo finale lo dette la vittoria del partito antiprussiano(e antibritannico) in Svezia.

Decise allora di giocare d'anticipo e il 20 agosto 1756, ripetendo quanto aveva fatto con la Slesia nel 1740, senza dichiarazione di guerra, invase la Sassonia alleata della Francia. Ma l'analogia con l'aggressione alla Slesia si ferma qui perché, allora, la Prussia aveva attaccato un' Austria in grande difficoltà e minacciata da Francia Spagna, Baviera; mentre adesso era la Prussia a trovarsi di fronte ad una potente coalizione tra Austria, Francia, Svezia e Russia<sup>321</sup>.

Si ritiene che Federico II avesse dato fuoco alle polveri perché, sentendosi in pericolo, preferì occupare la Sassonia per potenziare le proprie risorse militari (il contingente sassone, forte di 17mila uomini fu subito incorporato nell'esercito prussiano) e quelle economiche. Ma la reazione austro-francese fu immediata. Iniziò il lungo conflitto passato alla storia come la *guerra dei sette anni*<sup>322</sup>.

Federico II, con azioni fulminee, batté i Sassoni a Prina presso

---

<sup>321</sup>La zarina, ostile al trattato di Westminster perché voleva isolare la Prussia, aderì alla coalizione austro-francese.

<sup>322</sup> È controverso se quella della Prussia fu un' azione di difesa preventiva o se aveva nuove ambizioni territoriali. Cfr Spini, *Storia dell'età moderna*, vol. III cit., p. 1063. E, A. J.Szabo, *The Seven Years War in Europe*, Longman 2007.

Dresda e gli austriaci a Lobositz in Boemia. Francia e Inghilterra entrarono in guerra a fianco dei rispettivi alleati ma continuarono ad affrontarsi nelle colonie perché Giorgio II era restio a mettere in gioco l'Hannover per aiutare gli Hohenzollern che, in passato, avevano cercato di conquistarlo nell'ottica di una Grande Prussia<sup>323</sup>.

### *L'attentato di Damiens*

Quello tra il 1756 e il 1757 fu un brutto inverno per i francesi e non solo per il freddo intenso ma soprattutto per la carestia che minacciava larghi strati della popolazione.

Le temperature rigide erano invece il maggiore cruccio di Luigi XV che, dalla fine di dicembre, aveva lasciato la gelida reggia di Versailles per svernare nel vicino Trianon, più piccolo e accogliente. Ma la Pompadour, raffreddata, era restata nei suoi appartamenti. Anche la figlia del re, Vittoria Luisa, era rimasta nella reggia a causa di un'influenza e il 4 gennaio Luigi XV andò a farle visita; poi si recò dalla marchesa con la quale passò il pomeriggio e quando, verso le 18, decise di tornare al Trianon, era già buio.

Scese la scalinata che lo portava alla carrozza fra due ali di guardie che reggevano le torce. Era giunto all'ultimo gradino quando un uomo sbucò dall'ombra e lo colpì al fianco con un pugnale<sup>324</sup>.

Condotto nelle sue stanze dal delfino e dal duca d'Ayern, il re chiese di vedere la regina e un confessore; ordinò anche che non si facesse del male al suo aggressore: poi svenne.

Intanto, si provvide ad interrogare l'attentatore. Si chiamava Robert Damiens e lavorava a Parigi come cameriere nelle case di alcuni parlamentari. Affetto da disturbi mentali, aveva, evidentemente, interiorizzato ed esasperato le proteste antiassolutiste.

Per tutto il giorno aveva passeggiato indisturbato nei giardini di

---

<sup>323</sup> Per un'analisi dettagliata del conflitto si rinvia a R. Waddington, *La guerre de sept ans*, 5 voll. Paris, 1889-1914.

<sup>324</sup> Mandel, *I Borbone di Francia*, cit., pp.68-9.

Versailles mescolandosi alla folla dei servitori e impiegati. Restava da stabilire se il suo gesto facesse parte di un complotto ma anche quando fu sottoposto alla tortura, Damiens negò di avere dei complici e sostenne di non aver colpito per uccidere ma per richiamare l'attenzione dei parigini sulla gravi condizioni del Paese. Poi concluse in modo sibillino di garantire l'incolumità del delfino<sup>325</sup>.

Nel frattempo i chirurghi avevano rassicurato i familiari: il pugnale di Damiens, che era poco più di un coltello, non aveva leso nessun organo vitale, anche perché il re indossava abiti pesanti a causa del freddo. A corte si sparse, però, la voce che l'arma poteva essere avvelenata<sup>326</sup>. Il re continuò, dunque, a ritenersi in pericolo di vita. Si confessò, chiese perdono alla regina e ai figli di aver dato scandalo con la sua vita dissoluta e promise che avrebbe posto fine al potere della favorita, come da tempo chiedevano i parigini.

La Pompadour si sentì perduta. Anche perché il delfino, che fino ad allora era vissuto nell'ombra del padre, prese in mano le redini del governo, convocò il Consiglio di Stato e presiedette le riunioni con autorevolezza<sup>327</sup>. Passarono alcuni giorni ed il re continuò a migliorare; si alzò dal letto ma non lasciò il suo appartamento dove erano ammessi solo il delfino e pochi visitatori. Aveva interrotto ogni rapporto con la Pompadour che vide ormai compromesso il suo avvenire a corte.

Oltre al delfino, capo riconosciuto del partito dei devoti, la favorita aveva due potenti nemici: il ministro della guerra d'Argenson, che non tollerava le sue ingerenze sulle nomine militari, e il guardasigilli Machault d'Arnouville che le consigliò di lasciare Versailles prima di essere esiliata. La marchesa fece preparare i bagagli; ma l'abate Bernis la pregò di attendere ancora qualche giorno.

Il sovrano si era completamente ristabilito ma continuava a fare vita ritirata finché, una sera, mentre passeggiava per la reggia in veste da camera, chiese in prestito ad una dama di corte il suo mantello e si allontanò. Quando tornò nelle sue stanze apparve rinfrancato e di

---

<sup>325</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>326</sup> *Ibid.*

<sup>327</sup> *Ivi*, p. 70.

buon umore. Tutti capirono che aveva fatto visita alla Pompadour<sup>328</sup>.

Il giorno dopo, Luigi XV andò a caccia e riprese a la vita di corte. Il potere della marchesa si era rafforzato e fu d'Argenson a sentirsi in pericolo. Machault perse il ministero della marina per volere della Pompadour. Il delfino tornò nell'ombra; mantenne però il posto nel Consiglio di Stato e il suo ruolo pubblico crebbe, tanto che si cominciò a ritenere che sarebbe stato un buon re (ma non salì sul trono, perché morì nel 1765).

Quanto a Damiens, il Parlamento di Parigi, lo condannò a morte per squartamento. Il 28 marzo, in piazza di Grèves, il boia gli bruciò la mano che aveva vibrato il colpo, poi lo torturò con tenaglie roventi mentre i suoi assistenti colavano sulle ferite piombo fuso, olio bollente, resina e zolfo. Poi, gambe e braccia furono legate a quattro cavalli spronati verso opposte direzioni: uno spettacolo orrendo al quale assisté una folla festante. In realtà, Luigi XV era disposto a graziarlo; ma la ragion di Stato prevalse con l'argomentazione che una punizione esemplare avrebbe scoraggiato altri potenziali assassini. Ed il Parlamento, che comminò la pena, voleva mostrare che le dispute sui biglietti di confessione non avevano mai messo in dubbio la fedeltà alla monarchia<sup>329</sup>.

*Un inizio favorevole della guerra; ma ben presto lo scenario cambia*

Nuove nubi si stavano addensando nelle colonie. Dopo che il marchese di Montclam, comandante delle forze francesi, ebbe espugnato l'importante fortezza di Oswego sui Grandi Laghi, il nuovo Primo ministro britannico William Pitt promosse un notevole sforzo bellico in Nord America<sup>330</sup>.

---

<sup>328</sup> *Ibid.*

<sup>329</sup> La crudeltà del supplizio fu stigmatizzata dai *philosophes* che vi videro un ritorno alla brutalità dei secoli passati

<sup>330</sup> Per il conflitto come "*prima guerra mondiale*" secondo la definizione di Winston Churchill, si rinvia, oltre ai testi già citati, a M. Fussel, *Der Siebenjährige Krieg. Ein Weltkrieg im 18. Jahrhundert*, Munich, 2013 tr.it, *La guerra dei sette anni*, Bologna 2013.

Nel corso 1757 le truppe inglesi, fino ad allora costrette alla difensiva, avanzarono nel Québec che conquistarono tra il 1759 e il 1760 finché, entrando a Montréal, posero fine alla dominazione francese nel Canada e nelle Antille. Nel 1762 avrebbero strappato Cuba e le Filippine alla Spagna.

Sull'Atlantico la marina britannica attaccò senza preavviso la flotta francese e occupò il Senegal<sup>331</sup>. La Francia rispose nel Mediterraneo con la conquista di Minorca. Ci fu esultanza a Versailles, indignazione in Inghilterra, tanto che l'ammiraglio Byng divenne il capro espiatorio e fu giustiziato.

Contestualmente alle azioni militari nelle colonie, Pitt aprì un nuovo fronte in Europa, per impedire che ulteriori invii di truppe francesi oltre Atlantico potessero ribaltare la situazione. Ciò agevolò la condotta offensiva dell'alleata Prussia. Ma, al contempo, si rafforzò l'intesa tra Francia e Austria che stabilirono come obiettivo prioritario la sconfitta della Prussia. All'accordo si unì anche la Russia che, nella primavera 1757, mobilitò un'armata di 85mila uomini.

Stretto in una morsa, il re di Prussia tentò un'avanzata su Vienna ma fu sconfitto a Kolin, in Boemia, il 18 giugno. La sua manovra aggirante fu contrastata in modo efficace dal maresciallo von Daun: gli austriaci, passati al contrattacco, occuparono la Slesia ed avanzarono fino a Berlino.

Anche gli inglesi, che erano entrati in azione dalla testa di ponte hannoveriana, furono battuti dai francesi ad Hastenbeck, il 26 luglio 1757, con la conseguente occupazione dell'Hannover.

La Pompadour, assorbita dal suo nuovo ruolo, seguiva le operazioni intrattenendo generali e ministri: il suo appartamento era ingombro di carte militari. Ma le sorti del conflitto cambiarono radicalmente il 5 novembre 1757, quando Federico II sbaragliò gli austro-francesi a Rossbach (Sassonia), in quella che è ricordata come la sua vittoria più famosa.

Occupata la Slesia, austriaci e francesi si preparavano ad inseguire l'armata prussiana in ritirata. Ma Federico II attaccò prima che i suoi nemici potessero congiungersi con un altro contingente asburgico forte

---

<sup>331</sup> Divenne il possedimento della corona del Senegambia.

di 100mila uomini, in arrivo da sud-est. Anche in questo modo, però, il re di Prussia era in inferiorità numerica (20mila uomini contro 40mila) e avendo già sperimentato a sue spese il rischio di un attacco frontale, finse di continuare la ritirata. Operò, invece, un'improvvisa inversione utilizzando le colline di Schorthau per nascondere la manovra; e attaccò quando i franco-austriaci erano ancora in ordine di marcia su due colonne<sup>332</sup>.

L'estrema rapidità della manovra sconcertò i franco-austriaci. La cavalleria pesante fu la prima ad entrare in contatto con il nemico irrompendo dalla collina di Polzen con una carica che travolse la fanteria francese. Fu l'inizio di una manovra a tenaglia che si avvale di una perfetta coordinazione tra cavalleria e fanteria. Intanto, l'artiglieria martellava i francesi dalla collina di Hugel<sup>333</sup>.

Poi, la fanteria prussiana discese la collina e assalì i reparti austro-francesi che, ormai privi della protezione della cavalleria, non riuscivano a prendere posizione. I francesi attaccarono alla baionetta ma, investiti dall'artiglieria e da fitte scariche di fucileria esaurirono la loro spinta. La riserva, impigliata fra le due colonne principali, non riuscì a districarsi. Finì che le prime linee franco-austriache ruppero i ranghi e, dopo poco più di un'ora, la battaglia ebbe termine<sup>334</sup>.

### *La svolta di Rossbach*

Rossbach determinò una svolta nella guerra perché, da quel momento, la Francia si attestò nelle province renane. Anche se gli eserciti austriaco e francese non erano stati annientati e si ricostituirono in poco tempo, fu notevole l'impatto psicologico a Parigi e in Germania, dove i principi protestanti guardarono con favore

---

<sup>332</sup> Per la guerra dei sette anni come guerra di battaglie cfr. Fussel, *La guerra dei sette anni*, vol. III, cit.

<sup>333</sup> Per le questioni di tattica militare cfr. E. G. Leonard, *L'armée et ses problèmes au XVIIIème siècle*, Paris 1958.

<sup>334</sup> Per una dettagliata analisi della battaglia si veda M. Simon, *Rossbach and Leuthen: Prussia's Eagle Resurgent*, Oxford, 2002.

alla Prussia. A Londra Federico II divenne l'eroe del giorno e gli furono intitolate strade. Nella nemica Francia gli intellettuali ammiravano l'abilità strategica del re-filosofo .

A Versailles si cominciò a pensare alla pace. Ma il re di Prussia non era ancora soddisfatto: cercava una vittoria decisiva per assicurarsi definitivamente la Slesia e porre fine alla guerra su posizioni di forza. Così, un mese dopo, il 5 dicembre, a Leuthen (Prussia), affrontò l'esercito asburgico comandato da Carlo di Lorena. Ancora una volta Federico II era in forte inferiorità numerica alla quale ovviò adottando lo schieramento obliquo che lo rese famoso nelle accademie militari e che ricordava la tattica utilizzata dal tebano Epaminonda a Mantinea<sup>335</sup>.

Potendo contare solo su 28mila uomini contro 85mila, fece arretrare l'ala sinistra mentre quella destra, nascosta dietro una collina che la sottraeva alla vista degli austriaci, attaccò l'ala sinistra nemica usufruendo della locale superiorità numerica. Verso mezzogiorno sfondò il fronte austriaco e anche la resistenza di alcune unità di cavalleria agli ordini di Nádasdy non poté porre un freno alla sorprendente avanzata dell'ala prussiana. Un temerario attacco di cavalleria presso l'abitato di Leuthen fu l'azione decisiva<sup>336</sup>. Fu una grande vittoria per Federico (da quel momento chiamato *il Grande*) che eliminò la minaccia austriaca e si assicurò la Slesia. Questa battaglia fu considerata da Napoleone il massimo esempio del genio militare del re di Prussia<sup>337</sup>.

Si disse che, dopo Rossbach, Madame de Pompadour rivolse al re la frase divenuta proverbiale "*dopo di noi il diluvio*" che sembra però improbabile perché, nonostante l'insuccesso, l'armata francese era ancora efficiente e presidiava il confine renano. Rossbach e Leuthen, come le altre battaglie del XVIII secolo, non furono decisive sul piano strategico. Le vere preoccupazioni per Luigi XV venivano da oltreoceano dove gli inglesi avevano espulso i francesi dal Canada; ma, per chi combatteva una guerra di prestigio, il fronte americano era considerato secondario.

Inoltre, la marchesa era tutt'altro che fatalista; contro le esitazioni di ministri come Bernis, che auspicavano la pace temendo nuove sconfitte

---

<sup>335</sup> S. Masini, *Le battaglie che cambiarono il mondo* Milano 1995, p. 196 ss.

<sup>336</sup> *Ibid.*

<sup>337</sup> *Ibid.*

era l'unica che infondeva ottimismo al re al governo.

*L'après nous le déluge* è un riflesso dello stereotipo della corte di Versailles che viveva nel lusso, nelle feste, estranea ai problemi politici e militari. Invece, re e ministri seguivano assiduamente l'andamento della guerra e trattavano con nemici ed alleati per giungere alla sua conclusione.

### *1758: tentativi di pace*

Il 1758 sembrava un anno di transizione e fu, invece, decisivo. Bernis, che vedeva deteriorarsi l'economia, temeva che i successi inglesi in America mettessero a rischio le colonie ed il commercio marittimo mentre ci si logorava sul continente ad esclusivo beneficio dell'Austria.

Sebbene fosse stato il promotore dell'alleanza con Vienna, cominciò allora a lavorare per una pace con la Prussia sulla base dello *status quo ante* e chiese a Choiseul di convincere la Pompadour. Ma la marchesa aborrriva l'idea di "tradire" l'alleanza con Maria Teresa. E poiché Bernis proseguiva a fare pressioni per porre fine alla guerra, la Pompadour ottenne di sostituirlo proprio con Choiseul alla guida della politica estera. Eppure le condizioni per la pace c'erano, perché Federico II non s' illudeva che i suoi successi militari fossero risolutivi.

Per il momento, però, inglesi e prussiani avevano l'iniziativa. L'esercito britannico del duca di Brunswick, il 23 giugno vinse a Krefeld e respinse i francesi fino al Reno. Il 27 agosto Federico II batté i russi a Zorndorff. In realtà, la cruenta battaglia si concluse in parità; ma spezzò la pressione russa. Federico II fece un'abile manovra di aggiramento ma senza un risultato decisivo, a causa della strenua resistenza nemica, tanto che esclamò: *i russi è più facile ucciderli che sconfiggerli!*

Intanto, nel 1579, in America, la Gran Bretagna assestò duri colpi alla Francia mettendo in campo 400 navi con un grande sforzo

finanziario <sup>338</sup>.La superiorità navale portò alla conquista di Louisville e di Fort Duquesne ed isolò la Louisiana.

In India gli inglesi occuparono Pondicherry. Poi, con un'impresa memorabile, conquistarono il Bengala espugnando la fortezza di Chandernagore.

---

<sup>338</sup> Spini, *Storia dell'età moderna*, vol. III, cit., p. 1063. Questo sforzo finanziario si sarebbe fatto sentire negativamente nel 1776.



## 14. GLI ULTIMI ANNI DI GUERRA

### *La Prussia è stremata*

Ma Federico II doveva ancora vedersela sul fronte orientale, con Austria, Russia e Svezia. E se gli svedesi subirono un'immediata sconfitta, gli austro-russi, batterono i prussiani a Kunersdorf nell'agosto del 1759. Per scarsa conoscenza del terreno, Federico II esaurì le sue forze contro i nemici attestati su colline circondate da vaste paludi, con la foresta di Elsbusch che non poteva essere attraversata da un esercito mentre le alture erano state rinforzate da trincee e artiglierie<sup>339</sup>.

Dalla sua postazione, Federico II non aveva un'adeguata visuale dello schieramento avversario. Iniziò una manovra di aggiramento sul modello di Leuthen ma quando poté osservare l'intero terreno della battaglia si rese conto che stava andando incontro al centro dello schieramento nemico<sup>340</sup>. Le sue truppe resisterono al fuoco e, risalendo le colline, occuparono la collina di Mühlberg<sup>341</sup> ma i reparti erano esausti e non ressero all'intenso bombardamento dell'artiglieria. Non avendo riserve da mettere in campo, i prussiani cominciarono allora a ritirarsi, sotto l'incalzare della cavalleria cosacca.

Costretto a ripiegare oltre l'Oder, Federico II constatò di essere rimasto con soli tremila soldati dei 48mila che aveva all'inizio della battaglia<sup>342</sup>. Per ricompattare le fila, impedì l'attraversamento del fiume

---

<sup>339</sup> L. Casali, *Federico II di Prussia*, cit., pp. 296-7.

<sup>340</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>341</sup> *Ivi*, p. 301.

<sup>342</sup> *Ivi*, pp. 301-2. Cfr. anche M. Rivorie, *Federico di Prussia*, Milano 1971, p.58.

alle truppe sbandate e riuscì a riorganizzare un contingente di 10mila uomini. Dovette però ordinare alla corte di lasciare Berlino e, a sera, si abbandonò allo sconforto<sup>343</sup>.

Ma gli austro-russi non sfruttarono il loro pieno successo; evitarono di inseguire il nemico e, per tre giorni, si fermarono per riorganizzarsi e per celebrare la vittoria. Solo il 15 agosto oltrepassarono l'Oder; ma i comandanti alleati erano in disaccordo sulla condotta delle operazioni, al punto che i russi rallentarono l'avanzata verso Berlino, in attesa di una più attiva partecipazione dell'esercito austriaco. Poi, invece di puntare ad ovest andarono a sud in cerca di rifornimenti<sup>344</sup>.

Quindici giorni d'indugio consentirono a Federico II di allestire un nuovo esercito di 30 mila uomini; tanto che scrisse al fratello Enrico che si era verificato il "*miracolo della casa di Brandeburgo*"<sup>345</sup>.

Quando le truppe prussiane molestarono i fianchi delle armate nemiche, Saltykov, contrariato dalla prudenza austriaca, che considerava mancava di collaborazione, decise di riattraversare l'Oder per rientrare nei quartieri d'inverno, in Polonia. La campagna del 1759 terminò così senza risultati decisivi. Federico II si risollevò dal disastro di Kunersdorf e riprese l'iniziativa, tanto che nel 1760 batté due volte l'esercito asburgico a Liegnitz e a Torgau.

### *La perdita del Canada*

Versailles aveva concentrato risorse sul fronte continentale abbandonando la *Nouvelle France* al proprio destino. Inoltre, il blocco navale inglese accresceva l'isolamento delle truppe francesi nel Nord-America ed impediva l'arrivo di rinforzi e rifornimenti.

La notte del 12 settembre 1759 la flotta fluviale britannica riuscì a risalire il S. Lorenzo senza farsi scorgere dai francesi, e sfruttò un approdo favorevole (*Anse-au-Foulon*). Al mattino il generale Wolfe si

---

<sup>343</sup> Casali, *Federico II di Prussia*, cit., pp. 306-307.

<sup>344</sup> *Ibid.*

<sup>345</sup> *Ivi*, p. 306.

attestò sul Pianoro di Abramo alle spalle della città di Québec.

Il francese Montcalm sapeva che da quella posizione elevata si poteva minacciare la città; decise allora di affrontare il nemico in campo aperto usufruendo di contingenti di indiani che operavano nei boschi circostanti<sup>346</sup>. Ma la maggiore rapidità di tiro della fanteria inglese scompaginò le forze francesi, provocando gravi perdite. La battaglia, che impegnò circa 10mila uomini per parte, fu di breve durata ma intensa e i due comandanti avversari lasciarono entrambi la vita sul campo<sup>347</sup>.

La capitolazione della città fu l'inizio della fine per la *Nowvelle France*. Tuttavia il fiume ghiacciato isolò per mesi gli inglesi a Québec. E nella primavera del 1760, prima dello scioglimento dei ghiacci, che avrebbe consentito alla flotta britannica di far affluire rinforzi, i francesi tentarono la riconquista di Québec con un piccolo contingente di 6mila uomini<sup>348</sup>.

Il comandante inglese Murray decise una sortita per sorprendere i nemici mentre erano ancora in marcia sulla strada di St.Foy<sup>349</sup>. Nello scontro prevalsero le truppe francesi ma non poterono impedire ai britannici di rientrare a Québec dove l'assedio si rivelò inutile per mancanza di artiglieria. Poi, l'arrivo di vascelli britannici sul S.Lorenzo fu decisivo. L'8 settembre 1760 la resa di Montréal consegnò il Canada alla corona inglese<sup>350</sup>.

---

<sup>346</sup> Della tribù degli Odawa al comando di Charles de Langlade.

<sup>347</sup> Cfr. A. Rosselli, *Québec 1759: cronaca di un fatto d'armi che cambiò la storia del continente nord-americano*, Genova 1997, p. 118.

<sup>348</sup> Per le varie fasi della guerra si rinvia a Rosselli, *Québec 1759: cronaca di un fatto d'armi che cambiò la storia del continente nord-americano*, cit., *passim*.

<sup>349</sup> Cfr. Bérenger - Meyer, *La France dans le monde au XVIIIème siècle*, cit. pp.232-4.

Cfr. anche Fussel, *La guerra dei Sette anni*, cit., cap. IV.

<sup>350</sup> I francesi vennero tratti in inganno perché quella notte era previsto il passaggio di un loro convoglio. Alle domande delle sentinelle gli inglesi risposero in perfetto francese.

*Nel 1761 Versailles è in lutto*

Il 20 marzo 1761 un gravissimo lutto colpì la famiglia reale di Francia. Morì all'età di dieci anni Luigi Giuseppe Saverio duca di Borgogna il maggiore dei figli maschi del delfino Luigi Ferdinando e di Maria Giuseppina di Sassonia, che era destinato a salire sul trono<sup>351</sup>. Una morte tragica come era stata quella del bisnonno, il principe riformatore che aveva lo stesso titolo di duca di Borgogna.

Luigi Giuseppe Saverio, come il suo avo, era brillante e d'ingegno precoce. Quando, in occasione del suo compleanno, gli fu augurato di vivere a lungo, almeno ottant'anni, rispose: "*perché non cento? con tutto quello che ho da fare saranno pochi*"<sup>352</sup>.

Poi, con l'euforia tipica di un bambino, proclamò che voleva abbattere l'Inghilterra, fare prigioniero il re di Prussia<sup>353</sup> ed enunciò un arduo programma sociale che risentiva, ovviamente, dell'influenza dei suoi precettori ma che denota un entusiasmo sconosciuto nell'inerte corte di Luigi XV e ricorda i propositi riformatori del bisnonno: "bisogna dare attrezzi ai contadini, liberarli dalle *corvées*, licenziare i parassiti, allargare i commerci con l'estero, dare libertà all'America perché diventi il nostro mercato migliore e far prosperare il popolo francese...sul cui benessere riposa quello del trono". Toni che ricordano la famosa lettera di Fénelon a Luigi XIV. Poi, con un sospiro esclamò "mio nonno sbaglia...c'è molto da rimediare". Il marchese, attonito, esclamò in modo quasi profetico: "allora non volete essere un re ma un vero patriota, un cittadino"<sup>354</sup>.

Ma a seguito di una caduta da cavallo avvenuta due anni prima, di cui nessuno sapeva e che non fu quindi curata, si sviluppò una piaga che intaccò le ossa; fu operato ma ormai invano. S'indebolì sempre più (altri storici parlano, però di tubercolosi ossea). Durante la convalescenza riprese gli studi: si appassionò alla storia, alla fisica e alla

<sup>351</sup> Il primogenito Saverio era morto all'età di cinque mesi.

<sup>352</sup> Mandel, *I Borbone di Francia*, cit., p.76.

<sup>353</sup> *Ivi*, p.77.

<sup>354</sup> *Ibid.*

chimica ma poi le sue condizioni si aggravarono<sup>355</sup>. Il 22 marzo 1761, giorno di Pasqua, era ridotto ad uno scheletro. Morì dopo aver detto al vescovo di Limoges “tutto è da rifare nel regno ma ormai il mio regno non è di questo mondo”.

### *Trattative di pace e capovolgimento in Russia*

In una situazione di generale stanchezza, le diplomazie si misero al lavoro per arrivare alla pace. Da tempo la Francia dava segnali di disimpegno sul continente, per potenziare la difesa delle colonie. Tanto più che, dopo Rossbach, non intendeva rischiare una nuova battaglia campale.

Nel gennaio 1761 Luigi XV espose questi propositi in una lettera ad Elisabetta di Russia. La zarina rispose, però, che prima di arrivare alla pace, bisognava sconfiggere definitivamente Federico II e propose un nuovo patto che avrebbe dovuto puntare alla pace con l’Inghilterra per concentrare le forze contro la Prussia. Un’ intenzione già sancita nel maggio 1760 da un trattato austro-russo che prevedeva di smembrare la Prussia<sup>356</sup>, in modo da eliminare per sempre le ambizioni di Federico II.

Luigi XV prese tempo perché temeva la crescente influenza della Russia nelle questioni europee; ma non voleva che una risposta negativa gli alienasse la potente alleata.

Nel frattempo, il 15 agosto 1761 fu stipulato un nuovo "patto di famiglia" con Carlo III di Borbone succeduto a Ferdinando VI. L’aspetto più importante del trattato era la convenzione segreta che impegnava Madrid a dichiarare guerra all’Inghilterra. Ciò avvenne l’anno successivo e costò alla Spagna la perdita della Florida, che Luigi XV compensò con la cessione della Louisiana.

Intanto proseguiva la guerra contro la Prussia. Federico II, isolato, praticamente assediato, aveva un esercito ormai esausto e privo di risorse economiche. Quando i russi conquistarono la fortezza di

---

<sup>355</sup> *Ivi*, p.78.

<sup>356</sup> Auspicava di riportare il re di Prussia al rango di principe.

Kolberg (Kołobrzeg), nel giorno di Natale del 1761, si sentì vicino alla resa ma il 5 gennaio 1763 ebbe uno di quei colpi di fortuna che Napoleone auspicava per i suoi generali .

Quel giorno, infatti, morì la zarina Elisabetta. Il suo successore Pietro III, originario dell'Holstein, era notoriamente filo-prussiano e fervente ammiratore di Federico II .

Fin dalla notte successiva al suo avvento al trono, il nuovo zar inviò corrieri alle sue armate per sospendere le ostilità ed evacuare i territori occupati nella Prussia orientale e in Pomerania; poi scrisse a Federico II proclamandosi suo amico e alleato. L'armata russa che, dopo la vittoria, di Kolberg, si era aperta la strada verso Stettino e Berlino, apprese la notizia con costernazione.

Federico II esultò per l'insperata fortuna. Il 5 maggio si giunse ad una pace separata che lasciò di stucco Austria e Francia. Pietro III restituiva le regioni occupate e offriva di inviare truppe russe in appoggio ai prussiani contro l'Austria.<sup>357</sup> A questo punto, anche la Svezia si disimpegnò dal conflitto e restituì tutti i territori occupati.

La devozione per il re di Prussia divenne addirittura ossessiva. A corte lo zar sfoggiava un'unica decorazione: l'ordine prussiano dell'aquila nera e nel corso di un pranzo di gala invitò a brindare a Federico II che gli aveva fatto "la grazia" di affidargli il comando di un reggimento. L'ambasciatore britannico scrisse che "*l'amicizia o meglio la passione di Sua Maestà per il re di Prussia supera ogni descrizione*"<sup>358</sup>. L'ambasciatore francese, estremamente preoccupato, riferiva di analoghi episodi e scrisse che lo zar aveva proclamato: se [Federico II] me lo ordina farò guerra anche all'inferno con tutto il mio impero"

L'esercito considerò il comportamento di Pietro III come un tradimento e la restituzione dei territori occupati come una cocente umiliazione. Era maturo il clima per il colpo di stato che, deposto lo zar, avrebbe portato sul trono sua moglie Caterina<sup>359</sup>, una tedesca che

<sup>357</sup> Alatri, *L'Europa delle successioni*, cit., p. 171. Cfr. anche I. Madariaga, *Russia in the age of Catherine the Great*, tr. it. *Caterina di Russia*, Torino 1988, pp.30-4.

<sup>358</sup> dispaccio dell'8 maggio 1762. Cfr. C. Erickson, *La grande Caterina*, Milano 1995, pp.189-222.

<sup>359</sup> Sofia Augusta Federica di Anhalt-Zerbst, che salì al trono con il nome di Caterina II, passata alla storia come *Caterina la Grande*. Cfr. Madariaga, *Caterina di Russia*, cit., sp.

non condivideva, però, le idee del marito e si era profondamente calata nella mentalità russa ed era l'unica che si opponeva apertamente alle sue stravaganze.

*Caterina gioca le sue carte*

L'ambasciatore francese Breteuil, che era uno dei più stretti confidenti della zarina comprese che la situazione a San Pietroburgo era instabile. Già il 18 gennaio scriveva a Choiseul che Pietro III trattava la moglie, anche in pubblico, con un disprezzo che lei sopportava con sempre maggiore difficoltà<sup>360</sup>. E capì che Caterina avrebbe potuto essere il fulcro di una rivolta di Palazzo, divenendo il simbolo della crescente esasperazione di militari, dignitari e membri del clero<sup>361</sup>.

Infatti, lo zar suscitò malcontento nelle truppe imponendo loro un'uniforme di foggia prussiana e reclutando reggimenti dell'Holstein come sua guardia personale<sup>362</sup>. Si attirò anche il risentimento del clero confiscando beni ecclesiastici e vietando le icone dei Santi. Progettava di sostituire la tradizionale tonaca con un clergyman e fece allestire nel Palazzo una cappella luterana.

Il 9 giugno, nel corso di un banchetto, Pietro III indossò un'uniforme prussiana ed invitò i presenti a brindare a Federico II e alla famiglia imperiale. Nessuno osò trasgredire l'ordine ad eccezione di Caterina che si attirò la sua ira. Temendo di essere imprigionata, la zarina, con l'aiuto del suo amante Orlov, cominciò a pensare concretamente al colpo di stato.

Per prima cosa domandò un sostegno economico all'ambasciatore Breteuil ma questi, dopo aver chiesto istruzioni a Choiseul, rispose in modo evasivo. A Versailles si riteneva infatti che alcuni giovani ufficiali

---

pp. 9-27, Erickson, *La grande Caterina*, cit. *passim* e H. Troyat, *La grande Caterina*, Milano 1994, sp. pp. 6-30.

<sup>360</sup> Madariaga, *Caterina di Russia*, cit., p. 35.

<sup>361</sup> Troyat, *La grande Caterina*, cit., p. 175.

<sup>362</sup> *Ivi*, p. 171 ed Erickson *La grande Caterina*, cit., p.34.

non avevano alcuna possibilità di spodestare il nipote di Pietro il Grande, la cui memoria era venerata dal popolo .

Per non compromettere la Francia, Breteuil, su consiglio del suo governo, tornò a Parigi e lasciò in Russia l'incaricato d'affari Béranger a cui Caterina fece recapitare un biglietto nel quale scriveva: *“l'acquisto che dobbiamo fare sarà effettuato al più presto ma a prezzo assai minore, pertanto non occorrono altri fondi”*<sup>363</sup>.

In realtà Caterina si era rivolta alla Gran Bretagna che le aveva concesso subito il finanziamento e da quel momento l'influenza inglese si sostituì a quella francese. A Versailles si sarebbero accorti ben presto del grave errore che avevano commesso<sup>364</sup>.

L'atteggiamento della Francia fu tanto miope quanto fu lungimirante quello britannico. Infatti, poiché lo zar si era alleato con la Prussia, Parigi avrebbe avuto tutto l'interesse che lo zar venisse rovesciato ma ritenne che il colpo di stato fosse destinato all'insuccesso e non si volle mettere in gioco. Viceversa, la Gran Bretagna sebbene traesse vantaggio dall'improvvisa mossa di Pietro III che spezzò l'accerchiamento dell'ormai stremata Prussia, seppe prevedere che Caterina avrebbe finito, in qualche modo, per prevalere e, tirandola dalla sua parte, ne ottenne la benevolenza. Inoltre, a Londra non si vedeva di buon occhio l'infatuazione che Pietro III aveva per Federico II. Ciò poteva riuscire utile per l'andamento della guerra ma, in prospettiva, rischiava di creare un blocco di potere sul continente, suscettibile di mettere in pericolo l'Hannover che era sempre un obiettivo del re di Prussia<sup>365</sup>.

---

<sup>363</sup> Erickson *La grande Caterina*, cit., p.227.

<sup>364</sup>“La sovrana non vi perdonerà di averla piantata in asso in un momento così decisivo” scrisse de Broglie a Breteuil Cfr. Troyat, *La grande Caterina*, cit. pp. 180 -1 e Madariaga, *Caterina di Russia*, cit., p. 42.

<sup>365</sup> P. Muret, *La preponderance anglaise 1715-1763*, Paris 1937.

*Colpo di Stato a San Pietroburgo*

Quando Pietro III ordinò a Caterina di ritirarsi nella tenuta di Peterhorf sul golfo di Finlandia, sorvegliata da sentinelle dell'Holstein, la zarina si sentì in trappola e comprese che la situazione sarebbe precipitata. Per questo preferì alloggiare nella *dépendence*, in modo da passare inosservata se avesse dovuto tentare una fuga.

I seguaci di Caterina non avevano ancora un piano ma, involontariamente, dette loro una mano lo stesso Pietro III che, contro il parere dei propri consiglieri, lasciò San Pietroburgo per recarsi nella sua residenza estiva e fece sapere alla moglie che il 29 giugno, in occasione del suo onomastico, sarebbe andato a farle visita. I congiurati capirono che bisognava agire prima di quella data.

Invano Federico II aveva mandato a dire a Pietro III che, prima di abbandonare la capitale, doveva farsi incoronare, perché avrebbe consolidato il suo potere e si sarebbe assicurato la devozione del popolo. Lo zar non aveva nessuna voglia di andare a Mosca e di sottomettersi alla fastosa cerimonia.

Quando, il 27 giugno, uno dei congiurati fu arrestato, si temé che sotto tortura avrebbe potuto confessare. I fratelli Orlov decisero che non si poteva più attendere: all'alba del 28 giugno Aleksej Orlov andò a Peterhorf. Eludendo la sorveglianza svegliò la zarina e le disse "bisogna che vi alziate, è tutto pronto per proclamarvi imperatrice".

Caterina si vestì in tutta fretta e alle sette giunse a San Pietroburgo dove fu accolta da un reggimento fedele a Grigory Orlov, che la salutò con la spada sguainata. I soldati acclamarono la *piccola madre*; il conte Razumovski, comandante del reggimento, le baciò la veste e la proclamò imperatrice, mentre un pope levava in alto la croce. Radunati altri reparti, occupò il Palazzo d'Inverno dove ricevette l'omaggio dei senatori, dei capi militari e dei dignitari<sup>366</sup>. Poi si recò nella cattedrale di Kazan dove l'arcivescovo

---

<sup>366</sup> Troyat, *La grande Caterina*, cit., p.186.

la benedisse insieme al figlio Paolo, mentre la prospettiva Nevski si riempiva di folla. Tornata a Palazzo si affacciò al balcone con il bambino in braccio ma chiari subito che intendeva regnare *in proprio* e non come reggente fino alla maggiore età dello *zarevic*<sup>367</sup>.

### *La resa di Pietro III*

La situazione era ancora in bilico. Caterina disponeva dei reggimenti di stanza a San Pietroburgo ma Pietro III poteva contare sulle truppe radunate in Livonia per la guerra contro la Danimarca e sulla flotta all'ancora nel porto di Kronstadt<sup>368</sup>.

Per non essere attaccata da forze soverchianti, Caterina doveva giocare d'anticipo e inviò a Kronstadt l'ammiraglio Talysin, per prendere possesso della fortezza in suo nome.

Pietro, ancora all'oscuro di tutto, arrivò a Peterhof dove non volle credere che la zarina era fuggita e perse tempo prezioso a cercarla nel Palazzo, finché un dispaccio dalla capitale gli comunicò quanto era accaduto. I ministri lo esortarono a marciare su San Pietroburgo, certi che il popolo avrebbe sostenuto lo zar. Ma Pietro si limitò ad emanare un ordine di arresto per la moglie e inviò a San Pietroburgo il cancelliere Voroncov per notificarle le sue decisioni<sup>369</sup>.

Poi, cedendo alle insistenze di Munnich, partì per Kronstadt, ma solo a tarda sera, e con tutto il suo seguito. Quando arrivò sull'isola seppe che la flotta aveva giurato obbedienza a Caterina.

L'esito della contesa era adesso affidato alle truppe di terra che si trovavano in Livonia ed erano ancora fedeli a Pietro. Ancora una volta Caterina prese l'iniziativa: indossò l'uniforme, passò in rivista i reparti, che la salutarono con entusiasmo, e si mise in marcia. A Krasni Kabak fu raggiunta dal cancelliere Voroncov che, a nome dello zar, le offrì

---

<sup>367</sup> Erickson *La grande Caterina*, cit., p. 244 ss.

<sup>368</sup> *Ibid.* Cfr. anche Troyat, *La grande Caterina*, cit., p. 189. La flotta era presso l'isola di Kotline, nel golfo di Finlandia.

<sup>369</sup> Erickson, *La grande Caterina*, cit., p. 254.

una co-reggenza: rispose con una risata. Voroncov capì che era una donna determinata e sicura di sé; s'inginocchiò e le giurò obbedienza<sup>370</sup>.

Le truppe della zarina si prepararono ad affrontare quelle dell'Holstein ma Pietro III, ormai sotto choc, non volle tentare lo scontro e quando Caterina gli inviò il testo dell'atto di abdicazione, lo firmò, limitandosi a chiedere di potersi recare nell'Holstein<sup>371</sup>. Non gli fu concesso: la nuova imperatrice non voleva che coagulasse focolai di opposizione. Ordinò che fosse considerato prigioniero di Stato e condotto nella tetra fortezza di Schlusselburg sulla riva meridionale del lago Ladoga da dove, il 6 giugno, giunse la notizia che l'ex imperatore era morto.

La versione ufficiale fu che il decesso era avvenuto per una colica, Orlov riferì che era morto in una rissa con una guardia. Ma si sospettò che all'insaputa dell'imperatrice, si fosse voluta eliminare ogni possibilità di restaurazione. Caterina pianse. Era sinceramente addolorata: ma temeva anche la reazione popolare e la cattiva fama che le avrebbe portato in Europa.

### *Si conclude la guerra dei Sette anni*

La nuova sovrana ruppe l'alleanza con il re di Prussia. Ma non tornò nemmeno a combatterlo e disimpegnò la Russia dal conflitto, proclamando la neutralità. L'influenza inglese ebbe il suo peso su questa scelta, decisiva per la fine della guerra: l'Austria, senza la Russia, non si sentiva più in grado di continuare ma anche la Prussia era allo stremo sia sul piano militare che su quello economico. I negoziati si conclusero il 15 febbraio 1763 con il trattato di Hubertusburg che confermò alla Prussia il possesso della Slesia ma non della Sassonia. Si tornava allo *status quo ante* dopo sette anni di guerra, che erano costati grandi perdite di vite umane e di risorse economiche<sup>372</sup>.

---

<sup>370</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>371</sup> Troyat, *La grande Caterina*, cit., p. 195.

<sup>372</sup> Per i trattati di pace cfr. l'analisi di Fussel, *La guerra dei Sette anni*, cit., cap. VII.

Quasi negli stessi giorni, il 10 febbraio, anche Francia e Gran Bretagna firmarono la pace, dopo trattative avviate quando a Parigi si temeva l'intesa tra Federico II e Pietro III e anche a Londra si era perplessi sul nuovo corso degli eventi. Con il trattato di Fontainebleau la Francia perse l'intero Canada, alcune isole nei Caraibi, il Senegambia e vasti territori in India, da Calcutta, al Bengala e il Deccan. La Spagna perse la Florida ma, come compenso, ottenne da Luigi XV la Louisiana.

La Francia si sentì umiliata e sconfitta<sup>373</sup>: era la sola potenza che usciva dalla guerra con una rilevante decurtazione territoriale. Da quel momento coltivò propositi di rivalse verso la Gran Bretagna e, nel 1776, avrebbero appoggiato la guerra d'indipendenza delle colonie americane.

Luigi XV non ritenne, invece, di denunciare l'alleanza con l'Austria e, per rafforzarla, stabilì le nozze tra il nuovo delfino (il futuro Luigi XVI) e Maria Antonietta, la figlia più giovane di Maria Teresa. Fu una mossa accorta che garantì un lungo periodo di pace in Europa, sebbene stesse per aprirsi in Polonia un nuovo scenario di crisi.

I problemi per la Francia venivano dalla Prussia e dall'Inghilterra: pertanto, il rovesciamento delle alleanze non fu un errore strategico. L'Austria non aveva interessi contrastanti mentre un dominio prussiano in Germania avrebbe creato un vicino bellicoso (come avvenne nel XIX secolo con Bismarck). Tuttavia, Vienna era un partner debole ed il peso dell'alleanza ricadde sulla Francia.

---

<sup>373</sup> Bérenger - Meyer, *La France dans le monde au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp.236-7.

## 15. NUOVI SCENARI DOPO IL 1763

### *La Corsica diviene francese*

La Francia non aveva speso troppe energie per difendere le colonie nordamericane, che gli illuministi definivano “ *paese abitato dagli orsi, da castori e da barbari e coperto di neve otto mesi all'anno* ”; ma fu ferita nell'orgoglio dalla perdita della *Nouvelle France* e dei possedimenti in India. Come contropartita, volle rafforzare la propria presenza nel Mediterraneo contro le mire inglesi e spagnole. Perciò, accogliendo la richiesta di aiuto di Genova, che non riusciva a reprimere l'irredentismo còrso, nel 1764 s'installò nelle fortezze costiere come Bastia, Ajaccio, Calvi. Furono le basi per la conquista della Corsica, un'antica aspirazione fin dai tempi di Richelieu.

Versailles aveva giocato d'anticipo nei confronti della Gran Bretagna che, utilizzando l'isola come base navale, avrebbe controllato le coste francesi ma anche della Spagna, che avrebbe potuto farne un punto d'appoggio per i collegamenti con Napoli, e dell'Austria, interessata ad una testa di ponte per la riconquista di Napoli.

Choiseul, ricalcando la politica di Fleury, all'azione militare preferì la penetrazione diplomatica, addirittura attraverso un'alleanza con Genova che, in difficoltà con gli insorti, nel 1764 fu indotta a stipulare il trattato di Compiègne ove si stabilì l'invio di truppe francesi con l'impegno della Repubblica di sostenere le spese del corpo di spedizione.

L'armata francese sbarcò ma non impegnò a fondo Pasquale Paoli e si cercò, invano, di allearlo prospettandogli un ruolo di rilievo in una Corsica francese. I tempi della spedizione si allungarono e Genova non

riuscì a pagare le spese stabilite dal trattato, come a Parigi avevano previsto. Quattro anni dopo, nel maggio 1768, essendo ormai la situazione debitoria insostenibile, un nuovo trattato stabilì la “vendita” della Corsica alla Francia. Pasquale Paoli rispose con la chiamata alle armi per respingere *l'invasione* francese.

Dopo che, in ottobre, il contingente sbarcato al comando del marchese de Chauvelin fu sconfitto a Borgo, Paoli cercò una soluzione di compromesso ma la Francia rispose con una potente armata agli ordini del marchese de Vaux.

Il 9 maggio 1769, a Ponte Nuovo, l'esercito di Paoli, privo di artiglieria, fu costretto a soccombere. Il valore mostrato dai còrsi suscitò ammirazione in tutta Europa e Voltaire li proclamò paladini della libertà contro la tirannia. Ma le grandi potenze si mantennero estranee al conflitto. Paoli raggiunse Londra, accolto con tutti gli onori da Giorgio III<sup>374</sup> e acclamato dai londinesi.

La Francia conseguì un risultato già cercato nel 1738, quando era sbarcata come mediatrice tra Genova e gli insorti. Dopo un iniziale insuccesso aveva preso il controllo della situazione ma, tre anni dopo, aveva abbandonato l'isola perché Genova la ritenne pacificata ma soprattutto perché temeva la penetrazione culturale di Parigi<sup>375</sup>. E quando Carlo Emanuele III di Savoia si alleò con gli insorti mentre l'Austria occupava Genova (1748), la Repubblica ligure era ricorsa nuovamente all'aiuto francese ma, ancora una volta, con molta cautela.

### *L'espulsione dei gesuiti*

Dal 1761 al 1767 si svolse anche la vicenda dell'espulsione dei gesuiti che Luigi XV avallò ma con grande sofferenza. La questione nacque quasi in sordina con un processo per debiti contratti dalla missione-

---

<sup>374</sup> Carlo Maria Buonaparte, padre di Napoleone, tentò un'estrema resistenza. Ma poi finì per aderire al partito francese.

<sup>375</sup> Tali Iniziative misero in sospetto Genova che nel 1753 chiese il ritiro del contingente francese.

piantagione dei gesuiti in Martinica. La guerra franco-inglese aveva infatti portato al sequestro di bastimenti e aveva bloccato le esportazioni dello zucchero. Da qui la crisi economica della missione. Accusato di bancarotta, il padre superiore Antoine La Vallette si appellò al Parlamento di Parigi ma fu un errore perché il processo, sotto la spinta dei *philosophes*, di giansenisti e gallicani si estese a tutto l'operato dei gesuiti nel regno di Francia<sup>376</sup>. Infatti, per discutere delle corresponsabilità, si esaminarono le Costituzioni della Compagnia che furono dichiarate contrarie all'ordinamento monarchico. 298 .Si sostenne che l'obbedienza assoluta al generale dell'ordine e al papa diveniva un pericolo per la sicurezza dello stato e violava anche le regole ecclesiastiche circa la subordinazione ai vescovi locali e lo *ius gentium* per quanto riguardava la libertà di coscienza.

Choiseul, sostenuto dalla Pompadour era l'anima di questo movimento. Invano Luigi XV cercò di vietare al parlamento di occuparsi delle Costituzioni dell'ordine e fu confortato dal parere di diversi vescovi. Chiese di emendare le regole dell'ordine in alcuni punti che riguardavano appunto i rapporti con lo Stato<sup>377</sup> . Ma nel 1761 il parlamento ordinò di bruciare pubblicamente le opere di alcuni gesuiti e di chiudere tutti i loro collegi . Il re tentò una mediazione sui tempi ma cedette sulla sostanza e nel 1764, dopo che i gesuiti rifiutarono di aderire ai precetti del gallicanesimo si giunse all'espulsione<sup>378</sup>. Luigi XV ancora una volta cercò di mitigare il provvedimento. Nel novembre 1764 emanò un editto che ,pur confermando l'espulsione dell'ordine, consentiva ai singoli individui di restare nel regno comportandosi come leali sudditi ed imponeva la cessazione delle cause penali nei loro confronti.

A seguito della Francia, considerata la *fille ainée de l'Eglise*, con una sorta di reazione a catena di cui Choiseul fu propugnatore<sup>379</sup> tutti gli altri Stati governati dai Borbone come la Spagna, Napoli, e Parma

---

<sup>376</sup> W.V. Bangert, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova 1990, p.393. Si veda anche P.Bianchini ( a cura di), *Morte e resurrezione di un ordine religioso*, Milano 2006.

<sup>377</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p. 301.

<sup>378</sup> Bangert, *Storia della Compagnia di Gesù*, cit., pp.407-11.

<sup>379</sup> Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, cit., p.304.

espulsero i gesuiti che si rifugiarono in Stati non cattolici come la Russia e la Prussia<sup>380</sup>. Nel 1773 papa Clemente XIV sopprime la Compagnia di Gesù che fu ricostituita agli inizi del XIX secolo.

### *Un Paese in piena crisi*

Nonostante l'acquisto della Corsica, nella Francia indebolita dalla guerra dei Sette anni, si respirava un'atmosfera deprimente. Le finanze pubbliche erano dissanguate e la perdita delle colonie influiva negativamente sul commercio.

Anche a corte regnava un clima cupo: varie morti funestarono la famiglia reale e altre ne sarebbero seguite. Nel 1761, a soli dieci anni, era morto Luigi Giuseppe Saverio il primogenito del delfino Luigi Ferdinando. Nel 1764 declinò anche la salute di Madame di Pompadour, depressa per l'esito della guerra nella quale si era impegnata così a fondo. Cominciò a tremare per il freddo, si lamentava dell'umidità della reggia. Morì di congestione polmonare il 15 aprile, all'età di 42 anni.

Luigi XV cadde nello sconforto e si chiuse nel più assoluto silenzio. Si narra che, al momento della partenza della salma per Parigi, vedendo approssimarsi un temporale, avesse commentato: "*La marchesa non avrà bel tempo per il suo viaggio*"; ma l'apparente indifferenza celava un profondo dolore; anzi, amareggiato dal fatto che l'etichetta di corte non gli consentiva di partecipare al funerale, vedendo il corteo allontanarsi, avrebbe esclamato, sospirando: "*Ecco l'unico omaggio che ho potuto renderle*"<sup>381</sup>.

---

<sup>380</sup> M. Ingot, *La Compagnia di Gesù nell'Impero Russo (1772-1820)*, Roma 1997, sp. pp.6-10.

<sup>381</sup> Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, cit., p. 327.

Un anno dopo morì anche il delfino Luigi Ferdinando: un nuovo lutto che lasciò il re in uno stato di prostrazione. Corpulento, sedentario, il delfino amava la musica e la letteratura più della caccia, delle feste e della vita di corte. Sostenitore dei devoti e dei gesuiti, si faceva interprete delle posizioni della famiglia reale. Tenuto in disparte nella gestione degli affari di Stato mostrò, però, capacità di governo quando assunse la guida del Consiglio di Stato dopo l'attentato di Damiens, poi tornò spontaneamente nell'ombra.

Con la sua morte divenne erede al trono il nipote di Luigi XV, Luigi Augusto, nato il 23 agosto 1754, che aveva avuto come precettori gesuiti e sacerdoti avversari degli illuministi, e fu educato ai principi dell'assolutismo e della difesa dell'*ancien Régime*.

Nel 1768 la corte fu funestata da un nuovo lutto per la morte della regina. A Vienna si colse la dolorosa circostanza per un'operazione politica: si propose a Luigi XV di sposare una figlia di Maria Teresa, la venticinquenne arciduchessa Elisabetta, sfigurata dal vaiolo.

Ma il re, da alcuni anni, aveva una nuova favorita, la smagliante contessa du Barry e rispose che non pensava ad un nuovo matrimonio. Per rinsaldare l'alleanza si scelse, allora, di far sposare il nuovo delfino con l'ultima figlia di Maria Teresa, Maria Antonietta.

### *La contessa du Barry ed il matrimonio del delfino*

Nel 1769 Luigi XV, che aveva allora 59 anni, aveva conosciuto una splendida donna di origini borghesi e dal passato burrascoso e se ne invaghì. La nuova amante aveva 26 anni: in quanto ex moglie del conte du Barry poteva essere considerata nobile e fu ammessa a Versailles. Ma la sua presentazione a corte fece scandalo, come il titolo di contessa che le fu mantenuto sebbene avesse ottenuto l'annullamento del matrimonio. In particolare, la detestava il duca di Choiseul che non nascose la sua ostilità anche se ciò gli costò il posto di ministro e l'allontanamento dalla corte.

Intanto, si cominciò a pensare alle nozze del delfino. A Vienna c'era una certa apprensione per le notizie sul carattere timido e introverso di

Luigi Augusto e per l'inesperienza di Maria Antonietta, in una corte notoriamente difficile come quella di Versailles.

Il matrimonio per procura fu celebrato a Vienna il 19 aprile 1770. Dopo due settimane la delfina giunse nell'isola sul Reno di fronte a Strasburgo dove si svolse la cerimonia del cambio degli abiti. Abbandonati i vestiti austriaci per indossare quelli francesi, fu accompagnata al castello di Compiègne, dove, il 14 maggio, venne accolta dal marito, dal re e dai principi del sangue. I festeggiamenti, si protrassero per due settimane ma a corte si vociferò che Luigi Augusto non aveva adempiuto ai suoi doveri coniugali<sup>382</sup>.

A corte e nella stessa famiglia reale si diffidava dell'*Austriaca*, come presero a chiamarla le figlie nubili del re<sup>383</sup>; il delfino, influenzato dalle zie e dal precettore, guardò con sospetto quanti avevano patrocinato il matrimonio come Choiseul, l'abate Vermond, la contessa de Noailles. È difficile, però, ritenere che Luigi Augusto, poco considerato dal re, avesse avuto parte nella destituzione di Choiseul o che le motivazioni politiche fossero alla base dello scarso interesse sessuale per la moglie; influiva, piuttosto, un blocco psicologico dovuto all'educazione bigotta.

### *Nuovi conflitti con il parlamento di Parigi*

Nel governo emergevano il ministro della giustizia Maupeou (già presidente del parlamento di Parigi), il ministro degli esteri d'Auguillon e l'abate Terray, ministro delle finanze. Maupeou, che aveva rango di primo ministro, cercò di ristabilire le prerogative del sovrano nei confronti del parlamento.

Nel *lit de justice* del 3 marzo 1766, che fu l'acme di un plurisecolare conflitto con i parlamenti, il re tenne il celebre "discorso della flagellazione", nel quale sottolineò che il parlamento non era un ordine

---

<sup>382</sup> Alcuni fuochi d'artificio caddero sulla folla. Fu il panico e centinaia di parigini morirono schiacciati dalla ressa.

<sup>383</sup> E. Lever, *Maria Antonietta - L'ultima regina*, Milano 2007, p. 16.

separato, che i magistrati erano suoi funzionari e affermò che non era lecito dimenticare che “soltanto nella mia persona risiede il potere sovrano [...] soltanto da me le mie corti traggono esistenza e autorità; che la pienezza di tale autorità, che esse esercitano esclusivamente in nome mio, rimane sempre in me e il suo uso non può mai essere rivolto contro di me; che a me soltanto appartiene il potere legislativo, senza dipendenze, né spartizioni”<sup>384</sup> (*La magistrature ne forme point un corps ni un ordre séparé des trois ordres du royaume ; les magistrats sont mes officiers, chargés de m’acquitter du devoir vraiment royal de rendre la justice à mes sujets ; fonction qui les attache à ma personne*).

Maupeou vietò le delibere che bloccavano la registrazione degli editti. Poi, per ridurre il potere del parlamento di Parigi ne suddivise le funzioni in sei circoscrizioni. Le proteste crebbero e ad esse si unirono esponenti della nobiltà, i sostenitori del gallicanesimo e vari intellettuali come Malesherbes che, per l’occasione, scrisse le celebri *Remontrances*<sup>385</sup> ma altri, come Voltaire (che nel 1763 aveva scritto il *Traité sur la tolérance à l’occasion de la mort de Jean Calas* a seguito di un clamoroso errore giudiziario), sostennero la riforma.

Quando, per ritorsione, il parlamento di Parigi sospese la sua attività il ministro esiliò i parlamentari ne nominò altri e abolì l’ereditarietà della carica senza, tuttavia, intaccarne l’indipendenza né il diritto di rimostranza nei confronti del re, che condivise questa decisione<sup>386</sup>.

Alla morte di Luigi XV, il novo re annullò la riforma; insediò nuovamente i magistrati rimossi e destituì Maupeou, il quale si rammaricò che Luigi XVI avesse perso una grande opportunità di rafforzare la monarchia.

---

<sup>384</sup> C. Capra, *Storia moderna*, Firenze, 1992, p. 394. Il discorso fu letto dal conte di Saint Florentin. Si veda il testo integrale in J.C.L.S. de Sismondi, *Histoire des Français*, XXIX, Paris 1842, pp. 360-4.

<sup>385</sup> E. Badinter, *Les Remontrances de Malesherbes*, Paris 1985.

<sup>386</sup> La riforma varata da Maupeou sarebbe stata la base dell’organizzazione della giustizia, durante la Rivoluzione.

*La dorata apatia di Versailles*

Intanto, Maria Teresa d'Austria scriveva a Maria Antonietta lettere sempre più pressanti sulla assoluta necessità di giungere alla consumazione del matrimonio<sup>387</sup>. I mesi passarono e l'imperatrice cominciò a rimproverare Maria Antonietta di non essere capace di suscitare passione nel marito. Eppure, il delfino, confidò alle zie che trovava sua moglie *molto affascinante*<sup>388</sup> e, con il tempo, si arrivò alla consumazione delle nozze.

Per il momento, però, sebbene affettuoso verso la moglie, il delfino si dedicava soprattutto alla caccia e Maria Antonietta si cullava nella dorata apatia di Versailles. La giornata iniziava con la cerimonia del *grand lever*. Alla presenza degli invitati si faceva pettinare, truccare e indossava abiti da cerimonia. Spesso passava la mattina dalle tre zie del marito; assisteva alla Messa poi pranzava con la famiglia. Il pomeriggio era dedicato al ricamo, alla musica o ad una passeggiata. La sera, se non c'erano sono balli ufficiali, la passava con le zie, insieme al marito e al re<sup>389</sup>.

L'occasione di uscire dalla routine gli fu offerta dai due giovani cognati, i conti di Provenza e di Artois. I due principi e la migliore amica di Maria Antonietta, l'incantevole principessa di Lamballe la introdussero nell'ambiente di Palais Royal, dimora degli Orlèans, che era una sorta di anti-Versailles<sup>390</sup>.

A Palais Royal, nel cuore di Parigi, tra il Louvre e l'Opéra, ospiti del duca d'Orléans, si riuniva la società più brillante della capitale: si discuteva di politica, si giocava, s'intesevano avventure galanti.

Soffocata dal cerimoniale di Versailles, Maria Antonietta volle primeggiare nella società parigina. Al ballo in maschera dell'Opéra, pensando di non essere riconosciuta, si lasciò corteggiare dallo svedese Alez Fersen. Lanciò nuove mode, tra cui quella delle parrucche altissime, ricche di nastri e ornamenti. Frattanto, le zie divennero sue

<sup>387</sup> Lever, *Maria Antonietta - L'ultima regina*, cit., p. 16. Cfr. anche C. Erickson, *Maria Antonietta*, Milano, 1997.

<sup>388</sup> S. Zweig, *Maria Antonietta*, Milano 1948, p.69.

<sup>389</sup> Cfr., Haslip, *Maria Antonietta*, cit., sp. pp. 160-180.

<sup>390</sup> *Ivi*, p. 210.

alleanze in nome della comune avversione alla du Barry che era sempre più onnipotente a corte. Fu proprio la delfina che, suscitando l'ira del re, rese palese questa ostilità. Infatti, si rifiutava di rivolgere la parola alla favorita, ben sapendo che nessuno poteva parlare per primo ad un membro della famiglia reale.

La du Barry fremeva per l'umiliazione ed il re era in collera. Toccò, a Maria Teresa intervenire, da Vienna, per impedire che i rapporti con Luigi XV si guastassero e che ciò potesse mettere in crisi l'alleanza franco-austriaca. A più riprese ordinò alla figlia di recedere dal suo atteggiamento<sup>391</sup> e fu così che, dopo averla ignorata per due anni, il 1° gennaio 1772 la delfina rivolse alla du Barry, la celebre frase: "*Il y a beaucoup de monde aujourd'hui à Versailles*" (C'è molta gente oggi a Versailles)<sup>392</sup>. L'ambasciatore austriaco e la corte tirarono un sospiro di sollievo. Il re poté, finalmente, concentrarsi su una nuova crisi internazionale che aveva come epicentro la Polonia.

### *La prima spartizione della Polonia*

Tra la Francia e la Russia di Caterina II sorsero tensioni a causa della Confederazione polacco-lituana che dopo la morte di Augusto III gravitò sempre più nell'orbita russa. C'era, alla base, un'intrinseca debolezza della corona polacca che, essendo elettiva, da secoli, faceva della Polonia terreno di contesa tra le potenze europee. All'inizio del Settecento erano stati i principi di Sassonia a sedere sul trono di Cracovia. Poi, il 7 settembre 1764, con l'appoggio di Caterina II, divenne re Stanislao Poniatowski, ex amante della zarina, che pose fine alla secolare rivalità con la Russia.

Da tempo, in Polonia, si era ostili a Federico II, che mirava ai

---

<sup>391</sup> Maria Antonietta diceva "Amo l'imperatrice ma la temo anche a distanza". A. Fraser, *Maria Antonietta. La solitudine di una regina*, Milano 2003 p.32. Cfr. anche Lever, *Maria Antonietta. L'ultima regina*, cit., *passim*.

<sup>392</sup> Poi, visibilmente adirata, disse sottovoce all'ambasciatore Mercy che da quel momento non avrebbe più rivolto la parola alla contessa. Ma ormai il "caso" era risolto cfr. J. L. H. Campan, *La vita segreta di Maria Antonietta Memorie*, cit.

territori settentrionali per unire la Prussia orientale a quella occidentale. Così, durante la guerra dei sette anni, la Confederazione polacco-lituana si era avvicinata alla Russia consentendole il transito delle truppe sul suo territorio.

Ma con la fine della guerra, Austria, Russia e Prussia strinsero l'*alleanza delle tre aquile nere* per mantenere lo *status quo* in Polonia. Nel 1768 numerosi nobili polacchi, per arginare l'ingerenza russa, dettero vita alla *Confederazione di Bar* (la fortezza dove si erano riuniti, in Podolia). Stanisław Poniatowski cercò un compromesso ma dopo il fallimento delle trattative, assediò ed espugnò la fortezza. Ciò non pregiudicò l'estendersi della rivolta. Nonostante un tentativo di mediazione di Federico II, la guerra con la Russia divenne inevitabile.

I confederati, il 22 ottobre 1770, dichiararono depresso Poniatowski e chiesero l'aiuto dell'Austria e della Francia che cercò di cogliere l'occasione favorevole ed inviò il generale Doumouriez ad organizzare le truppe dei confederati ma il confronto con l'esercito russo era impari: i capi della rivolta furono sconfitti e deportati in Siberia<sup>393</sup>.

Nel settembre 1772, con il trattato di Vienna, un terzo del territorio polacco fu spartito tra Austria, Prussia e Russia<sup>394</sup>. La Francia restò ancora una volta a mani vuote. Federico II ottenne la Prussia polacca, la Pomerania e congiunse la Prussia orientale al Brandeburgo. L'Austria annetté la Galizia, l'area mineraria di Bochnia e Wieliczka e parte della "piccola Polonia" con Krakow e Sandomir; la Russia ebbe la Livonia, la Bielorussia e le contee di Vitebsk, Mstislavi e Polotsk.

### *Una falsa bonaccia*

La situazione internazionale tornava stabile. Il re cercò di accrescere il consenso interno facendo leva sulla giovane coppia che rappresentava il futuro della monarchia. L'8 giugno 1773 Luigi Augusto e Maria Antonietta si recarono a Parigi dove ottennero un entusiastico omaggio

---

<sup>393</sup> Erickson, *La grande Caterina*, cit., p.350.

<sup>394</sup> *Ivi*, p. 351.

della folla. L'anno dopo, assistarono *all'Ifigenia in Aulide di Gluck*, l'insegnante di musica di Maria Antonietta, e fu un nuovo successo: si scatenò la caccia ai biglietti e la gente si accalcò fuori dall'*Opéra*.

Una settimana dopo, mentre era a caccia, Luigi XV fu assalito da una violenta febbre. Tornò al *Petit Trianon* dove soggiornava in compagnia della du Barry ma il medico di corte fu inesorabile e con le celebri parole "*Sire bisogna ammalarsi a Versailles*"<sup>395</sup> fece capire che non c'erano più speranze. Gli fu diagnosticata una forma particolarmente virulenta di vaiolo e quando tornò alla reggia, tutti furono allontanati dal suo cospetto. Solo le figlie, sebbene non avessero avuto il vaiolo e non fossero state vaccinate, vollero restare al suo capezzale. In pochi giorni il re era ormai morente; dalla sua camera emanava un orribile tanfo e il suo corpo era ormai in decomposizione. Si sparse a corte il terrore del contagio<sup>396</sup> e questo forzato isolamento appare un simbolo della desolata fine di un lungo regno che aveva premezzato nel mondo per potenza e per fasto.

Il re fece la pubblica confessione e morì mentre i cortigiani si assieparono alla sua porta e migliaia di parigini si radunarono a Versailles forse per affetto, o per semplice curiosità.

Aveva regnato per 59 anni; lasciò un Paese che era ancora la principale potenza europea e che stava assaporando un lungo periodo di pace. I confini si erano ampliati con l'annessione della Lorena ma le guerre avevano dissestato le finanze e il pesante deficit frenava lo sviluppo economico.

### *Conclusioni*

Durante il regno di Luigi XV la Francia era la più ricca e potente nazione del continente; il suo stile nelle arti, nel costume, venne imitato ovunque. Le idee politiche e sociali dei suoi pensatori ebbero grande influenza sugli altri Paesi europei e in America. Il francese si

---

<sup>395</sup> Haslip, *Maria Antonietta*, cit., p. 62.

<sup>396</sup> Ben 17 servitori, addetti alla cura del re, morirono di vaiolo.

diffuse ovunque come lingua delle classi colte; lo stesso Federico II parlava in francese con i suoi ministri e con gli ufficiali.

Notevole anche il fattore demografico: nel corso del XVIII secolo la Francia passò da 22 a 29 milioni di abitanti contro i 9 dell'Inghilterra, i 23 della Germania, i 17 dell'Italia ed i 28 della Spagna, che registrarono anch'esse incrementi attorno al 40%. A migliorare la situazione alimentare contribuirono il trifoglio, la barbabietola e due prodotti importati dall'America: il mais e la patata che divennero largamente diffusi<sup>397</sup> anche se non bastarono a scongiurare la carestia negli anni di cattivo raccolto. Comunque, il reddito prodotto dall'agricoltura aumentò del 60%. Un progresso ancora più rapido interessò le manifatture e il commercio. Ma sul reddito dei contadini pesavano l'inflazione e le imposte da cui erano esentati nobili e clero che detenevano circa 1/3 dei terreni coltivati. Poiché ciò provocava un forte danno per l'erario, dato che venivano a mancare proprio i maggiori contribuenti, vari ministri delle finanze cercarono di varare una riforma fiscale ma si scontrarono con i nobili, a partire dalla nobiltà di toga che aveva pagato i propri titoli. I parlamenti si ersero a tutori della libertà contro il dispotismo regio, difendendo i propri privilegi.

Luigi XV e Luigi XVI, non compresero che la borghesia era ormai la forza motrice della nazione e non ebbero la volontà di adattare le istituzioni del Paese alle mutate condizioni sociali. Così, il quadro economico peggiorava, e si aggravava il deficit pubblico<sup>398</sup>. Per evitare che la situazione precipitasse occorreva ridurre le spese e varare una legislazione fiscale che garantisse maggiori entrate. Mentre si tergiversava, si accentuò la fase critica. Dal 1788 i cattivi raccolti fecero aumentare i prezzi, a cominciare da quello del pane.

L'opposizione alla monarchia fu guidata dai *philosophes*, sostenitori dei diritti naturali (vita, libertà, proprietà), fatti propri dalla borghesia. I fattori di crisi cominciarono a sommarsi nell'ultimo periodo di Luigi XV<sup>399</sup>. Con Luigi XVI generarono una reazione a catena fino alla rivoluzione del 1789.

---

<sup>397</sup> La diffusione della patata si ebbe solo alla fine del secolo.

<sup>398</sup> R. Moro, *La crisi dell'antico regime in Francia*, Firenze 1975, pp. 3-4.

<sup>399</sup> *Ivi*, p. 26.

Luigi XV non fu il re del cinico *après nous le déluge* e nemmeno l'interprete *della douceur de vivre*, perché si dedicò con serietà al mestiere di re. Tuttavia, la sua azione subì i condizionamenti di un'educazione conservatrice; il prestigio della monarchia, di cui l'assolutismo gli appariva il sigillo, oltrepassava ogni altra considerazione e gli impedì di attuare quelle riforme che suo padre, il duca di Borgogna, aveva auspicato e che la reggenza aveva fatto intravedere.

Sebbene, per indolenza, lasciasse mano libera ai ministri nel governo del Paese, fu lui a compiere le scelte cruciali di politica estera nelle quali pesò l'esempio del suo grande avo e delle guerre *de magnificence*. Considerò la successione polacca una questione di famiglia e coinvolse la Francia nella guerra di successione austriaca per motivi di prestigio. Ma fu soprattutto un senso dell'onore che lo spinse a sostenere il peso di un conflitto nel quale non aveva rivendicazioni da avanzare, in un'epoca in cui si combatteva per ottenere vantaggi territoriali.

Con il senno di poi si può ritenere che se la Francia non fosse scesa in campo, per Federico II sarebbe stato difficile mantenere il possesso della Slesia e la storia d'Europa avrebbe avuto un altro corso. E, quando l'esigenza di evitare l'isolamento diplomatico lo spinse al rovesciamento delle alleanze, non ne ottenne vantaggi, nemmeno in termini sicurezza. La guerra dei sette anni finì con un nulla di fatto ma per la Francia significò la perdita del Canada e della Louisiana.

Agli insuccessi in politica estera si aggiunse l'immobilismo in politica interna, a partire dall'atteggiamento oscillante nella questione della *Unigenitus*: il braccio di ferro con il parlamento si risolse in una sconfitta e, per recuperare il consenso del clero, il re osteggiò la riforma fiscale proprio quando serviva una svolta. La sua condotta fu timida anche negli altri settori della politica economica, mentre occorreva abolire le strozzature al commercio provocate dai dazi interni ed eliminare lo strapotere dei grandi appaltatori delle imposte.

Resta così confermata l'analisi di Bluche che fu un re intelligente, ma riluttante ad intervenire nell'azione di governo, per mancanza di fermezza. E l'interpretazione di Combeau che Luigi XV cercò di riformare *l'ancien régime* senza sconvolgerlo perché preferiva il consenso allo scontro, può essere letta come un apprezzamento ma

anche come un grave limite perché attardarsi nelle mediazioni ,quando bisognava agire in modo drastico, rese la crisi inarrestabile.